

Il Territorio di Capracotta

NOTE - MEMORIE - SPIGOLATURE

Disposte cronologicamente

DA

LUIGI CAMPANELLI.



FERENTINO
SCUOLA TIP. ANTONIANA
1931.

FDIM

001 D

0076

Bibl. Di Ateneo Univ. Molise



1 51252

0001252

1 0051252



Biblioteca Centrale - CB

FIDM

000

001

D

0076

EX BIBLIOTHECA



UNIVERSITATIS STUDIORUM MOLISII

FONDO DI IORIO

FD 14 1 D 76

Il Territorio di Capracotta

NOTE - MEMORIE - SPIGOLATURE

Disposte cronologicamente

DA

LUIGI CAMPANELLI.



FERENTINO
SCUOLA TIP. ANTONIANA
1931.

Restino queste pagine della mia vecchiezza

Impresse in memoria

Del mio povero figlio Michelino

Cui il primo irrompere de la ferocia bellica

Spense il sospiro al ritorno

Su queste natie balze montane

Che tanto dilesse nei vent'anni di vita.

PREFAZIONE

Parecchi anni son trascorsi ormai da che mi punse la velleità di dare alle stampe una raccolta di notizie più o meno vecchie su Capracotta: ed ora sono stato indotto nella tentazione di peccare un'altra volta solleticato un pò dalla frequenza con cui me ne sono stati richiesti degli esemplari, ma più ancora da un insistente desiderio di correggerne i più gravi errori, d'emendare alcuni avventati giudizi, e sopra tutto d'ampliarne il contenuto.

Ho desiderato insomma di rimetter fuori le briciole adunate, attenendomi però a riscrivere solo quel tanto che andai trovando scritto autorevolmente, specie in un certo tempo che m'aveva preso un tantino di quell'amore non corrisposto alle carte vecchie che disse ed ebbe (magna si licet componere parvis) Olindo Guerrini, o altrimenti Lorenzo Stecchetti.

Ho cercato di riannodare i fatti alla trama cronologica della Storia, e di citarne le fonti principali per ogni desiderabile confronto.

Non mi dissimulo che a riprovevoli omissioni, a nuovi errori, ad ancor false interpretazioni posso essere andato incontro, ma si dia larga venia a chi, qual son io, a corto di tante nozioni necessarie a queste raccolte, l'archeologia per esempio, la paleografia, è ignaro di tanti di quei reconditi ripostigli della bibliografia, dei nascosti segreti d'archivio, dei tesori racchiusi nei musei, che solo a chi può consacrar loro durevole e tranquilla operosità può dar larga messe di frutti.

Niuno s'aspetti di trovare in queste pagine amena lettura. Anzi tante lungaggini e minuzie interpostevi appariranno qual fastidioso pleonasma agli eruditi; ma potranno non essere superflue ai miei modesti conterranei (pei quali principalmente ho scritto) desiderosi d'addentrarsi con la mente nel passato. Vi troveranno almeno una certa coordinazione del contenuto di quel nostro « Libro delle Memorie » pazientemente messo insieme di suo pugno dal compaesano Nicola Mosca nel 1742; quasi sola reliquia restataci dal tempo antico: libro, più che di gloria e di trionfi, di dure lotte sostenute dai nostri antenati contro i potenti che loro contrastavano la libera disponibilità delle povere balze montane sulle quali vissero, e noi stessi « le prime bevemmo aure di vita ».

IL TERRITORIO DI CAPRACOTTA

— GENERALITÀ —

I° - NOTE TOPOGRAFICHE.

Non è difficile scorgere su di una qualsiasi carta geografica d'Italia il territorio di Capracotta: basta seguire con lo sguardo da sinistra a destra la linea della latitudine di Roma, e da sotto in su quella longitudinale di Napoli per incontrarlo nella convergenza delle due linee. Perchè l'abitato è posto proprio sul parallelo 41 1/2 e sul meridiano del Castel dell'Ovo. Si stende fra l'agro di Pescopennataro e S. Angelo Del Pesco verso Nord, di quello di Agnone ad Est, di Vastogirardi a Sud e di S. Pietro Avellana e di Castel del Giudice ad ovest per un'ampiezza approssimativa di 4500 ettari in cifra tonda (1), tomoli locali 13500 circa di are 33,65 ciascuno. Un

(1) Circa l'estensione del territorio devo notare che, in seguito alla formazione del Catasto, ordinato del Murat nel 1808, completato qui nel 1816, i periti locali Mattia, Demenico e Giuseppe Di Nucci, segnarono detta estensione, in un quadro riassuntivo, in Tomoli 13511, pari ad Ettari 4560 (ogni tomolo di passi quadrati 900 ed ogni passo di palmi 7/12, pari ad ettari 0,33657). Nello Stato di Sezione invece, ossia elenco dalle singole parti del territorio intestate a ciascun possessore, risultò di Tomoli 13959, equivalenti ad Ettari 4598.

Dalle planimetrie infine dell'Istituto geografico militare odierno risulta di Ettari 4232. Questa differenza in meno dalle precedenti è sicuramente dovuta alla proiezione dell'agro ridotta all'orizzonte: e la differenza in più della seconda sulla prima dalla molteplicità delle misurazioni dello sminuzzatissimo territorio coltivato.

Il Catasto del 1816 però, le vecchie piante planimetriche non offrono più dati esatti e precisi: attendiamo da anni la misurazione nuova che dia un pò di luce sulla grande confusione attuale.

terzo circa trovasi coperto da bosco ceduo di faggio e di poche altre specie legnose; altri cinquecento ettari sono a nudo pascolo



Topografia del territorio tratto dalle carte dell'Istituto geografico militare da 1 a 50.000.

od incolti; in altri 2500 son sparsi i terreni coltivati.

La maggiore altimetria è quella del monte Capraro 1741 m.; la minima è un avvallamento scavato nella contrada Lama dal corso del

Verrino; località detta *Molini del Signore*, ove comincia pure l'agro di Agnone, 890 m. Seguono in ordine di altimetria massima i culmini del monte Campo, 1645 m.; di S. Nicola della Macchia, 1514 m.; di Valle-sorda, 1512 m.: e di altimetria minima la prateria di Monteforte, 1200 m.; della regione Macchia, *Masseria del Duca*, 980 m.; della regione Sotto la terra Masseria Coste Fiadine, 997 m. Quella dell'abitato vien comunemente portata a 1421 m. misurati all'ingresso della Chiesa che sovrasta però alla somma parte di esso abitato.

Dal coacervo dunque di queste altezze maggiori e minori dei diversi punti dell'agro si arguisce che, se il territorio intero ipoteticamente volesse considerarsi in un esteso altipiano, la sua giacitura avrebbe un altimetria non inferiore a 1300 m. dal livello del mare. Al contrario di tale ipotesi esso è scosceso con pendenze più o meno ripide, e gli scoscendimenti si presentano nelle più opposte direzioni. Nonvi è alcuna larga estensione in piano, eccetto la prateria di Monteforte verso Vastogirardi costituita da poco più di una ventina di ettari. (2)

La linea secondo cui è disposto per lungo l'abitato in direzione Nord-Est, Sud-Ovest, ed il prolungamento della linea stessa alle vette del Campo e Monte Capraro, costituisce la sommità dello spiovente delle valli del Sangro ad ovest e del Verrino ad est ambedue però nel versante Adriatico.

Parecchi degli scoscendimenti di cui ho fatto parola mettono a nudo strati di roccia tagliati a picco spesso per altezze rilevanti; in dialetto sono indicati col nome di « ritagli ». Considerevoli sono specialmente quelli che fanno corona alle creste del Campo verso settentrione, mentre il dorso del monte stesso da nord-ovest verso sud-est declina piuttosto dolcemente così da farlo rassomigliare di lontano a un immane felino accovacciato sul ventre. Alti e dirupati sono pure quelli all'estremo della regione detta di *Prato Gentile*, sporgenti sui limitrofi territori di Pescopennataro e di S. Angelo del Pesco: gli altri verso ovest nella regione *Guardata* denominata Co-

(2) Trovo segnata a 1510 questa altimetria media (ma che ritengo errata) nel libro scolastico " Il Molise ", del Prof. Berengario Amorosa, che lo pubblicò nel 1924 (Tip. Mondadori, Milano) per dare alla scolaresca una generale, ampia conoscenza della nostra Provincia, di cui era Provveditore agli studi. Segnò la popolazione a 4706 abitanti giusta il censimento d'allora. Quell'eccellente libro dovrebbe essere ognora il testo immancabile nelle scuole del Sannio molisano.

ste della Rochetta e gli altri ancora dalle vette di Vallesorda e del monte Capraro verso sud-ovest; della sommità del monte S. Nicola della Macchia verso nord-est; ed infine quelli su cui trovansi edificate le case dell'abitato verso ovest. I primi specialmente si stendono per rilevanti lunghezze, centinaia di metri circuenti le sommità montane. In diversi posti grosse falde di queste rupi si trovano staccate dal nucleo roccioso del monte così da lasciare delle lunghe e profonde fenditure, quasi caverne verticali chiamate volgarmente Fosse. Parecchie delle più estreme di queste fenditure si sono sgretolate e tuttora si sgretolano, staccandosene enormi macigni che precipitano a valle. (2) ^{bis} Di altre più in interne talvolta si serve qualcuno per riporvi la neve: la loro profondità varia, talvolta sorpassa i venti metri; ma il vuoto di rado eccede i metri 150 in larghezza.

(2) ^{bis} A valle del bosco Cannavinello, a nord est nel basso del monte Campo, si incontrano molti di questi grossi macigni. Lo sgretolamento è cagionato principalmente dal congelamento dell'acqua colante dalle nevi che s'interpongono nelle fenditure.

Nell'esame geofisico del Campo il Prof. Squinabol ebbe a rilevare un'anomalia ed un errore sulla carta geografica dell'Istituto geografico militare. Sulla prima, che l'autore trova strana ed inesplicabile, scrive; "La sommità del Monte porta l'indicazione di 1645 metri, che io ho controllato più volte con l'aneroide. Intanto, sulla carta, se si parte dalla linea di livellazione di 1450 metri segnata a nord-ovest di Capracotta, il computo è giusto; ma se si parte dalla medesima altezza segnata al sud ovest della cima del Monte Campo, si trova una differenza di 100 metri in più, vale a dire si arriva a 1745 metri. Bisogna notare che la detta linea di 1450 metri è esatta."

L'errore cencerne i così detti Laghi dell'Anitra, segnati sulla carta a nord del passo della Cannavina fra il Monte del Cerro e il Monte di S. Nicola. E questi laghi, prosegue l'autore, non esistono affatto, come ho potuto convincermi in un'apposita gita per studiarli. Ho trovato solo dei pantani insignificanti, formati da un ruscelletto proveniente dal Monte di S. Nicola questi pantani possono allargarsi, si capisce, nella stagione piovosa, ma non sono punto permanenti, nè hanno i contorni precisi indicati sulla carta; la prova s'ha che al momento della mia visita, si lavorava a costruire precisamente sul preteso posto dei laghi, un tronco di strada per allacciare la borgata di Pescopennataro all'altra di Castiglione Messer Marino ed Agnere."

Tenga debito conto di queste importanti osservazioni l'alto Istituto Geografico Militare di Firenze.

II° - NOTE GEOLOGICHE.

Ma geologicamente io, profano della materia, non posso che additare al lettore una dissertazione che ne scrisse un eminente geologo, il Prof. Senofonte Squinabol dell'Università di Torino, pubblicato sulla rivista « La Geographie » nel luglio 1903, (edizione Masson a Parigi), col titolo « Une excursion a Capracotta en Molise ». In essa l'autore osserva che le rupi sulle quali si stende l'abitato, formate di strati sovrapposti, sono costituite da conglomerati di grossi elementi calcarei ricchi di frammenti silicei grigiastri, la cui disposizione, in apparenza orizzontale, è in effetto inclinata verso sud-ovest. Afferma che questi strati fan parte di un piegamento di cui una parte della volta superiore emerge in fondo del dirupo, così da arguirne che lo scoscendimento provviene dalla frattura della parte superiore del piegamento, generata dalla erosione del suo rivestimento schisto-marnoso del flysch dal *Chondrides intricatus* e *Chondrides affinis*.

Che una simile tipica costituzione e disposizione di strati presentano il *Colle delle Cornacchie*, il *Monte Campo*, il *Monte S. Nicola*, notandosi in tutta l'alta valle del Verrino la frequenza di frangimenti e scorrimenti di terreno provocati dalle acque d'infiltrazione, i quali alla loro volta han mutata e confusa la disposizione primitiva di quegli strati.

Esaminando il massiccio del Monte Campo l'autore ne distingue la natura geologica nella parte inferiore e in quella superiore, osservate risalendone lo scoscendimento. Dice la inferiore presenta rocce calcari Dolomitiche di ben 18 metri di spessore con ovuli di silice nera e grigia e con frammenti fossili tra cui dei Briozoari e numerose impronte del *Taonurus tenuistriatus*, che lasciano riportarne la formazione al cretaceo superiore: e alla basse affiora una massa di conglomerati argilloso-calcari provenienti dalla erosione degli strati superiori spessa 15 metri. Che la parte superiore si presenta invece composta di un ammasso di breccia calcareo profonda 35 a 40 metri frammista di numerose scaglie di silice, con detriti fossili di *Chrysoforis*, di *Oxyrhina*, di *Pecten*, di *Ostrea*, di *Nummuliti*, i quali tutti ne lasciano supporre l'origine all'Eocene inferiore, non più al cretaceo come alla parte inferiore.

La superficie di questo ammasso, declinante a sud-est, ossia il dorso del monte, il franamento della cima di esso ad ovest, lo spaccato delle Fosse di cui ho fatto cenno innanzi, le torsioni svariate degli schisti argillosi entro le pieghe delle rocce sottostanti verso sud, e specialmente quelle elicoidali fra i grés, le marnè, gli schisti nell'avvallamento detto *Valcona*; l'erosione a solchi sul lato meridionale di quest'ultimo, sono oggetto di speciale esame dell'autore, che ne rende attraente la lettura. Curiosa la descrizione del suolo sull'alto del Campo il quale, mentre si presenta fastidioso al cammino delle persone, e pericolosissimo per i grossi quadrupedi per una sequela di sporgenze di duri massi pietrosi, intersecate da solchi e da vuoti disuguali in direzione del declivio, nei quali si rischia di aver serrati i piedi o rompersi le gambe, tutto questo, dice l'autore, costituisce un fenomeno bello e interessante. Tale « surface, herrissée de pointes aigües de fragmentes de silex présente « aussi dans toute sa beauté le phénomène du Lapiaz ou Kerren-« felder Ces Lapiaz ont des sillons paralléle dont la profondeur at-« teint parfois 2 à 3 metres e montrent, par la forme de leur bords, « qu'ils sont dus a l'èlargissement et à la confluence de plusieurs « trous en série linéaire ». A questa superficie spugnosa ed assorbente l'autore attribuisce l'imbibizione delle acque di pioggia e di neve che alimentano le sorgenti nel basso e nelle estreme falde del monte.

Altri fatti geologici studiati dall'autore sono: la formazione di uno stagno a sud dell'abitato a 1197 m. d'altitudine nella valle fra il monte Capraro ed il bosco di Vallesorda detto *Lago di Mingaccio*; formazione avvenuta intorno al 1815 a cui seguì un lento disseccamento cosicchè nel 1858 il laghetto era scomparso per formarsi di nuovo nel 1868, e che ora per effetto del moltiplicarsi delle erbe palustri intorno alle rive tra cui copiosi *Pomatogeton*, va lentamente restringendosi: poi la cosiddetta Grotta di S. Nicola, nella contrada Macchia, ossia un lungo crepaccio del monte omonimo ricoperto da macigni serrati nel crepaccio stesso provenienti dalla frattura superiore di esso e facienti da volta alla grotta: infine le sorgenti minerali della Zolfanara nel letto del torrente Molinaro ad ovest dell'abitato a 1000 m. d'altitudine le quali egli trovò piuttosto abbondanti, 4000 litri al giorno contenenti minerali solforosi magnesiaci e ferruginosi.

A proposito della composizione di quest'acqua trovo registrata

notizia (3) che fu analizzata dal Prof. Carusi in principio del secolo XIX il quale vi rinvenne: Gas acido carbonico; gas idro-solforico sottocarbonato di ferro; muriato di calce; solfato di Magnesia, però senza indicazione delle relative quantità.

Un altro cenno geologico del nostro territorio trovasi in Del Re "Descrizione dei Dominii di qua dal faro": "Una parte dei monti a misura che si avvicina a Capracotta S. Pietro, Vastogirardi, Agnone da a divedere depositi calcarei e frattura scagliosa sparsi di fogliette micacee, di particelle quarzose e di globetti selciosi. Fra i suoi fendimenti al nord di Capracotta si osservano pezzi di pietra nera compatta e pesante impregnata di ossido bruno di manganese. »

Posso aggiungere che non si ha memoria di devastazioni cagionata da tremuoti nell'ambito del territorio di Capracotta, mentre il limitrofo di S. Pietro spesso ne ha subite di assai violente, per cui, dopo quello del 1913, fu dichiarata zona terremotata.

III° - NOTE CLIMATOLOGICHE.

La definizione climatologica meglio appropriata al nostro ambiente fu quella un po' umoristica di un Napoletano che si recava qui a vendere terraglie: "Diece mis' e fridde e duie e frische, Dieci mesi di freddo e due di fresco. La neve persiste d'ordinario dalla seconda metà di Novembre alla seconda di Marzo, salvo naturalmente le eccezioni, e salvo anche le neviccate in Aprile ed in Maggio, in Ottobre e talvolta anche in Settembre ed in Giugno, quantunque per poche ore. Pochissimi i giorni sereni e calmi gli altri nebulosi o ventilati. La bassa temperatura d'altronde, la frequenza del tempo cattivo e dei venti son dovuti oltrecchè dall'altrimetria, dall'essere Capracotta circondata nell'ampio orizzonte dai più alti nuclei dell'Appennino centrale. Il massiccio della Maiella al Nord, la catena delle Mainarde ad Ovest, tutte le alture del Matese

(3) Dalla "Monografia di Capracotta", manoscritta, di un anonimo autore da Piedimonte D'Alife, presso l'archivio del Comune.

Il Prof. Squinabol in una nota dell'opuscolo citato richiama sulle proprietà di queste sorgenti minerali quel che n'è scritto in De Renzi: "Topografia e statistica medica di Napoli: in L. Mariani, "Geografia medica d'Italia": in "Dizionario corografico d'Italia", libri che non ho consultati.

a Sud con gli altri contrafforti dei monti abruzzesi ad Est fan sì che da qualunque direzione spirino le correnti aeree, passino fredde e spesso veloci, trasportando nubi o vapori in condensazione.

L'Atmosfera quasi sempre agitata ed il pendio dell'agro non fanno predominare molta di quella umidità che persiste nelle bassure; e danno uniformità alla temperatura notturna con quella diurna, senza quegli sbalzi repentini nelle tarde ore vespertine o agli albori del giorno tanto incomodi in altri luoghi.

Nelle giornate più calme dell'estate anzi, e nelle più rigide nell'inverno, queste ore sono forse più tepide delle altre. Come rillevi scientifici inserisco alcuni specchietti tratti dalle osservazioni termometriche giornaliere fatte nel triennio 1910-1912 dal dirigente incaricato dal Regio Ufficio di Meteorologia Cav. Giovanni Paglione.

MESE	ANNO 1910					ANNO 1911					ANNO 1912				
	Giorno	Minima	Giorno	Mass.	Media	Giorno	Minima	Giorno	Mass.	Media	Giorno	Minima	Giorno	Mass.	Media
Gennaio	26	- 8,7	5	+ 6,1	- 1,4	31	- 9,4	21	- 1,0	+ 3,5	2	- 6,9	25	+ 8,7	- 1,0
Febbraio	3	- 8,5	26	+ 1,3	- 2,2	10	- 14,1	21	+ 6,4	- 4,1	17	- 7,8	28	+ 14,5	- 3,0
Marzo	25	- 7,1	31	+ 6,8	+ 0,1	4	- 10,4	31	+ 13,8	+ 1,5	9	+ 0,4	1	+ 11,1	+ 3,7
Aprile	8	- 4,5	23	+ 13,9	+ 5,0	15	+ 3,2	29	+ 15,3	+ 3,1	5	- 5,4	7	+ 12,1	+ 1,3
Maggio	3	+ 0,2	20	+ 16,0	+ 9,7	9	+ 1,5	30	+ 14,9	+ 7,6	3	+ 0,2	15	+ 23,8	+ 9,6
Giugno	5	+ 5,4	29	+ 22,3	+ 12,2	7	+ 2,7	27	+ 20,8	+ 10,4	7	+ 8,8	26	+ 22,1	+ 13,5
Luglio	8	+ 5,8	31	+ 25,1	+ 14,9	16	+ 8,5	9	+ 24,9	+ 16,1	26	+ 10,3	29	+ 25,1	+ 17,6
Agosto	13	+ 8,0	22	+ 24,1	+ 16,2	9	+ 9,4	23	+ 26,2	+ 16,9					
Settembre	24	+ 5,3	1	+ 19,3	+ 11,1	20	+ 2,1	5	+ 22,8	+ 11,8	30	+ 5,6	1	+ 16,5	+ 9,3
Ottobre	17	+ 4,0	1	+ 13,2	+ 3,0	21	+ 0,5	6	+ 13,8	+ 8,1	31	+ 0,2	16	+ 13,4	+ 8,1
Novembr.	23	- 4,9	1	+ 13,2	+ 3,0	20	+ 0,5	6	+ 13,5	+ 5,6	27	- 4,9	15	+ 15,9	+ 1,3
Dicembre	31	- 6,2	3	+ 7,9	+ 1,9	31	- 4,3	9	+ 7,4	+ 2,2	4	- 6,9	29	+ 11,3	- 3,4

	Pioggia			Neve - Pioggia Neve			Temporali Grandine			Nebbia			Sereni		
	1910-1911-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	1910-11-12	
Gennaio	1	12	2	6	0	7	0	0	0	2	4	16	7	10	3
Febbraio	0	6	6	6	0	4	0	1	0	14	1	6	2	10	7
Marzo	4	2	7	7	2	2	1	0	0	17	17	8	10	2	10
Aprile	1	3	5	9	5	12	0	1	0	13	13	16	7	4	4
Giugno	12	6	4	0	1	1	3	1	2	4	1	2	5	10	9
Luglio	4	11	2	0	0	0	2	9	3	0	0	2	16	12	18
Agosto	2	5		6	00	0	0	5	0	0	0	0	21	19	
Settembre	14	11	9	0	0	0	4	2	0	17	9	12	4	13	1
Ottobre	12	8	11	0	0	0	6	0	1	8	4	13	8	11	5
Novembre	8	6	4	4	0	9	0	1	0	8	15	6	2	9	2
Dicembre	5	5	2	6	2	4	0	0	0	11	10	9	5	7	13

IV° - NOTE MINERALOGICHE.

Scarso d'interesse, e perciò forse mai preso a oggetto di indagini scientifiche, è il regno minerale sull'agro nostro. Non soltanto mancano tante di quelle materie che fan ricche oggi le altre regioni, come i bitumi, i metalli, lo zolfo, il marmo, i vegetali fossili, l'amianto, il caolino ed altre che la chimica e l'industria trasformano utilmente, ma difettano persino i materiali necessari agli usi più comuni, come l'argilla da laterizi, il gesso, le pozzolane, le pietre calcari o d'arenaria per le costruzioni, l'arena stessa trovasi in cave faticose e lontane nè di pregio onde i fabbricati riescono costosissimi ed ineganti. La sorgente minerale innanzi accennata può far supporre minerali sepolti nelle ime viscere della terra, ma a niuno credo sorgerà mai la tentazione di raggiungerne la profondità.

V° - NOTE BOTANICHE.

Troppo vasto è il campo di questa materia per discorrerne diffusamente. E pertanto annoterò sommariamente che, delle piante arboree maggiori, il Faggio (*Fagus silvatica*) è la predominante nel territorio. Le chiome dei suoi rami ammantano di verde dal maggio al settembre, e di rosso rame nell'ottobre novembre i dorsi dei nostri monti vicini e le valli di Ospedaletto di Cannavina di Cannavinello. In quest'ultima, lungo la limitrofa abetaia di Pescopennataro si incontrano abeti crescenti (*Abies picea*). In altri punti allignano allo stato selvatico il Cerro (*Quercus cerrus*), l'Orno (*Fraxinus ornus*), l'Oppio (*Acer campestre*), la Quercia (*Quercus robur*), il Pero (*Pyrus comunis*), il Melo (*Pirus malus*), l'Acero bianco (*Acer pseudoplatanus*), il Salice (*Salix Alba*), l'Orniello (*Cytisus raburnum*) e pochi altri come il Tiglio, il Carpino bianco o nero, l'Alvanello ecc.

Tra le piante arboree minori prosperano il Sambuco, i Vetri, il Ginepro, l'Agrifoglio, il Tasso, i Rovi, la Ginestrella. Non alligna-

no il Castagno, l'Olmo, il Cipresso, l'Ontano, il Platano, l'Elce, il Larice (4) ecc.

Un tempo, come spesso si andava ripetendo, abeti secolari si



Nel bosco di faggi sul Montecapraro
i nostri primi skyatori
Il Cav. Giovanni Paglione, l'artista fotografo delle figure nel testo
e il giovinetto figlio Francesco, oggi stimato medico-chirurgo.

stendevano dal Nord-Est fin presso all'abitato, che servirono alla costruzione delle case, e di cui gli ultimi, dicesi - furon decimati

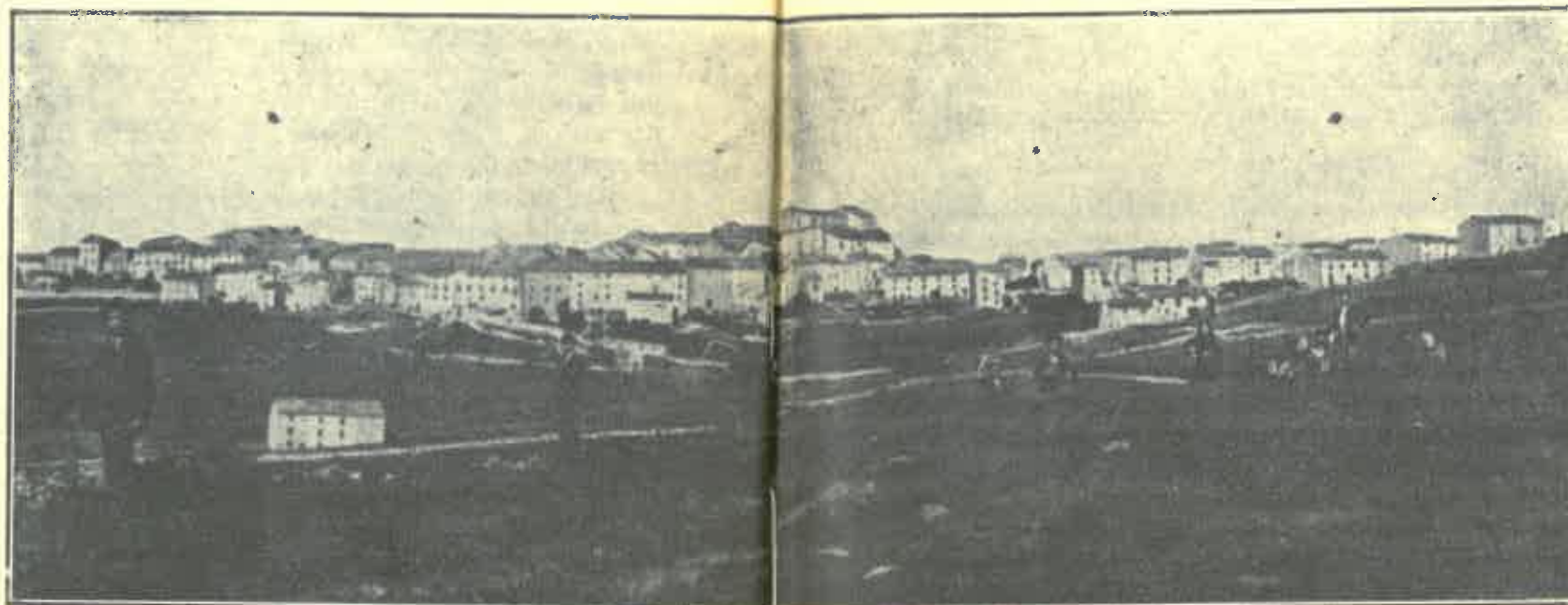
(4) Allorchè il Ministro Baccelli istituì la festa scolastica degli alberi, quale Sindaco del tempo, feci sperimentare, nel recinto delle sorgenti di acqua potabile, la piantagione degli abeti, di pini silvestri e di larici. Dopo qualche anno di vita tutti i larici disseccarono mentre gli abeti ed i pini presero vegetazione. Ripetei la piantagione nel mio orto ma dopo tre anni di vita i larici perirono egualmente. Non so intenderne la ragione.

per la ricostruzione della Chiesa nel primo ventennio del 1700. E deve essere così, argomentandolo dalle dimensioni delle incavallature che ne armano il tetto. In una nota del Sindaco del Comune il 9 Luglio 1827 all'Intendente della Provincia, informativa che un temporale con grandine il giorno innanzi aveva distrutto i campi e tagliati i canali dei molini, si annunciava d'essersi scoperti nel fondo di un torrente in vicinanza dell'abitato tre abeti lunghi palmi 30 (m. 7) di palmi 15 (m. 4) di circonferenza. Nel 1878 l'ingrossamento dello stesso torrente (Vallone Grande) ma molto più in giù, mise fuori la parte superiore di un altro grandissimo e bellissimo tronco, che presentava un metro e mezzo circa di diametro, sprofondato il resto nel letto del torrente tra enormi macigni: da esso io stesso ricavai vari pezzi sceltissimi di cui feci ricostruire quattro porte in una sala grande di casa.

Un nuovo diligente sguardo fu poi rivolto alla nostra flora minuta dal diligente e studioso botanico nostro comprovinciale, il dott. Armando Villani nel 1908; egli stese il risultato delle ricerche nel Bollettino della Società Botanica Italiana in Firenze. Premise ivi che già il notissimo botanico Gussone aveva studiato un rilevante numero di piante speciali dei nostri monti " pittoreschi ed affascinanti per la prodigiosa ricchezza della flora „. E dopo aver annoverate piante che si trovano anche in altri luoghi dell'alto Molise ne indicò parecchie " non ancora notate in altri siti della Provincia, nè in altri lavori botanici quali ad esempio l'*Aspidium Aculeatum*, la *Melica uniflora*, il *Lilium Martagon*, la *Silene Italica*, la *Helianthemum Chamaecistus*, la *Couringia orientalis*, il *Thlapsi Arvense*, il *Latyris Platensis*, l'*Astrausia Major*, il *Laserpitium Sileri*, la *Malva moscata* dai fiori bianco nivei, l'*Euphorbia platyspylla sub-ciliata*, l'*Armeria vulgaris plantaginea*, l'*Ancusa Barrelieri*, il *Thymus striatus*, la *Plantago media*, la *Campanula glomerata*, l'*Erigeron alpinus*, il *Chrisanthemum Leucatemum pallidum* ed il *ceratophylloides*, l'*Anathemis cota*, l'*Achillea nobilis*, la *Centaurea Cianus*, il *Hypochaeris cretensis*, il *Trapagon pratensis*, la *Crepis aurea*; e poi diversi *Heracium Berardanun*, *Murite*, *Oretis*, *Muronum*, *Neyreanum*, *Jaconianum*. Gran parte di queste piante furon rinvenute nei recessi ombrosi dei nostri boschi " o sulle cime dei monti vicini. „

VI° - NOTE AGRONOMICHE.

Del resto, trovandosi l'Agro nostro tutto nella zona superiore a quella del Castagno, la vegetazione delle piante coltivabili si restringe a quella propria dell'alta montagna. Perciò indarno vi si cercherebbe l'olivo, la vite, i buoni alberi da frutta, il castagno stesso. La posizione e la conformazione del territorio non consentono una



Panorama di Capocotta dall'Oriente

vera e remunerativa agricoltura. Più che l'ordinaria bassa temperatura ne fanno ostacolo la frequenza della neve e dei geli dal Novembre all'Aprile, dei venti, spesso impetuosi, che a cumulo neve altissima in alcuni punti, lasciandone scoperti altri sotto l'azione deleteria dei geli; la sovrabbondanza delle piogge autunnali e primaverili, che, dilavando gli strati superficiali coltivati, lasciano sporgere fuori i massi compatti del sottosuolo ed i detriti numerosi dei loro conglomerati; talvolta il repentino sopraggiungere dell'aria secca e calda dopo la forte umidità primaverile.

Dei cereali i grani teneri (Soline), l'orzo, il farro, la segale, la spelta (le quali ultime non si seminano più) producono bene in qualità, ma mediocrementemente in quantità: meglio prosperano le patate, fra le leguminose le lenticchie, le vecchie (farchio in dialetto), i piselli (riveglie). I fagioli, le fave, i ceci e le cicerchie danno qualche prodotto nel basso così il granturco, gli ortaggi.

Gli alberi da frutta, ossia qualche pero, melo, noce, ciliegio, amarasco offrono simulacri di produzione più che produzione.

Perciò la somma parte dei generi alimentari e delle bevande deve essere importato da fuori: legumi, frutta, ortaglie, olii, vini.

Ottimo soltanto sono le praterie naturali; e, delle artificiali quelle a lupinella: eccellenti dovunque i pascoli. (5)

(5) Posso ripetere qui i pensieri che espressi nella chiusa alla prima edizione di questo opuscolo, cioè che: Non a Cerere, a Bacco ed a Pomona è sacro il nostro suolo, ma al gran Nume Pane "Pan curat oves oviumque magistros", e che, se un giorno un più retto intendimento delle cose agronomiche

VII° - NOTE ZOOLOGICHE.

Quanto alla Fauna il territorio di Capracotta non offre gran che di speciale salvo il ricordo di una grande abbondanza di selvaggina, ed in un tempo non molto remoto: le lepri specialmente, i tassi, le martore, pernici, starne, colombacci, svariati uccelli di passo, beccacce, oche selvatiche, quaglie, storni, pivieri. Talvolta comparivano anche cignali capri ed orsi, quando cioè sotto i Borboni c'era la riserva di caccia nel vasto bosco di Monte di Mezzo, e da questo fino al nostro monte Capraro era tutta una fitta sequela di selve (5)^{bis} Poi il diradamento dei boschi, il moltiplicarsi dei cacciatori, il perfezio-

assegnarà ciascuna regione quella coltura a cui pel clima e per la composizione del suolo essa è più adatta, allora rinverdiranno i pascoli, rifioriranno i prati e ricresceranno le selve come natura impone. Ed allora il gran Pane risorgerà: Driadi e Ninfe correranno pei prati e si spargeranno per le foreste sotto le spoglie delle belle signore che verranno a godere il fresco estivo e l'aria salubre dei nostri boschi montanini.

(5)^{bis} Il Giustiniani nel "Dizionario geografico del Regno di Napoli", edito nel 1797 asserisce v'era caccia di capri in Capracotta.

Ed a proposito dell'abbondanza di selvaggina, mi piace ricordare che i pochissimi fucili da caccia ad avancarica, e per lo più ad una canna sola, erano privilegio di pochi benestanti nel secolo XIX; quei cacciatori fino al 1860-65 temevano anche di allontanarsi dell'abitato pel pericolo del brigantaggio quindi la selvaggina cresceva indisturbata.

Mi piace ricordare pure un aneddoto che mi fu raccontato dai vecchi.

Il canonico Anselmo Di Ciò, vissuto in principio del secolo XIX, (nato quì il 1767) si spassava nelle vacanze alla caccia di volatili, tendendo laccioli e trabocchetti. Gli avvenne una volta di trovarli vuoti per più giorni di seguito sul Monte-Capraro, e le penne disperse nei dintorni. Pensò di scoprire il ladro, appostandosi fra gli alberi ed aspettando fino al tardo pomeriggio. L'aria era imbrunita quando sentì avvicinarsi qualcuno; e tra i rami gli parve scorgere un cappello da prete. Ma quale non fu la sua stupefazione nel vedersi innanzi sollevarlisi un grosso orso! Il povero canonico dalla paura svenne; e quando si riebbe con nuovo stupore si accorse che l'orso si allontanava portando via delle pernici che egli aveva messo da parte presso di sé.

Il canonico Di Ciò, debbo aggiungere, fu un dottissimo matematico e insegnò gran tempo a Napoli, dove il 6 Gennaio 1835 morì, e dove pubblicò nel 1816 più di un volume della sua scienza. Conservo il primo, l'Arismetica, scritta con una lucidezza ed una forma pratica mirabili. Con essa sa spiegare aritmeticamente problemi che si risolvono ordinariamente con l'algebra, dandone

namento delle armi e degli esplosivi, la detestabile emulazione dei cacciatori stessi, hanno reso così scarsa la selvaggina da farne prevedere la non lontana scomparsa, se non si opporrà un freno all'accanimento distruttivo di tante graziose ed utili bestiole che allietano la campagna e le selve. Del resto nessun zoologo, per quanto io mi sappia, ha interloquito sulla nostra fauna e ci è ignoto se nel mondo minuscolo o meno appariscente degli esseri animati, esistano specie rare o altrimenti notevoli e sulle quali quindi nulla posso riferire.

Nell'allevamento degli animali domestici può dirsi che il primo posto spetti agli ovini, ai quali sono assai confacenti la natura dei pascoli e il clima estivo; onde se n'hanno, date le debite cure, ben pasciute greggi; vengono in secondo linea i vaccini ed equini e quindi i suini, le carni di questi ultimi, sotto forma di prosciutti e salami, acquistano serbevolezza e sapore eccellente per le congelazioni nell'autunno inoltrato e nell'inverno, e la lenta azione del fumo.

Il freddo e la neve però ostacolano largo allevamento di grossi quadrupedi.

esempi graziosissimi. Pasquale Albino non esitò a celebrarlo fra i molisani illustri.

Oggidì in materia d'armi e di caccia si può dire, parafrasando il divino Poeta, che . . . "Un Nembrot diventa

Ogni villan che schioppettando viene "

Con generale e sommo disgusto.

— MEMORIE —

VII° - PERIODO ROMANO.

Il territorio di Capracotta nella circoscrizione di Boviano Vetus. Note Corografiche - Archeologiche.

È noto che col nome di Sannio, nelle antiche circoscrizioni regionali Italiche, si intendeva quella plaga romboidale stendentesi dalle alture sulla sinistra del Sangro a nord-ovest a quelle sulla destra del Fortore a sud-est; dal netto limite dell'Adriatico tra le foci dei due fiumi a nord-est, alla frastagliata linea tracciata dalle sommità dell'Appennino a sud-ovest. Che gli antichi abitatori delle diverse parti ne eran designati con le denominazioni di Caudini, di Irpini, di Pentri, di Frentani, di Caraceni; corrispondenti alle odierne circoscrizioni del Beneventano, dell'Avellinese, del Molise basso con un lembo dell'Abruzzo Chietino, del Molise alto con un lembo dell'Abruzzo Aquilano. Il territorio di Capracotta trovasi perciò incluso nella parte settentrionale dei Caraceni. Non è ben chiara l'etimologia e il significato di quelle diverse denominazioni. Si è affermato che i conterranei della nostra regione fossero appellati Caraceni dalla maniera di coprirsi, cioè con pelli di ovini (6) maniera non ancora disusata dai pastori, come la più adatta alla diuturna permanenza nelle intemperie e all'umidità. Però a questo proposito mi sia consentita un'altra congettura, senza atteggiarmi a filologo, e cioè tale denominazione possa avere avuto origine da vocabolo antico affine al Greco *καρακομα* (palizzata) ed al verbo *καρακοω*

(6) Il Cantù ad esempio dà senz'altro l'appellativo di Karacos a questa specie d'indumenti, donde il nome di Caraceni (Documenti della Storia Universale-Etnografia).

(recingere), dalle consuetudini pastorali (7) di formare le mandre con paletti e reti, e trasferirle spesso. Ed è ovvio supporre che, soltanto il bisogno di condursi col bestiame in pascoli più freschi e verdeggianti nella buona stagione, avesse sospinta la primitiva gente ad inoltrarsi sulle nostre solitudini montane da regioni più basse e temperate. In breve il nostro territorio, fin dall'epoca pre-romana, probabilmente non fu che la meta di migrazione temporanee di pastori, (come osservava il Benedettino Liborio de Padova nelle Memorie della sua Pescocostanzo, tanto simili alle nostre,) "che niuno allettamento potevano avervi per una stabile dimora „.

Donde e da quali genti provenivano costoro che si stanziarono *man mano* nelle parti meno inclementi per clima di questo Sannio settentrionale? A queste domande soccorre il concorde parere di insigni cultori delle memorie del mondo antico. Ecco ad esempio le parole di una delle maggiori autorità, Teodoro Mommsen, nella Storia di Roma antica: " Il ramo principale della stirpe Umbrica si " condusse dalla Sabina più verso oriente nel nudo degli Appennini " Abruzzesi e nelle colline che al mezzodì si incatenano a quell'aspro labirinto alpestre dando origine ai Sanniti che primi presero " stanza sui monti lungo il fiume Sangro, e e di seguito occuparono il bel piano a levante del Matese alle sorgenti del Tiferno. " E nell'antico e nel nuovo territorio chiamarono Boviano i luoghi " delle loro adunanze e dei loro magistrati, posti nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Eoiano. „ (8)

Il nostro illustre filologo Prof. Francesco D'Ovidio, nell'ammirevole sintesi storica del Sannio, pronunciata nella commemorazione del centenario della Provincia nel 1911, scrisse: " Il nome di " Samnites, che in origine sarà stato Sabinites, evidentemente ha

(7) Può darsi che tal nome possa derivare da altri vocaboli greci Kara (Καρα) (Testa - Capo) e Kenos (Κενος) (Privo - Vuoto), designazione di immigranti nella regione senza un capo una guida, senza un'autorità.

Il Prof. Lucio Mariani nella dotta ed esauriente Monografia " Aufidena „ inserita nel X Volume dell'Accademia dei Lincei, ricordando che tal nome trovasi riportato variamente in Tolomeo, in Tacito, in Plinio, si attiene al concetto d'altri scrittori che derivasse dal Mons Caricius, ov'è l'Acropoli di Alfedena. nome assunto dalla Tribù Sannitica della regione. Aggiunge che la radice è probabilmente Kara (testa - cima, oppure Kar) (aspro), donde *Καρικιος* Scoglio.

(8) Catone lasciò scritto: " Inter omnem Volturni et Montes Apennini Sabelli sunt proles Sabinorum. „

“ comune la radicale col nome dei Sabini e dei Sabelli, ed è già
“ un indizio che quella gente aveva strettissima parentela con i
“ popoli che diconsi propriamente Italici. Ma di ciò si ha più chiara
“ prova e nella storia civile, e nella contiguità geografica, e nelle
“ lingue di quei popoli che parlavano due idiomi fratelli, e nelle
“ qualità dei dialetti italiani che ora si parlano in tutta la zona che
“ essi occuparono ed anche in certe persistenti analogie di costu-
“ mi e di temperamenti. „

Il chiaro archeologo Carmelo Mancini (9) nelle sue dotte interpretazioni dell'epigrafe sul frontone dell'anfiteatro di Pietrabondante, che egli chiama Regina delle epigrafi Osche, aggiunge: “ Non potrebbe quindi dubitarsi che i giovani Sabelli provenienti dal nord-ovest, dopo che ebbero oltrepassato i monti e le elevate pianure fredde di Pescasseroli, di Alfedena, e di Castel di Sangro, si fossero prima di tutto impadroniti di quella località, dov'è Pietrabondante per fondare la loro metropoli, Bovaiianum. „ Ecco dunque indicato in questo cenno che l'itinerario si offriva a quegli immigratori, i quali, movendo dalla Sabina e dal Lazio risalendo il Fucino a settentrione, raggiungevano l'alta valle del Sangro; e, seguendo il corso di questo fiume che prima appellarono Sagrus, si spandevano poi pei monti e le valli nostre. (10)

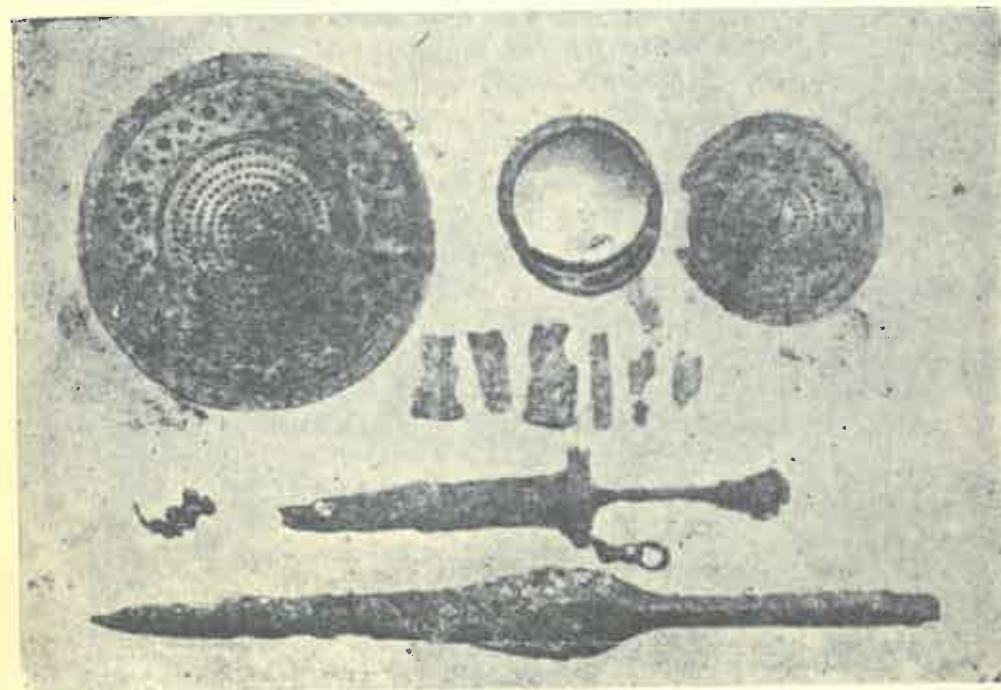
Se però il nostro territorio non fu in principio che una meta temporanea di pastori Sabini o Latini, pare indubitato altresì che due nuclei di essi avessero preso stanza nelle due contrade meno fredde del territorio: le contrade che hanno il nome di Guastrea (Olivastri?) e di Macchia (Macchia strinata fu detta ancora nel medio evo). Queste due località meno battute dai venti e specie dalla tramontana, con terreni alquanto atti alla coltivazione ed a trarne materiale da costruzione, non molto lungi dal torrente Verino dal quale potevano trarre la forza per la sfarinatura del fru-

(9) Mancini Carmelo: “ La Regina delle Epigrafi Osche „ Tipografia della Regia Università A. Tessitore 1899.

(10) Mi sia lecito notare a questo punto come quel che s'è andato sofisticando sulle Primavere sacre abbia del fantastico, talvolta del ripugnante al senso comune. Ad esempio il Mommsen, il quale non è una comune autorità in materia, scrive nella “ Storia di Roma antica „ (Versione di Luigi di S. Giusto): “ La tradizione narra come i Latini votassero una primavera sacra, vale a dire che giurassero di mandare fuori, per fondare nuove sedi agli Dei nazionali, tutti i figli e le figlie che fossero nate nell'anno di guerra, appena essi fossero pervenuti

mento e per le piccole industrie, degli utensili, nè troppo discoste dalla regione dove alligna l'olivo e la vite, e l'altra ove prospera l'abete, offrivano la possibilità di permanente dimora.

Certo in queste località si son rinvenute vestigia di quei lavori che rivelano la presenza di antica gente unita in consorzio, ru-



Armi, pugnale, cuspide di lancia, braccialetto in tomba di guerriero dati al Prof. De Nino e da lui illustrati.

deri, per quanto informi, di abitazioni, tombe, oggetti in terracotta ed in metallo, monete ecc.

Nella prima il posto di rinvenimento di tali vestigia trovansi presso la sorgente detta della Lama che dà origine ad un torrentello

“ all'età per questa voluta. Uno di questi sciami votivi, condotto dal Toro di “ Marte, diede origine ai Sanniti..... „ E passi pel toro e le relative vacche che forse andavano all'alpeggio in paesi Sanniti, ma per gli Irpini parecchi scrittori hanno affermato che lo sciame votivo loro avesse preso a guida nientemeno che un Lupo!... Tale il Romanelli (Topografia storica del Regno di Napoli), il quale poi più ragionevolmente scrive che “ per un costume generale adottato

che si riunisce al Verrino. Nella seconda è presso alla sorgente detta Fonte del Romito accosto al fabbricato o masseria Falconi, oggi Conti.

Di alcuni oggetti trovati da contadini zappanti nella prima presso la masseria Di Tella scrisse il Prof. Antonio De Nino nelle *Notizie degli scavi* nel 1904 inserendovene anche le figure. Il chiaro Prof. De Nino si recò di persona sul luogo e vi trovò alcune tombe scoperchiate ed inconsideratamente manomesse. Non gli furono consentiti nuovi saggi di scavo, cosicchè dovette soffermarsi a riferire come: "Le tombe che vi si rinvengono sono della prima età del ferro; (11) hanno la forma rettangolare con muretti laterali di pietre a secco chiuse con lastroni di pietra grezza. Poco o nulla si tenne conto dei vasi di creta che vi erano. Di una tomba di bambino si conservano tre braccialetti di lastrina enea, senza saldatura nel ricongiungimento longitudinale e con quattro sottili scanalature trasversali in ogni estremità; di più anche in bronzo due anellini di filo cilindrico a sei giri l'uno, a cinque giri l'altro. Appartengono alla collezione dei bronzi due grosse armille anche di lastra senza saldatura, ma ciascuna con 14 sbazzature trasversali e con taglio netto, ed altresì trasversali nelle due estremità, taglio che per effetto della elasticità del metallo permetteva l'adesione dopo che l'oggetto era passato sul braccio. Essi appartengono ad una fer-

" dai barbari (?), si ordinava l'emigrazione dalla patria allorchè vedevasi la tribù soverchiamente accresciuta. Indi si sceglieva un capo che li guidasse in una nuova sede e la separazione dai paterni focolari era eseguita con tutte le solennità religiose. »

Per me, francamente queste Primaverae sacre dei Romani non erano che le comitive di coloro i quali, al cominciare della primavera, spinti dal bisogno di cercare altri luoghi per svilupparvi la propria attività, ovvero pel bisogno di più freschi pascoli per i propri armenti, celebravano con banchetti o anche con riti religiosi l'imminente partenza.

(11) Noto a questo punto il parere di parecchi archeologi che attribuiscono all'Abruzzo la prima lavorazione del ferro. E mi piace trascrivere le parole dell'attraente libro del Della Seta "Italia Antica", (Bergamo Arti Grafiche): « Il ferro si insinua nella civiltà del bronzo.... Ancor prima che nel pugno del guerriero fa pompa di sè sul petto della donna. Dubbio rimane se, prima che altrove, il ferro abbia toccato l'Italia sulle sponde dell'Adriatico. Certo la civiltà del ferro ha dei tratti particolari nelle varie regioni, mantenendosi fino all'età storica. Il gruppo Sannitico ha uno dei suoi principali centri di ritrovamento nella necropoli di Alfedena.

" za tomba secondo riferiscono gli scavatori. Di una quarta tomba, certamente di guerriero, gli oggetti hanno maggiore importanza, e meritano particolare descrizione: sono di ferro e di bronzo. In ferro è una cuspidi di lancia a foglia larga e senza costole, lunga 0,51; più una fibula frammentata con ghiande laterali nell'arco; inoltre un gladio o pugnale lungo 0,32 compresa l'elsa, simile a quelli rinvenuti nella necropoli di Alfedena; ed una breve catenina che faceva parte del pugnale medesimo.

" In bronzo poi si hanno alcuni frammenti di cinturone, ed una armilla anche di lastra ripiegata e senza saldatura a tre giri e più; in una estremità sporge una specie di mezza ghianda liscia; più notevoli sono due dischi o scudini disegnati a traforo e a graffito. Il più grande ha il diametro di 0,22, Dalle due estremità, andando verso il centro, vi è una serie di stellette a sei foglie, chiuse da parecchi graffiti circolari concentrici e alternate da fori triangolari; ancora in dentro vengono due altri circoli di forellini; e in ultimo, intorno al foro centrale, vi sono prima sei giri di fori rettangolari, e per chiusura un circolo di triangoli. Per sostegno del disco si osservano sei grossi fori in linea curva da una estremità e due dall'estremità opposta. Simile lavorazione si riscontra nel disco minore che ha il diametro di 0,13 ».

Ma la prima località cennata innanzi, la contrada Macchia, detta nel medio evo Maccla strinata, poi maccla Spinetarum, nitidamente segnata nella carta geografica degli Abruzzi nel Vaticano col nome di Lomacchio, ha una ben maggiore importanza archeologica per antiche vestigia ivi rinvenute, e specialmente per la targa di bronzo con epigrafe Osca, divenuta famosa in archeologia col titolo di tavola Osca di Agnone o bronzo di Agnone, vestigia che per lunghissimo tempo dovettero essere in ogni maniera manomesse, cosicchè oggidì nulla ne rimane visibile.

Antichi scrittori di memorie del Napoletano fanno menzione di quegli avanzi. Il Del Re ad esempio, in "Descrizione dei domini di quà dal Faro" (1830) parla di "ruderi ivi ancora esistenti." Il Romanelli nella "Topografia Storica del Regno di Napoli" (1815) desume e sostiene l'esistenza di Aquilonia antica dov'è Agnone "dai ruderi di antica città che si vedono tuttora poco distante dal la-

to di Capracotta dove sono stati rinvenuti non pochi monumenti. » (12)

Nel museo di Napoli si conserva una colonnina in pietra trovata nella Macchia nel 1845 e nella quale si legge una parte di iscrizione Osca, come dirò in seguito. Monete diverse devono ivi far parte delle collezioni numismatiche. Nel museo Kirckeriano di Roma (sala XXV) è visibile qualche freccia in pietra focaia offerta dal Signor Gamberale di Agnone, proveniente, oso credere, da quei dintorni. Contadini intenti a coltivare terre vi hanno trovato oggetti e monete; posso nominare fra gli ultimi Pietro Tisone, Filippo Paglione, Gaetano Fiadino. Io stesso, giovanetto, assistetti ad un piccolo scavo eseguito da Errico Rosa per nostra curiosità; fu rinvenuto un anello di argento, conservato poi dal pianista Luigi Gullì da Scilla, il quale era a diporto con noi (morto poveretto ancor giovine) ed una fibuletta di bronzo che conservai. (13)

Ricordo pure monete di bronzo e di argento conservate da mio zio materno Giangregorio Falconi, a cui furono sottratte e disperse, dolente ora che io inconsideratamente non le andai esaminando con attenzione, nè presi nota. (13)^{bis} Il detto zio, uomo di sconfinata bontà, possedeva le terre nelle quali si rinvennero più spesso ed in maggiore quantità quelle reliquie: Fonte del Romito: vi aveva un fabbricato colonico e fu appunto il suo bovaro Pietro Tisone a tirar fuori ivi col vomero nel 1848 la famosa lamina di bronzo Osca ed a dargli ogni tanto di quelle monete di cui ho fatto cenno. (14)

(12) Anche il Minieri - Riccio nella "Biblioteca - storica - topografica degli Abruzzi", (Napoli 1862) scrive: Rimangono tuttavia in piedi alcuni ruderi di Aquilonia poco distanti da Agnone verso il lato di Capracotta dove sono stati rinvenuti molti antichi documenti.

(13) Durante la rimozione del terreno venivan fuori minuti detriti di laterizi. Ad una certa profondità circa un metro, si incontrò uno strato di grossi macigni rivoltolati in apparenza da un forte sconvolgimento tellurico. Ma chi può dire che non vi fosse concorsa l'opera demolitrice dell'uomo?

(13)^{bis} Un suo figliuolo studente ne recò molte seco a Napoli, e il suo padron di casa se le andò a vendere.

(14) Delle monete di cui ho fatto cenno ricordo qualcuna di argento con l'effigie dell'imperatore Adriano; ma il sig. Domenico Cremonese, nell'opuscolo di cui fo parola nella nota seguente afferma essersene ivi rinvenute di Tiberio, di Germanico, di Claudio, di Nerone. E bisogna credergli per esser note le rac-

Costui ed altri contadini recarono più di una volta anticaglie ad Agnone, specialmente al signor Saverio Cremonese, il quale, non so se per naturale inclinazione o per commercio ne faceva raccolta; e costui ottenne dalla condiscenza di mio zio Falconi il prezioso bronzo Osco, dinanzi al quale, raccontasi che il Mommsen s'inginocchiasse, tanta luce se ne riprometteva per le sue ricerche sull'antico linguaggio delle nostre contrade.

I ruderi oramai informi che non di rado si incontrano nei campi scendendo dalla sunnominata contrada Macchia verso Agnone lasciano supporre che sobborghi di antica città vi fossero state.

Per sapere qualche cosa della tavola Osca io mi rivolsi al detto archeologo Camillo Mancini presso la Società Regale di Napoli, il quale cortesemente così mi rispose il 7 Ottobre 1899: " Omettendo ogni preambolo vi dico che l'insigne lamina Osca in bronzo che va sotto il nome di Agnone, a detta di Francesco Saverio Cremonese fu scavata nel luogo detto Fonte del Romito presso quel paese. So che fu offerta in vendita al Governo Italiano per mille lire; ma quel Direttore delle antichità antecessore a Bernabei, e che mi vergogno di nominare (15), non volle comprarla affatto, e quindi sopraggiunsero stranieri più accorti, ed, a scorno dell'Italia nuova, l'acquistarono non si sa bene a qual mite prezzo, ma probabilmente per circa duemila lire che il Cremonese fu lieto d'intascare. Ora il bronzo preziosissimo conservasi nel museo Britannico di Londra. (15)^{bis} Esso è stato da molti stranieri descritto ed interpretato in varie forme: quella che più corre consiste in un elenco di Divinità locali onorate nel tempio di Cerere. Quindi nel primo e in parte del secondo rigo, si legge: STATOS. POS SET. HORTIM. KERRIN. e si interpreta: Statuae quae sunt in templo cereali. Queste statue erano di Vetusco, di Inclito, di Cerere genitrice, d'Interstite, delle Madri Cereali, delle Linfe Cereali, dei Legislatori, delle Anfore cereali, delle Matute cereali,

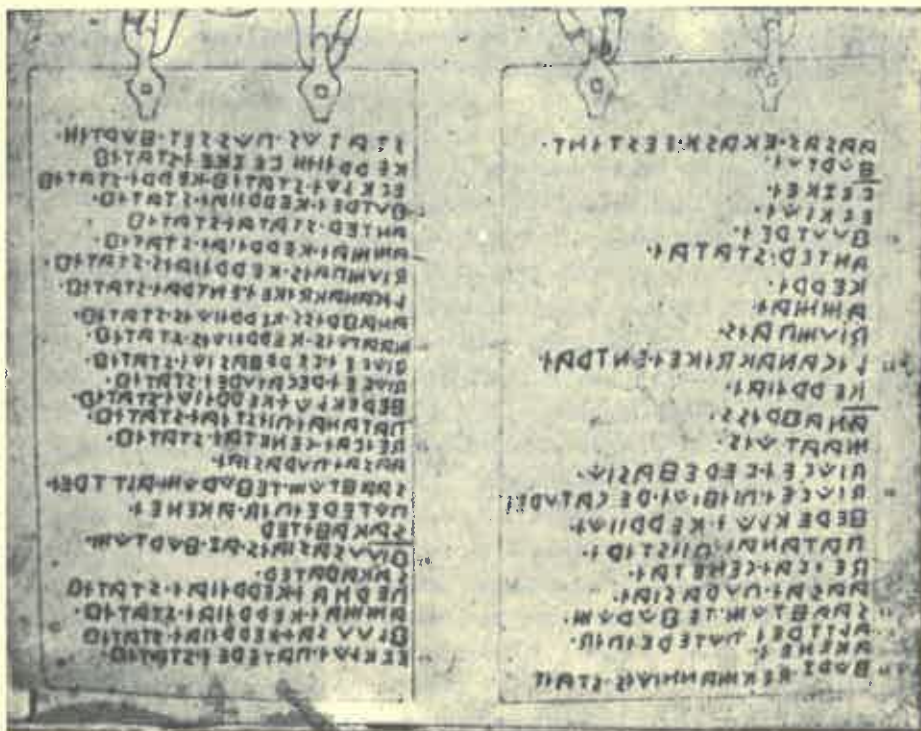
colte che ne faceva il fratello Francesco Saverio dai contadini del tempo; di cui doveva essere certo ben informato il Domenico.

Quelle monete depongono che nuova gente era tornata a stabilirsi in quella località dopo la distruzione di Aquilonia.

(15) Giuseppe Fiorelli (?).

(15)^{bis} La iscrizione osca che qui ne riproduco è tratta dalla incisione eseguita dal Richter di Napoli, fatta stampare in apposita monografia scritta dal magistrato Domenico Cremonese da Agnone, fratello di Francesco Saverio, col ti-

“ del Giove gioventù, del Giove rettore, dell’Ercole cereale, della
 “ Patana fedele; della diva Geneta. Non è esatto che essa lamina
 “ abbia completato l’alfabeto Osco, anzi la lettera g vi è mancante.
 “ La paleografia non è Arcaica, cioè antichissima e per con-



Fac-simile della Epigrafe osca rinvenuta nel territorio
 nel 1848

“ gettura può attribuirsi al sesto secolo di Roma incirca. L’Osco
 “ del Sannio non aveva dialetti, e fu sempre uno. Solo i popoli di

tolo “ Congetture sulla Tavola Osca di Agnone „ (Tip. Ital. V. E. 1875). Il Cremonese, giudice allora, se non erro, nel Tribunale di S. Maria, ebbe la prudenza di definire congetture le interpretazioni da lui date alla epigrafe, e di avvertire d’aver seguito la lettura datane dall’Hensen e dal Mommsen. Quelle congetture, tratte dall’infarcimento di copiosa erudizione storico-mitologica, legislativa e poetica, restarono come affatto immaginarie. I due primi versi della iscrizione, ad esempio, son da lui interpretati così: “ Constitutus est locus in area fani

“ Osca origine che adoperarono l’alfabeto greco contenevano qual-
 “ che divergenza.,

Corsero alla interpretazione di quelle epigrafi incise sulle due faccie della lamina illustri cultori delle antichità. Il primo forse fu il tedesco Henzen il quale ne scrisse in “ Monumenta inedita „ presso Institutum Archeologicum 1848: poi il Mommsen in “ Antichi dialetti „ indi Robasté “ De la langue Osque d’après les inscriptions: poi il Fabretti, l’Husque. (15^{ter})

Lo studio più maturo peraltro (quello che più corre scriveva il Mancini) è ritenuto quello del russo Giovanni Zwetaieff, stampato a Petropoli (ossia Pietroburgo, Pietrogrado, Leningrado,) nel 1878, appassionato amico della nostra bassa Italia e dei suoi dotti in materia, specialmente il De Petra.

Ed ecco quanto egli ne scrive, dandone lettura (la lettura Osca va da destra a sinistra) e la Interpretazione latina.

“ Tabula aerea utrimque inscripta, in oppido Agnone anno 1848
 “ inventa, nunc in museo Britannico: alta 0,28 — lata 0,165 (Juxta
 “ A. S. Murray:

Cerranensis „, in modo del tutto difforme dagli altri interpreti; trattando il Cerranensis come un vocabolo antenato di quel Monte del Cerro e di Vallon del Cerro con cui si denominano da noi località non tanto vicine alla Fonte del Romito.

Ma egli ebbe l’imprudenza poi di perdersi in una fantastica descrizione di “ un antro fatidico fatto dalla mano dell’uomo con massi ciclopici, situato presso al tempio sotto ai ruderi del quale fu trovata la tavola di Agnone, antro abitato da uccelli notturni, che la patria tradizione designa come abitato da diavoli che custodiscono un tesoro. „

Il Prof. Squinabol (v. Note geologiche) gli rivide ben bene le bucce sulla ubicazione, natura e conformazione di quel crepaccio montano appellato antro fatidico, contenente strigidi, demonii, sibille e tesori, oltre agli spropositi del Vasto Monte della Macchia nelle pertinenze di Agnone, l’Arce sul monte di S. Nicola; i discendenti dei suoi abitanti diventati i macchiaiuoli di Agnone.

(15^{ter}) Riproduzione fedelissima della nostra iscrizione Osca a tre quarti dal vero, trovasi inserita nel IV Volume dei *Monumenta inedita*, presso l’Istituto Archeologico Tedesco in Roma, curata dal G. Henzen, il cui studio ed interpretazione, seguiti da apposita dissertazione glottologica a lui indirizzata dal Mommsen, furono pubblicati poi negli *Annali di corrispondenza archeologica* (Vol. XX Roma - Salviuzzi 1858).

Già prima nel 1856 Eduardo Husche ne aveva stampata la interpretazione propria e la versione latina in *Die Oskischen und Sabelischen Sprandenkmäler* (Erbenfeld-Friedrich), volume nel quale l’Husche dette ordine e spiegazione dell’intero alfabeto osco.

" Status, pus set hurtin	— Statue quae sunt in templo
" kerri in, vezkei statif	— Cereali: Vetusco statio
" evklui, statif, kerri statif	— Incluto statio, Cereri statio
" futrei, kerriai, statif	— Genitrici cereali statio
" anter, statai, statif	— Interstitae statio
" ammai, kerriais, statif	— Matri cereali statio
" diumpais, kerriais, statif	— Lymphis cerealibus statio
" liganakdikei, entrai, statif	— interae statio
" anafriiss, kerriais statio	— cerealibus statio
" maatùis, kerriais	— Matutis cerealibus
" diuvei, verchuinistatif	— Jovi juventuti statio
" diuvei, regatureistatif	— Jovi rectori statio
" hereklúi, kerriinistatif	— Herculi cereali statio
" patanai, piistini statif	— Patanae fidae statio
" deivai, genetai statif	— Divae Genaete statio
" aasa, puriasai	— Arae ignariae
" saaktum, tefurum, altrai	— sanctum sacrificium in altero
" putereipid, akenei	— utroque agone
" sakaiter	— sancitur
" Finunosiais az hurtum	— Floralibus ad templum
" sakarater	— sacratur
" pernai, kerriai statif	— Praestiti cereali statio
" ammai, kerriaisatif	— Matri cereali statio
" fluresai, kerriiai	— Florae cereali
" evklui, paterei	— Incluto fratri

Più completo ancora il nostro Ariodante Fabretti, trascrivendo il testo delle due iscrizioni osco-capracottesie tra le 4000 circa da lui raccolte nel *Corpus inscriptionum antiquioris aevi* ai nn. 2875 e 2876, e nel monumentale *Glossarium Italicum* (Torino Officina Regia 1867) a quello relativo, fornì la interpretazione e la versione latina di tutti i vocaboli oschi.

Ma dissenso avvertesi fra questi insigni studiosi sulle forme grammaticali e sulla interpretazione. Del resto la stessa conformazione dei segni letterali nella scrittura osca non appare sempre e del tutto identica nelle epigrafi.

A ragione l'Henzen lamenta che mentre abbondano le notizie intorno alle guerre dei Romani contro i Sanniti, pochissimo sappiamo della loro condizione civile e religiosa.

Ed ecco come da tedeschi, francesi, inglesi e fin dalla lontana Russia si volga l'attenzione e la dotta indagine allo studio della nostra più remota antichità che noi stessi quasi abbiamo in dispregio.

Lato posteriore

" aasas, ekask, eestint	— Arae haec extant
" hùrtùì	— templo
" vezkei	— Vetusco
" evklùi	— Incluto
" funtrei	— Genitrici
" anterstata	— Interstitae
" kerri	— Cereri
" ammai	— Matri
" diumpais	— Lumpis
" liganakdikei, entrai	— interae
" kerriiai	— Cereali
" anafriiss	— (Incerto facilmente Imbribus)
" maatùis	— Matutis
" diuvei verehaùì	— Jovi Juventutis
" diuvei pihùì, regaturei	— Jovi pio rectori
" hereklui, kerriini	— Herculi cereali
" patanai piistini	— Patanae fidae
" aasai, puriasai	— Arae ignariae
" saaktum tefurum	— sanctum sacrificium
" altrei puteraipid	— in altero utroque
" akenei	— agone
" hurz, dekmannius stait	— Templum decumanum stat (16)

L'altro tratto di iscrizione osca impressa nella colonna rinvenuta nella Macchia nel 1845, come ho accennato, trovasi così trascritta dallo stesso autore: " Z. hurtùs, km, her, dùnùmma, ed interpretata: Z. Hortius Cominii fecit (Veneri) donum. „ Questa colonna, scrive lo Zwetajeff, fu rinvenuta fra ruderi di fabbrica antica.

Certo il linguaggio rivelato dalle riportate iscrizioni ed in altre di Agnone, Pietrabbondante, Alfedena, Casteldisangro, attestano concordemente la identità dell'idioma in tutta questa nostra parte settentrionale del Sannio Caraceno. E non par dubbio che in essa la gerar-

(16) Le incertezze dei lessicografi e le loro contestazioni sulla interpretazione del linguaggio osco, e persino sulle lettere dell'alfabeto di quella scrittura; il ripetersi costante della parola Statif ad ogni nome delle Deità menzionate, mi fan sorgere il dubbio che Statif possa aver avuto qualche significato d'invocazione: Salve, per esempio, Osanna, Gloria, Viva, ovvero di prece: Proteggici, Sii benigna ecc.; ma questa è una mia ipotesi.

chia sociale e militare dalle borgate mettesse capo ai due suoi centri maggiori, cioè Bovianum e Aufidena. Il citato archeologo Prof. Mariani nota con acume, come " Aufidena era necessaria signora del " paese circostante fino al cerchio formato da Bovianum vetus, da Aesernia da Sulmo., Ugualmente dunque doveva esser necessaria la signoria di queste altre sui territorii delle borgate viciniori.

Come dunque, sorge spontanea la domanda, e quando caddero e sparirono le tracce di questi primieri civili e militari ordinamenti? Non ci resta da indagarne l'avvenimento e la spiegazione fuorchè nelle ultime fasi della lotta romano-sannitica svoltesi in queste contrade che menò alle celebrate espugnazioni ed alla distruzione, tra l'altre, delle cospicue città di Corfinio e di Aquilonia, e quindi al soggiogamento a Roma di questo estremo lembo indomato del Sannio, secondo ce ne resta la tradizione dagli storici, precipuamente da Livio. (17)

Mi giovo della scorta dell'anzidetto topo-storiografo Dom. Romanelli per determinare in qual modo i Romani pervennero alla conquista delle nostre regioni montuose.

L'autore, intento a dimostrare con logici argomenti quale fosse l'Aquilonia, alla cui conquista e sterminio quelli miravano, segue commentando passo passo lo storiografo di Roma, così da mettere in chiara luce il piano strategico escogitato e seguito dall'esercito quirito, diviso in due, affinché le parti prendessero o meglio proseguissero, con movimento convergente contro l'odierna regione molisana-abbruzzese-aquilana.

Giacchè e da ricordare che poco innanzi era stata soggiogata

(17) Trascrivo un brano del Libro X di Livio: " Consules, profecti ab urbe, prior Sp. Carvilius, cui veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat, decretae erant cum eis in Samnium profectus, dum hostes operata superstitionibus concilia secreta agunt, Aminternum oppidum Samnitibus vi coepit.

" Papirius novo exercitu scripto Duroniam urbem expugnavit. Inde maxime depopulato Antiate agro, Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit L. Papirius jam per omnia ad dimicandam satis paratus, nuncium ad collegam mittit: sibi in animo esse, postero die, conflare cum hoste; opus esse et illum quanta maxima vi posse Cominium oppugnare ne quid laxamento sit Samnitibus ad subsidia Aquiloniam mittenda, diem ad prospiciendum nuncius habuit nocte rediit approbare collegam consulta referens. Papirius nuncio misso extemplo concione habuit... Itaque

(come riassume il Mommsen nella Storia di Roma) tutta la regione Lucana e Beneventana dalle schiere del Console Publio Decio Mure, trionfante a Maleventum nel 457 di Roma (297 a. C.); e contemporaneamente tutta la Regione Umbro-Marsicana dalla quale le schiere Sannite, guidate da Ignazio erano state scacciate ed obbligate a rifugiarsi su questi altipiani (458-460 di Roma). Sicchè a completamento di tali conquiste le Legioni procedenti da Sud a Nord, sotto il comando di Lucio Papirio Cursore, nel 461 occupò Duronia, accampandovisi: le altre, al comando del Console Spurio Carvilio, procedendo in modo inverso da Nord a Sud, espugnarono Amiterno e Corfinio. Poscia le Legioni insieme, attenagliando le Soldatesche Sannite asserragliate in Aquilonia, le disfecero, tutto devastando nel vittorioso incedere, distruggendo questa cospicua città e le Borgate circonvicine.

Qui, giustamente sostiene il Romanelli, essere inconcepibile come le Legioni romane, in quel modo disposte nell'avanzamento, fossero andate poi da Duronia e da Corfinio a sopraffare l'esercito Sannita ad Aquilonia nell'Avellinese: essere invece evidentissimo come l'Aquilonia nominata in questa disfatta fosse proprio l'Osca Akudunnad, l'odierna Agnone. Così si può capire che il

" litteris missis ad Senatum de rebus ab se gestis diversi Papirius ad Saepinum " Carvilius ad Volanum oppugnandam legiones duxerunt. "

È chiaro dunque che i due Consoli, conquistato il Teramano, traversarono lo spopolato Abruzzo Aquilano; (non può darsi altra interpretazione alla frase Antite agro di Livio) Carvilio si avviò verso la valle Roveto, risalendo la vallata del Sangro: Papirio penetrò nel Molise ove, informato che l'esercito Sannita si era concentrato in Aquilonia, volse le sue Legioni verso questa e vi richiamò il Carvilio. Già anche il Ciarlanti, nelle " Memorie storiche del Sannio " aveva rilevata la contraddizione degli scrittori sull'ubicazione di Aquilonia e data la interpretazione che la città celebrata per la espugnazione dalle Legioni Romane fosse l'Agnone attuale e quello il movimento per l'assalto. Egli afferma che Cominio, citato dal Livio, fosse proprio nella amena contrada oggi chiamata Ducato di Alvito. Livio inoltre afferma che, dopo aver annunciata la vittoria al Senato di Roma, Papirio si diresse a sud verso Sepino: Carvilio invece " ad Volanum ". Dove era Volano? Più di uno scrittore afferma che era un forte dove adesso è S. Pietro Avellana, e si afferma pure che il vecchio nome sia stato Sanctus Petrus de Volano. Lo ricordò l'avvocato e candidato al Parlamento Alessandro Delfini in una memoria a difesa del Comune contro il Demanio dello Stato nel 1876 (?); nè pare accettabile l'etimologia restata nelle memorie di Monte Cassino " Ab enormi arbore de Avellana ". Perchè questa pianta, che cresce in forma di cespuglio, non raggiunge coi tronchi una dimensione maggiore di sette od otto centimetri di diametro.

messo inviato a Cominio prima del definitivo fatto d'arme avesse potuto percorrere il tragitto fra le due Città in due giornate. E così può intendersi come la vittoria Romana fosse dovuta all'incedere di Papirio Corsore, il quale necessariamente aveva dovuto portare le sue schiere da Duronia a Bovianum Vetus conquistandola (18) e venendo così a dominare tutta l'alta valle del Verrino, nel cui centro è Agnone (chiunque viaggia sulla Pescolanciano-Agnone ne ha la panoramica visione poco oltre la Stazione Termica), mentre Carvilio aveva agio di proseguire dall'Abruzzo espugnando Aufidena e Castel Di Sangro (il quale secondo il Prof. Mariani era un baluardo difensivo di Aufidena); quindi, percorrendo la sponda destra del Sangro ascendesse probabilmente con le Legioni il valico montano da Sant'angelo del Pesco inverso Pescopennataro, o da Rosello, arrivasse sul Colle dei Soldati (perchè questo nome?) e sulle alture di S. Onofrio, venendo a dominare da quel lato la vallata del Verrino, rendendosi così vana e inefficace ogni resistenza dell'ultimo esercito Sannita: ed inutile il sacrificio della sua Legione linteata votata alla morte. (19)

Non altrimenti ci è dato intendere come Bovianum col suo monumentale edificio; Aufidena con la sua forte acropoli; Aquilonia con la sua opulenza e Duronia con tutte le sue borgate contermini seguissero la sorte di Amiterno e di Corfinio rase al suolo, ponendosi quasi una pietra sepolcrale sulla loro esistenza, sulle loro memorie. La nostra Macchia seguì la stessa sorte.

(18) Secondo il Cluverio "Antiquitates Italicae", questa impresa della espugnazione di Bovianum e di Aufidena era stata compiuta dal Console Gneo Fulvio, dopo ripetuti tentativi infruttuosi "Gn. Fulvii clara pugna in Samnio ad Bovianum nomen excellit. Nec ita multo post Aufidenam vi coepit", il che vuol dire che le sue schiere avevano precedentemente aperto il varco a Papirio prima, ed a Carvilio poi, già prima della corsa alla espugnazione di Aquilonia.

(19) La legione linteata era composta dei giovani più nobili che volontariamente si prestavano ad accorrere alla difesa ed erano detti così, perchè vestiti di bianchi lini, o perchè giuravano di combattere fino alla morte su un libro o altro detto *linteum*.

Quel che rimane oscuro nell'esame della espugnazione di Aquilonia è questo: come mai i Sanniti non si fossero sufficientemente premuniti contro l'avanzata convergente delle legioni Romane. Forse fu intoppo un troppo lungo tempo a raccogliere un adeguato corpo di soldatesche, se ciò è dato desumere dalla minaccia della pena d'infamia e anche di morte decretata pei ritardatari, ovvero la irresoluzione dei capi nelle provvidenze difensive.

Nè altrimenti può spiegarsi la prevalenza delle scritture in lingua Osca e sulle lapidi e nelle reliquie dei monumenti rinvenuti in queste località.

E così pure s'intende e spiega come da quell'epoca di soggiogamento a Roma "tutto fu silenzio e tenebre la gloria che passò", del Sannio intero, e più non s'incontrano memorie e vestigia di queste nostre contrade montane specialmente, fuorchè lamentose testimonianze di deserto e di desolazione in cui esse giacquero. Lucio Anneo Floro con frase compendiosa lasciò scritto che appresso a quegli avvenimenti invano si sarebbe cercato il Sannio nel Sannio stesso (20)

Non vi è probabilità che nel territorio di Capracotta e dintorni fossero pervenute quelle Colonie di coltivatori mandate a ripopolare le regioni (21) devastate; non resta pertanto che attenersi alla ipotesi offerente maggior credibilità, che cioè sui nostri monti, come nei tempi antichissimi, non sopraggiungesse per lunga èra altro di umano, fuorchè alternate apparizioni di pastori Sabini o Latini con le loro greggi. (22)

Delle diverse parti del territorio stesso non trovasi nome o menzione in alcun monumento di quella primiera epoca; è dato supporre però che fin dall'epoca Romana esistessero le denominazioni di Mons Caprarius, di Vallis Surda, di Maccla, nomi che non mutarono posteriormente come vedremo nel Capitolo seguente.

Corograficamente, costituito l'Impero di Augusto, e ripartito il Regno Italico in undici Regioni, le nostre contrade del Sannio, come

(20) Ita ruinas ipsas urbium dicunt ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia quatuor et viginti triumphorum (Floro Rerum Romanarum.)

(21) Delle colonie Romane inviate da Roma pel ripopolamento del Sannio resta memoria certa soltanto di quelle mandate a Bovianum Vetus cioè, Pietrabbondante, a Venafrò, ad Alife, a Bovianum Undecumanorum (Boiano attuale) a Trivento, ad Alfedena, ad Isernia.

(22) Ho riportato innanzi l'accenno del compianto Prof. D'Ovidio sulle persistenti analogie di costumi e di temperamento nostri coi Sabini e Latini. Ma i nostri conterranei che hanno percorso anche per poco il Lazio e la Sabina, che hanno avuto contatto con la vita pastorale ed armentizia nella campagna Romana han veduto quanta rassomiglianza di vocaboli e frasi dialettali, di tradizioni, di costumanze sussista ancora tra quelle contrade e le nostre. Spessissimo si incontra perfetta identità di tipi, di abitudini familiari, di denominazioni di speciali oggetti, perfino di acconciature nelle donne di campagna.

nota il Faraglia, furono incluse nella regione IV e questo è il solo ricordo storico che seguì allo sterminio del Sannio Caraceno.

IX° - PERIODO BARBARICO (1° al 568).

Il territorio di Capracotta incluso nella Provincia Valeria.

Seguì l'era dei più grandi travolgimenti della Società umana: lo sfacelo del Regime imperiale di Roma, il rapido espandersi del Cristianesimo, l'irruzione dei popoli Nordici ed orientali al saccheggio delle ricchezze italiche; lo spavento delle feroci invasioni e dal diffondersi della voce di un prossimo dissolvimento del mondo; donde il sorgere dell'ascetismo, della beatificazione dei perseguitati per la novella fede, la santificazione dei martiri suoi, l'isolamento degli anacoreti in eremi reconditi, invasi da quel delirio di "Atroci congiungimenti di dolor con Cristo", del poeta; il raccoglimento dei bramosi di pace nei Monasteri, o nell'oscurità delle Catacombe.

Ed, in concomitanza di questi avvenimenti, anche la lenta, ma perseverante trasformazione del linguaggio, fino al chiarore del novello idioma Italico. Non altrimenti alle denominazioni locali antiche potettero succedere dappertutto le nuove, consacrate in gran parte alle novelle adorazioni divine o santificate con vocaboli per lo innanzi sconosciuti. Per cui l'altra supposizione che sorge spontanea e che, anche sulle nostre inospiti solitudini montane venisse a fermarsi più di uno di quegli asceti, accesi da mistico fervore, o costretti ad andare fuggiaschi per l'irrompere delle orde barbariche, cercando asilo in remote spelonche, esponendosi alla vita più dura sotto ogni aspetto; ma sicura per la propria dedizione alla via della salvezza dell'anima propria e della povera gente che paurosa li ascoltava e dalla quale essi traevano proseliti.

E così sul nostro Montecaprarò sorse e prese nome l'eremo di S. Giovanni del Montecaprarò; appresso l'altro di S. Nicola di Valle Sorda; e poi l'altro ancora di S. Maria Caprara. L'antica Macchia ebbe il suo eremo di S. Nicola della Macchia e la vicina fonte ove attingevasi l'acqua restò col nome di Fonte del Romito. Altre contrade ebbero posteriormente appellativi da nuove consacrazioni: Santa Croce; S. Iusta; S. Sebastiano; e poi S. Antonio, S. Rocco, Madonna della Consolazione, S. Maria di Loreto, S. Maria delle Grazie. Quindi il fermarsi dei primi nuovi nuclei di gente nei differenti

punti del nostro territorio con quei nomi sopravvissuti fin oggi, in taluni dei quali punti sussistono vestigia delle povere abitazioni, dei ricoveri, delle inumazioni ed anche delle opere di difesa e di protezione del bestiame.

Nei rapporti politici generali è da osservare che, sotto la dominazione di Costantino il Grande, rinnovata la ripartizione Geografica d'Italia con la costituzione delle 18 Provincie, questa parte Settentrionale del Sannio antico fu annessa all'Abruzzo (23). Il Gregorovius dice alla Provincia Valeria, annessione suggerita forse dalla somma scarsezza di popolazione nella parte stessa del Sannio, scarsezza che persistette sino al sopraggiungere della dominazione longobarda.

Prima della quale i Goti avevano invaso, con le parti migliori del Sannio, anche questa parte Settentrionale, senza lasciar traccia di sé, fuorchè nel nome del loro celebrato Condottiero Totila, restato, come è noto, al selvoso monte presso cui si adagia Pescolaniano.

Sempre che il pensiero si volge a questo periodo di tempo lunghissimo ed oscuro ritornano alla mente quei pensieri medesimi che il Gregorovius espresse nello stupendo epilogo della sua "Storia di Roma nel Medio-Evo": (24)

"Intere Regioni rimangono nel Medio-Evo ottenebrate da una oscura notte e vi filtra dentro appena un lieve barlume alimentato da notizie di cronaca e di documenti. La vita delle popolazioni Occidentali ottenne svolgimento per virtù della religione Cristiana. La sublimità delle sue idee, il fervore suo, la grandiosità nei suoi sistemi ampi quanto il Mondo, il misticismo fantastico i profondi contrasti del mondo soprannaturale col reale, la lotta acerba e feconda compone un cosmo la cui natura recondita par voglia occultarsi nel mistero".

(23) Lo attesta il Faraglia nella monografia "I miei studi storici delle cose d'Abruzzo", edito dal Carabba di Lanciano.

Il Prof. Nunzio Federico Faraglia, Sulmonese, profondo studioso e diligentissimo ricercatore di memorie storiche medioevali specialmente d'Abruzzo, che spesso avrò occasione di citare.

(24) Il tedesco Ferdinando Gregorovius, autore della monumentale "Storia di Roma nel Medio Evo, e delle istruttive deliziose "Passeggiate per l'Italia", può dirsi la maggiore autorità della Storia medioevale, impareggiabile nei suoi giudizi sugli eventi e sulle eminenti figure dei personaggi storici.

X° - PRIMO PERIODO DEI LONGOBARDI.

Il territorio di Capracotta nel ducato di Benevento. Il Gastaldato e la Diocesi di Trivento.

Era trascorso così " di cinque secoli il silenzio ", finchè i Longobardi per i primi poterono ottenere una certa stabilità ed unità di governo, costituendo i Ducati di Spoleto (Duce Faroaldo nel 568) e di Benevento (Duce Zotone nel 569) formando poi la piccola Longobardja coi Principati di Capua e di Salerno. I ducati di Spoleto e di Benevento, dalle ricerche compiute dal Fatteschi (25) e da altri scrittori, restarono delimitati dal confine già assegnato alle Province Costantiniane, ossia dal corso del fiume Pescara, anzichè da quello Augusteo del Sangro.

È da credere che la stabilità del governo dei Longobardi fosse dovuta soprattutto alla pieghevolezza delle popolazioni inermi ed assortite nel desiderio della eterna salvezza e quindi alla tolleranza dei Duci degli ordinamenti Ecclesiastici che si andavano formando, oltrechè al loro rispetto verso gli antichi ordinamenti civili secondo le leggi Romane (26). Essi pertanto spartirono amministrativamente le terre in Gastaldati, ai quali, a giudizio del Faraglia, corrisposero altrettante Diocesi Ecclesiastiche (27).

Il Faraglia stesso enumera sette Gastaldati Abruzzesi fra il Pescara ed il Sangro, due dei quali, Teate e Valva, ossia Chieti e Sulmona terminavano al Sangro con le rispettive Diocesi. Ma l'autore

(25) L'abate Giancolombino Fatteschi stampò a Camerino nel 1801 le "Memorie storico-diplomatiche riguardanti la Serie dei Duchi e la Topografia dei tempi " di mezzo ", assai pregiate dai cronisti.

(26) Il tedesco Ferdinando Hirsch, nella sua lodata monografia "Il Ducato di Benevento", tradotta dal prof. Michelangelo Schipa, afferma come sul principio i Longobardi trattassero duramente le genti tra cui s'erano introdotti e si andarono poi mutando per la queta sottomissione di queste.

Quanto alle leggi romane, alle quali furono lasciate libere di sottostare le nostre genti ne fanno attestato tutte le Storie del Diritto, specie dello Schupfer, il quale volentieri trascende nelle lodi (come tutti i tedeschi) dei governamenti dei loro connazionali.

(27) Faraglia - I miei studi storici sulle cose d'Abruzzo.

L'Hirsch dice che si chiamarono anche judcarie o Status.

tace e tacciono i Cronisti sulla formazione dei primi Gastaldati nel nostro Sannio Settentrionale "Tenebre dense gravano su di esso", scrive il Romanelli.

Nulla si oppone però al presupposto che fossero tracciati sulle due antiche Diocesi costituite, ossia Trigentum e Aufidena (28). Il ricordo di queste è sicuramente anteriore all'avvento Longobardico.

Certo gli scrittori di Storia Ecclesiastica sono tutti concordi nel riconoscere la tradizionale antichità della Diocesi di Trivento (29) col suo primo Vescovo S. Casto, che vi si sarebbe mandato dal maestro Clemente nell'anno 98 d. C. sotto Traiano. Altra tradizione è tramandata di un altro Vescovo o Ecclesiastico Milanese che vi avrebbe recato le teste dei Santi Martiri Nazario e Celso "Cui Di-
" vis Tutelaribus Cathedralis Ecclesiae vetustae structurae dicata est ", come scrive l'Ughelli. Moderne ricerche però pubblicate dal Lanzoni (30) sorgono contro la fondatezza di queste tradizioni tratte da un Codice Beneventano del XIV Secolo, contenente la vita di S. Casto. Lo stesso autore però attribuisce la istituzione della Diocesi di Trivento all'epoca Bizantina (535). Fugacemente riferisce che essa Diocesi succedette a quella di Alfedena, desumendo ciò da un incarico affidato da Papa Gelasio Primo a due Giudici per una contesa "contra Episcopum civitatis Aufidiana", nell'anno 494, argomento questo debole per dubitare della maggiore antichità ed importanza della Diocesi di Trivento; tanto più che lo stesso autore fa menzione di una pastorale diretta nel 459 da Papa Leone I° ai Vescovi "Per Samnium", come è a dire che già ve ne era più di una.

L'Hirsch (31) rileva che prima dei Longobardi nella bassa Italia

(28) Pare che l'antica denominazione di Trivento fosse proprio Trigentum, trasformata secondo Leone Ostiense in Triventum dai cronisti. L'Ughelli invece nella sua grande Storia Ecclesiastica scrisse: "Triventum Samni civitas vetustissima, colonia romana deducta a Julio Caesare scribit Frontinus, cuius origo igno-
ratur, in sublimi colle posita, adeoque ventorum flabris exposita ut qui primi eam incoluerunt Triventum appellaverunt. Neque desunt qui affirmarent Trinium fluvium nomen dedisse, idest ubi Trinium vertitur flumen et per ima vallis difficili via serpit.

(29) Cappelletti, Moroni, Gams, Eubel, Pianton, Delahaje, Sagnelli.

(30) Francesco Lanzoni pubblicò recentemente nei tipi della stamperia Vaticana "Le Origini delle Diocesi".

(31) Hirsch - "Il Ducato di Benevento".

c'era un numero di Vescovi sproporzionatamente grande. Non rimane dubbio perciò che la piccola Diocesi fondata in Alfedena (e così forse il suo piccolo Gastaldato) fosse concentrata in quella maggiore di Trivento; e ciò dovette avvenire nel periodo della sistemazione delle Diocesi promossa da S. Gregorio (Papa dal 560 al 613 primo a chiamarsi *servus servorum Dei*;) che la chiesa ed il Gastaldato di Trivento fossero assoggettati al capoluogo del Ducato, Benevento. Ed infatti la Diocesi ne restò suffraganea fino al 1474 in cui Sisto quarto la dichiarò immediatamente soggetta alla Santa Sede per istanza del Vescovo Tommaso Carafa 1472-1499, e l'intercessione di Ferdinando primo come emerge dalla relativa bolla trascritta dall'Ughelli. Tali circostanze depongono che un Gastaldato trovavasi istituito in Trivento conformemente alla Diocesi. La "Dissertatio chorografica maedii aevi", nel decimo volume dei *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, mentre ricorda la istituzione del Gastaldato offerto dal Duca Romualdo al Duce Bulgaro Altzeo nel 667, già riferita da Paolo Vernefrido nelle "Spatiosa ad habitandam loca, scilicet Saepianum, Bovianum, Iserniam, et alias cum suis territoriis civitates, quae satis indicant hunc gastaldatum constitutum ubi antiqui Pentri Samnites trans Appenninum ut ex Livio", ne esclude Trivento e le nostre circonvicine contrade, lasciando bene apparire così questo Gastaldato di Trivento di per sé stante.

In altro documento trascritto dall'Ughelli, nel quale i principi Landolfo, e Pandolfo di Benevento nel 1032 confermano al Vescovo Gerardo la reggenza delle chiese e dei monasteri tutti fra le terre diocesane di Venafro e di Boiano; venivano incluse quelle già sottoposte alla Badia di S. Vincenzo al Volturno "A civitate Iserniae usque in Sangrum et quomodo coniungit cum comitato Triventino".

A chi rifletta che i Comitati o Contadi non furono che una innovazione di nome dei Gastaldati (32) riesce facile intendere l'anteriore coesistenza di potere del Vescovo e del Gastaldo in questa Diocesi, che il compianto Mons. Pietropaoli "a poco a poco fra l'inclemenza dell'aere, attraverso fiumi e torrenti per valli amenissime e colli festanti, su per erte montagne o giù per balze dirupate, ne percorse il vasto territorio chiuso intorno da otto altre

(32) Il Gregorovius nella Prefazione al libro "Monumenti storici ed antichi degli Abruzzi di Vincenzo Bindi", 1888, asserisce che i Gastaldati occupati dai franchi presero il titolo di Contee al tempo di Ludovico II.

"Diocesi, (33) stendentesi per tre Provincie dal Biferno al Trigno, "e dal Trigno al Sangro, con una popolazione di circa 120000 anime distribuite in 58 parrocchie", (34) e che dovè improvvisamente abbandonare colpito da infermità che inesorabilmente lo trasse a prematura morte quando festosamente acclamato vi aveva fatto ritorno dopo la sua missione diplomatico-pontificia al Venezuela. (35)

Ma chiara conferma della costituzione del Gastaldato triventino si trova nel "Chronicon Beneventani monasterii (Ughelli Vol. X)", in cui trovasi la conferma di investitura datane da Pandolfo e Landolfo nel 992 al Conte Randoisio: "Concedimus tibi, tuisque haeredibus civitatem Triventinam sic quomodo tu illum modo tenes et cum terris.. "quam Castellum Angelorum e Cacononem et Cantalupum praedictas "terras sic quomodo tenuerunt et dominaverunt inter fluvium Trinium "et Sangrum homines qui praedictis castellis habitant", Dove si capisce che il Castellum Angelorum è Agnone, Cacononem è Caccavone, ed il Cantalupo non quello nel piano di Boiano, ma l'altro fra S. Pietro Avellana ed Ateleta, rimasto col nome di "Feudo di S. Martino e Cantalupo", nell'agro di S. Pietro Avellana, nella Diocesi di Montecassino, ma compreso un tempo nel Mandamento di Capracotta oggetto di molteplici contestazioni per essere stato dichiarato Demanio dello Stato al tempo delle Leggi eversive dell'asse ecclesiastico.

Mi son trattenuto forse un pò troppo a lungo sulla Diocesi e sulla costituzione del Gastaldato di Trivento, ma fu proprio in quel primo periodo di tranquillo governo dei Longobardi (36) che chia-

(33) Boiano, Isernia, Chieti, Sulmona, Montecassino, Venafro, Benevento, Larino.

(34) Monsignor Carlo Pietropaoli così scrisse nella "Lettera Pastorale", sul restauro della Cattedrale di Trivento nell'ultimo anno del Secolo XIX, edita in Agnone nel 1900.

(35) Le arbitrarie donazioni dei Conti di territori entro le Diocesi, apportarono quelle anomalie per le quali, ad esempio, nella nostra si trovano inclusi Casalciprano, Castropignano ed esclusi S. Pietro Avellana e metà del territorio di Capracotta, come avremo a dire.

(36) Già il Manzoni nel "Discorso sopra alcuni punti della Storia dei Longobardi", aveva portato l'acume delle sue osservazioni sulla disparità, anzi sulla contraddizione dei giudizi sul governo dei Longobardi, notando come da un'antica "non mai ragionata deplorazione", di scrittori in prosa e in versi si era andati, specie in principio del 1700, a un giudizio opposto largamente favorevole; a "dei panegiristi". Fra i primi l'anonimo eronista di Salerno, il Cardinale Baronio, Papa Gregorio I, che li aveva qualificati nefandissimi, Stefano VI

meri puro) che le nostre contrade potettero popolarsi alquanto; e fu sul finire di quell'epoca che sorsero nel territorio di Capracotta i primi aggruppamenti di popolazione con fissa dimora; maggiori apparvero: quello denominato di S. Nicola della Macchia, sul colle sovrastante a quella Fonte del Romito presso cui emersero le reliquie osche innanzi citate; l'altro restato col nome di Capracotta. Minori sorsero altri nelle contrade di Monteforte; di S. Croce; di Ospedaletto; di S. Nicola di Vallesorda; di S. Iusta; di S. Maria



Vista di Capracotta da nord-est. - In fondo le Mairarde - con la Meta Monte Greco-Chiarana

Caprara, delle quali restano pressochè invisibili vestigia o informi ruderi. Più di una restò forse come semplice stazione pastorale. La constatazione che il primo raggruppamento di abitazioni permanenti in Capracotta sorgesse in quell'epoca e cioè nel IX secolo (800) emerge

che li aveva chiamati fetentissimi; tra i secondi Paolo Diacono, Machiavelli, il Muratori. Egli stesso, pur non dissimulando il giudicarli sfavorevolmente, conchiude che " per dare un'idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, esser necessario uno studio il quale non era stato ancora intrapreso ». Nel dissenso di tanto eminenti intelletti mi è sembrato che l'attributo di tranquilli o docili dato dal Muratori sia bene accettabile, essendo incontestabile il fatto che allora i nostri luoghi potettero popolarsi alquanto, e parve in gran parte d'Italia che: " Di odii il mortal stanco e di guerre

" Togliesse al fine a vivere d'amore „

da due incontrovertibili dati di fatto; il primo che traccia di più antiche costruzioni giammai furono rinvenute nei suoli dovunque scavati, ovvero rimossi nelle terre entro o prossime all'abitato presente; il secondo che le prime rivelazioni di popolazione unita nel nostro territorio appaiono proprio in documenti del periodo immediatamente successivo, dei quali perciò conviene far parola qui di seguito.

XI° - SECONDO PERIODO LONGOBARDO E CAROLINGIO.

Il territorio di Capracotta all'estremo del Principato Beneventano. Appare il nome.

La cupida intromissione dei Franchi di Carlomagno nel ducato Beneventano portò come dappertutto la esagerazione ed il tralignamento della costituzione feudale ed ecclesiastica, donde l'inizio degli abusi e delle prepotenze dell'un poterè e dell'altro a danno delle popolazioni.

Il governo Franco peraltro dovette ritenere opportuno mantenere la salda gerarchia Longobarda e lasciare i Gastaldi ed i Vescovi nelle loro sedi, ma unicamente per trarne nuovo sangue ed averi per loro tramite (37).

Ma gli ingordi Duci Franchi venuti con Carlo presto cominciarono ad invadere prepotentemente vasti tratti di territori delle stesse sedi Longobarde, spezzettando i Gastaldati ed appellando Contee le nuove parti, onde essi ne assunsero il titolo di Conte come già in uso dai Goti. Disposero delle terre occupate e dei loro abitatori come res nullius. Dall'altro canto i Duchi ed i Gastaldi non seppero o non potettero opporsi a queste arbitrarie invasioni, ma qui uscirei di carreggiata (38). Quello fu il motivo probabilmente per cui i Principi Longobardi cercarono di rafforzare la propria sfera di autorità, dividendosi il

(37) Lo stesso Carlomagno, e i successori tennero il titolo di Rex Francorum et Longobardorum.

(38) Il Bindi (Vincenzo Bindi, abruzzese, " Monumenti storici degli Abruzzi „ Napoli Giannini 1889) afferma che i Gastaldi rimasti alla dipendenza d'un Comes, quali loro ufficiali amministravano il patrimonio, le ville, provvedevano alla decisione delle liti, alla leva dei militi, assistevano ai Placiti.

(39) Già nell'851 i Duchi Radelchi e Siconolfo avevan diviso i Principati di Capua e Salerno, come nota il Muratori (Rerum Italicarum scriptores Vol. XI

dominio in questo Sannio settentrionale. Nel 964 (39) Pandolfo e Landolfo lo spartirono, delimitandolo con una linea mediana tracciata sulla direttiva della Longitudine del Matese e attribuendone la parte del versante Tirreno (Isernia) a Landolfo, e l'altra nel versante Adriatico (Boiano, Agnone) a Pandolfo come risulta da una convenzione giacente un tempo nell'archivio dei Canonici, di Isernia pubblicata per la prima volta dal Ciarlanti nel 1644. In quel documento appare indicato la prima volta il nostro territorio in quanto ch'è proprio la vetta del nostro Monte-Capraro costituiva uno dei capisaldi della linea di delimitazione suddetta; l'estremo settentrionale era segnato a Saletto fra Castel del Giudice e S. Angelo del Pesco, incontro al confine delle Diocesi e Comitati di Teate e di Valva, (cioè Chieti e Sulmona) le quali da Carlomagno nell'801 furono tolte, come asserisce il Fatteschi, al duca di Benevento Arigiso o Arechi secondo, ed aggregate all'Impero, perchè Arechi non aveva voluto pagare i tributi impostigli; ed allora Arechi prese il titolo di Principe (a dispetto?) e le insegne di sovrano a quanto afferma l'Hirsch nell'opera citata.

Ecco parte del testo della detta divisione riportata anche dall'Ughelli: " De prima parte a vertice de Monte Matese " directe ferre in serra de Collepetroso (40); usque in Maccle " quae dicunt de Godini (41). De secunda parte a Maccle quae " dicuntur de Godini usque in fluvio qui dicitur Trinio Ma- " jore (42) et deinde in serra de Montecapraro, ubi ficta fuit ex an- " tiquitus columna marmorea quae finis fuit de dicto Comitatu I- " sernino, et deinde quomodo pergat ipsa serra de iam dicto Mon-

(40) Veramente il testo comincia così: De prima parte a vertice de Monte Matese et directe per ipse ferre in vertice de Monte Janniprande " Ma dalle successive indicazioni del testo si comprende che quei vertici formavano i due punti estremi del confine. Perchè il Gianipero è nel massiccio dei monti da cui sgorga il Volturno, ma il tracciato del confine seguiva proprio la retta longitudinale terminando a Saletto: da Saletto, volgendo a sinistra, verso ovest, seguendo il corso del Sangro, raggiungeva il Gianipero ed il Volturno e propriamente il punto di confluenza in questo fiume del torrente Jemmare, erroneamente denominato nel testo Merdaro.

(41) Vuol dire tenendo di mira Collepetrose cioè Castelpetroso e procedendo diritto verso Macchiagodena.

(42) Trigno maggiore il ramo formato dalle sorgenti presso Vastogirardi il minore quello formato dal Verrino.

" tecapraro et pervenit in monte Rendenaro (43), et vadit usque " in Salectu, ubi similiter ficta fuit columna marmorea qui finis fuit " de iam dicto Comitatu. Et abinde quomodo vadit in fluvio Sangro " et ascendit directe usque in rivo qui dicitur Merdaro et quomodo " mittit ipse rivo in in fluvio Volturno (44).

L'indicazione che le alture del nostro Monte Capraro e di Saletto rimenessero all'estremo confine del Contado d'Isernia, e che in ambo queste estremità trovavansi apposti da tempi antichi termini lapidei (columnae marmoreae) rivela che quella doveva essere stata un tempo (forse all'epoca Romana-Sannitica) la delimitazione delle circoscrizioni di Bovianum Vetus e di Aufidena.

Frattanto in buona parte del versante adriatico innanzi cennato, nel quale era compreso il nostro territorio, si erano intromessi, afferrandone prepotentemente dritto di dominio e di possesso, taluni di quei Conti Borrello (volgarizzazione del cognome francese Borel) (45), la cui " famiglia ingrandì e prevalse famosa nei documenti, " (scrive Benedetto Croce nella monografia „ Montenerodomo) " con " l'appellativo di Figli di Borello, rapinatori incessanti (46) che avevano messo insieme un vasto dominio tra il Molise e il Chietino, " tra il medio Sangro e l'alta valle del Trigno, lasciando un segno " parlante della loro Signoria nella terra di Borello. „ Costoro andarono intitolandosi dai luoghi principali delle loro Signorie. Uno di essi, Gualtieri, comparve, fregiato del titolo " De Anglone „ Signore di Agnone, e costui, o un antecessore suo congiunto, aveva già steso l'arbitrario suo impero sul nostro territorio quale pertinenza subietta di Agnone.

Frattanto si andarono fondando nuovi monasteri. Uno dei pro-

(43) Probabilmente è la denominazione dell'altura del Montecapraro sotto alla quale sgorga il torrentello Molinaro.

(44) Come ho accennato il rivo di cui si fa parola è il Jemmare.

(45) Il Sig. Duca Cesare Rivera; ricercatore diligente della genealogia dei Borrello, afferma che Borel era il cognome del loro capostipite Eude (Archivio Storico Napoletano - Fascicolo 44) e nota che l'antico Gastaldato di Trivento passò poi come Terra Burrellensis. Si intrattiene sulle donazioni fatte da loro, fra cui quelle del nostro territorio.

(46) Lo studioso nostro comprovinciale Sig. Armando De Francesco nella sua pregevole monografia " Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise „ li definisce Avventurieri " di una attività versipelle „.

motori di queste fondazioni, S. Domenico da Sora, si prese la briga nel 995 di piantarne uno a S. Pietro Avellana: " Coenobium S. Petri de Avellana fundavit S. Dominicus abbas Soranus teste Alberico Cardinali monaco in eius vita, quod ab enormi arbore avellanae quae iuxta olim consisterat, S. Petri de Avellana nuncupationem accepit. Idque monasterium Oderisius Burellus major, abitator in territorio de Sangro satis liberali muneratione ditavit anno 1026 septima indictione septembris. „ Così nel Gattola. (47).

Ora il suo nominato Gualtieri nel 1040 volle dare anche prova della sua munificenza, donando allo stesso monastero tutta la montagna di Vallesorda con la sua chiesa di S. Nicola e tutto il Monte Capraro col suo Eremo di S. Giovanni Battista, vale a dire offrendo l'agro nostro compreso nel versante settentrionale dei detti due monti fin presso Capracotta e fino giù alle sorgenti del Verrino. L'atto di questa donazione trovasi menzionato nella Storia di Gattola; ma non vi si trova da lui trascritto il testo originale, come egli aveva fatto per le altre donazioni relative alle terre che, al suo tempo (1700 e il 1750) appartenevano alla Badia di Monte Cassino. L'originale invece leggesi trascritto nel " Libro delle Memorie di Capracotta „ raccolte dal dottor Nicola Mosca nel 1742 mentre era Cancelliere, cioè Segretario, di questa terra, libro che si conserva nell'archivio Comunale e che spesso avremo occasione di menzionare (48). Trovo opportuno perciò di pubblicare il testo della donazione suddetta qual'è inserita in detto libro e di cui la copia, primitiva già rilasciata da un archivistica del tempo di Monte Cassino, andò dispersa al pari di tanti altri documenti copiati pazientemente nel libro dal benemerito Dott. Mo-

(47) Erasmo Gattola " Historia abadiae cassinensis „ edita dal Coleti di Venezia 1733. - V. anche Muratori " Annali d'Italia 1026. „ Il degno Arciprete di S. Pietro. D. Sabatino Frazzini, nella " Vita di S. Amico eremita e monaco cassinense „ stampata nel 1887 in Isernia, Tip. De Matteis scrisse: Ex brevi notitia Abbatiarum Italiae Abbatia sive monasterium titulo S. Petri de Avellana, quod praecipue Comitibus Burelli maioris anno 995 construxit S. Dominicus Loricatus „

(48) Il Dottor Nicola Mosca, degli antenati dell'illustre giurista, Deputato e Sottosegretario di Stato Tommaso Mosca raccolse mentre era addetto come Cancelliere (Segretario) della Università nel 1742 e trascrisse i documenti più notevoli di Capracotta in un grosso volume che offre ancora materia di ricordi del nostro passato.

Gli originali di quei documenti, che egli afferma di aver lasciati nell'Archivio della Chiesa andarono fatalmente distrutti non si sa come quando e perchè.

sca, il quale lasciò scritto di averli riposti nel locale sovrastante alla Sagrestia della nostra Chiesa matrice.

Essa copia porta questa intestazione: " Donatio Monasterio S. Petri de Avellana facta anno Domini 1040, a Domino Gualterio Burelli filio Domino terrarum Anglonensium de ecclesia S. Nicolai de Vallesurda (49) cum omnibus juribus ac pertinentiis suis ut hic: Folio 14 in Archivio cassinense prope Inventarium. „

In ultimo essa copia porta il nome di Franciscus Romanus sacri monasterii cassinensis Archivista. Ed ecco il testo curialesco qual'è:

" In Dei nomine omnipotentissimi, incarnationis ejusdem MXL indictione tertia concurrenti epacti vero nulla. Madio mense die dominica IIII, idus earundarum Kalendarum Regnante D. Corradus gratia Dei Imperator Augusto, anni imperio eius Deo propitius in Italia Ind. ut supra. Cum larga et copiosa pietas omnipotentis Dei sua gratia largitate suis nobis bonis pluribus affatim repleverit et quod haec obtinet maxime mortalibus sine diversis curis negotiorum, variisque delictorum erratibus ad magna conscendere impossibile est, et omnia mundana cito pertranseunt cum suis ubique amatoribus, et quia ut dicitur peccata hominum elemosinis et in misericordis pauperum sacrorumque locarum sunt redimenta, visum est mihi Gualterius Burrellus filius qui sum, inspirante superna clementia, dominator omnium Anglonensium pertinentium dono, trado et offero in Ecclesia beati Petri Apostoli, quae est sita in territorio sangretano in loco ubi dicitur Avellanensis, hoc est unam ecclesiam meam, quae habeo in territorio de suprascripto Anglono, quae est sita in Montecapraro, quae vocatur Sanctum Nicolaum de Vallesurda cum omnibus suis pertinentiis et juribus; cum Heremo Domini nostri Jhesu Christi in vertice Montis Caprarii po-

(49) La primitiva assegnazione in feudum longobarda non portava seco altro che il diritto al concessionario di un personale ed intrasmissibile " beneficium „ ossia un diritto di usufrutto sul feudo stesso. La nefasta intromissione Franca consentì l'arbitrio della trasmissibilità ai feudatari; i quali ne abusarono facendo queste donazioni che spesso servivano loro a liberarsi di possedimenti poco redditizi di pecunia e di carne umana da sacrificare alla guerra.

Fu Corrado il Salico poi che pubblicò sotto le mura di Milano il 28 Maggio 1037 l' " Edictum de Beneficiis „ ossia la costituzione dei feudi rimasta famosa perchè proclamava la trasmissione ereditaria dei feudi stessi e tanto dei vassalli che dei valvassori. Appare però più logica questa ereditarietà che non la piena disponibilità istituita dai Franchi.

“ situm et dedicatum est in honore Sancti Johannis Baptistae, cella
“ dicti Sancti Nicolai subiecta ubi capitu Verrini vocatur. Diets Mo-
“ nasterio Sancti Petri Avellanensis assignamus ad habendum, te-
“ nendum et possidendum in perpetuum cum omnibus juribus pe-
“ finentiis suis, cum terris sylvis et molendino.

“ Confines de uno latere fons qui vocatur Spongya et vadit per
“ ipsam serram de monte Gnyponi, et vadit in vertice Montis Ca-
“ prarii et vadit in ipsa finaita de suprascripto sancto Petro et va-
“ dit per finaita de Crapacotta, et descendit in capite Verrini et re-
“ vertitur in fine priori et cum omnia quantum infra se, vel super se,
“ intus et pertinentiis. Et hoc repromitto et obbligo me ego supra-
“ dictus Gualterius et meis heredibus. Monasterio Sancti Petri A-
“ vellanensis^{di} et nobis benedictu sacerdoti et monacho, qui De Plani-
“ sco vocatur, qui modo es Propositus in supradicto Monasterio et
“ tuis successoribus. Si aliquo tempore ad posse vanam facere prae-
“ sumerimus vel si nos retollere vel minuere aut in qualibet parte cau-
“ sa remittere praesumerimus per qualibet unum ingenium, vel si nos
“ ab omni homine antistare vel defendere non voluerimus aut non po-
“ tuerimus, in hoc obbligo me et haeredes meos et successores meos
“ ad poenam de auro mundo munitatis librae nonigenti, et insuper in
“ ira Dei incurrat et non habeat partem in resurrectione juxtorum, sed
“ cum Iuda qui Apostolico agmine separatum est, et cum omnibus
“ crucifixoribus Dei, et maledictione paterna et materna semper ma-
“ neat super me et cum Dathon et Abyron maneat.

“ Et hanc cartulam et stabilem permaneat usque in sempiter-
“ num quam et per rogatum de suprascripto Gualtiero nunc scri-
“ psi ego Benedictus Iudex et Notarius. Acto in Anglono Indictione
“ suprascripta feliciter. Signum manis Walteriis qui hanc cartam
“ concessionis scribere rogavit. Idest Berelli, Ciborii, Amiconis, Cer-
“ vonis rogati ad testes. (50).

È in questo fra i più antichi documenti che si incontra per la prima volta il nome di Capracotta; a indicare piuttosto una località limitrofa all'altra formante oggetto della donazione, anziché a denotare un determinato luogo abitato. Certo però da quel documento si trae: 1. che la denominazione, preesisteva proprio a quella parte di territorio in cui trovavasi il nostro paese: 2. che Gualtieri,

(50) Sono dunque antichissimi i cognomi di Cervone, Amicone.

arrogandosi il titolo di dominatore di tutte le pertinenze Agnesi la escludeva dalla donazione: 3. che una chiesa era in funzione a Vallesorda; ed eremiti dovevano ancora essere alloggiati ivi e sul Monte Capraro: 4. che alla Spogna era un molendino, ossia molino, circostanze tutte concordi a deporre come il nostro territorio fosse in quelle parti abitato. Ma che maggior numero di gente si fosse raccolta già in Capracotta si desume da documenti dell'epoca posteriore, dei quali per ordine metodico sarà bene far parola in seguito.

Nel documento su riportato trovasi un'altra notevole menzione che cioè un confine trovavasi già stabilito tra l'agro di S. Pietro ed il nostro: è supponibile che anche quelli con le località contermini fossero già egualmente fissati. Vien fatto così di domandarsi: quando precisamente, da chi, e con quali criteri furono apposte le delimitazioni territoriali dei nostri Comuni, delimitazioni che tutto lascia credere siano le stesse quali sono attualmente? (51) Ecco un quesito al quale non mi è stato possibile rinvenire adeguata e documentata risposta; ma che apre l'adito alla supposizione che quelle delimitazioni dovettero essere opera degli stessi primi duci Longobardi man mano che videro accrescersi gli stanziamenti di genti nulle nostre contrade: onde la necessità di provvedere al loro Governo e determinare i confini, dei rispettivi territori.

Bisogna notare che, circa un trentennio dopo di quella donazione, un mutamento fu apportato alla circoscrizione della Diocesi ecclesiastica, dal perchè un Oderisio Borrello progenitore o zio del Gualtieri vecchio “ dominator in castro de Petre Abundanti „ credette bene di amcarsi la Badia di Monte Cassino, sottoponendole nel 1069 tanto il Monastero di S. Pietro, istituito già con la stessa regola di S. Benedetto, quanto tutte le pertinenze territoriali di questo (52). Così tutto il territorio di S. Pietro e tutta la parte del nostro territorio donato al Monastero di S. Pietro entrarono a far parte della Diocesi di Montecassino, mentre la restante parte rimase inclusa nella Diocesi di Trivento.

(51) Infatti in un documento che dovremo citare in seguito si fa cenno anche del confine verso Agnone con le parole “ cum ipsis rebus infra fine de ipsum territorium de Anglono „.

(52) De Padova “ Memorie di Pescocostanzo „.

XII° - PERIODO NORMANNO (1100-1195).

Il territorio di Capracotta nel Giustizierato Abruzzese.

Sul finire del secolo XI, e propriamente in Febbraio del 1083, un figlio o nipote del precedente donatore Borrello rinnovò la donazione suddetta con un secondo rogito steso "in Sangrum", dove abitava (forse Castel di Sangro) per consenso e volontà espressa dai genitori, e per l'eterno pretesto della redenzione delle anime di tutti e tre. Il donatore però, col nome e con la firma di Vulterius, dette prova di nuova munificenza, accrescendo la dotazione dei monaci di S. Pietro con altre cinquanta modiole (Moggia) di terreno nei dintorni di Vallesorda e di un secondo mulino posto al capo di Verrino, con le scoscese terre laterali. (53)

L'atto stesso trovasi trascritto integralmente nella storia del Gattola, di cui inserisco la parte testuale più notevole: "In Dei nomine anni sunt millesimo obtuagesimo tertium et die mensis Februarii per indictione septima.... Ideo me Vulterius filius quidem Borrello, qui modo est abitator in territorium Berlentorum in castro de Anglone bona et spontanea et cum bona voluntate et per consensum suprascripti Borrelli genitore meum pro timore Domini et redentione et absoluzione animae meae et de genitore et de genitrice meae.... dono et trado et iudico et concedo et offero in issa ecclesia Beati Sancti Nicolai, qui est sita in territorio de Anglone, ubi capite de Berrino bocatur, et ad bos Johannes, sacer-

(53) Alle frequenti donazioni di terre e di edificii, coltivate quelle ed eretti questi da popolani, fatte a monasteri dai dominatori in quegli antichi tempi, bene andrebbe a proposito la definizione del Bastiat "La proprietà c'è le vol". La proprietà è un furto, se un fondamento di ragione non dovesse cercarsene, io credo, nelle ragioni stesse che incitavano alla propagazione dei monasteri, le quali se avevano un movente dall'ardore religioso, ne avevano di più nel bisogno di tanti, i quali non avendo opportunità di formarsi una famiglia, o avere una casa propria, raccoglievano gli scarsi mezzi, o i propri sforzi per una casa comune, una mensa comune. Tali erano i cadetti, cioè gli esclusi dalle eredità, principalmente pel privilegio di primogenitura nelle istituzioni feudali; coloro che rifugivano dalla vita errabonda, dalle lotte e dalle guerre; coloro che bramavano i piaceri e l'attività dell'intelletto. I dominatori li coadiuvavano forse per prevenire gli intralci che avrebbero potuto opporre tutti costoro ai propri intenti.

" dos et monacho qui es remita ad populum, qui modo es prior
" hoc est in primis una ecclesia qua est sita in honore Santi Petri,
" et quinquaginta modiola de terra et amplius et unum mulinum
" cum ripibus et cum pertinentiis et cum ipse rebus infra fine de
" ipsum territorium de Anglone et cum omnia quantum inter
" se vel supra se habent. „ (53^{bis})

L'esistenza di questo secondo molino al pari dell'altro indicato nell'antecedente donazione offre l'indizio certo di vicina popolazione. Ma di questo si ha più chiara conferma nella espressione "Tu qui es remita ad populum, qui es prior", che pare debba interpretarsi: tu che sei l'eremita a capo di questo popolo, popolo si capisce circostante a Capracotta, come poi si desume dalle contestazioni che vennero dopo tra i monaci di S. Pietro ed i nuovi feudatari, moltiplicatisi con lo stendersi dei Normanni nella bassa Italia. Perchè è bene osservare che, fin sotto i primi Carolingi, i Duci avevano assunto a programma spiccio il grido amoroso della civetta: "Tutto mio, tutto mio". È chiaro che ai nuovi capi militari di Roberto Guiscardo e di Re Ruggiero bisognava dare un posticino al sole, ed in conseguenza furono, per far loro posto, spezzettate le preesistenti vaste contee, formandone contee minori. Somma parte di quei grossi dominatori di prima dovette piegarsi a mutar bandiera, come al solito, pur di restare nella propria sede al comando delle contee minorate (54). Il compito di tutti costoro continuò ad essere quello di spillare quanto loro occorreva con balzelli o col trarre militi per le guerresche faziose imprese, tolti alla povera gente da loro assoggettata. Quanto ai bisogni di questa gente la cura ne rimaneva devoluta come sempre a

" Quel buon Dio che alla pecora tosata
" Volge in aprile il mese di Genajo;
" E secondo il mantel tarpa al rovaio
l'ala gelata „

Però nella loro infinita misericordia quei signori lasciarono che i poveri inchiodati nelle loro terre raccogliessero legna secche entro i boschi e pascessero il bestiame nei pascoli e nei campi, ma sol-

(53)^{bis} Non so indicare qual fosse il territorium Berlentorum.

(54) " Il forte si mesce col vinto nemico

" Col novo signore rimane l'antico „
l'aveva già detto Alessandro Manzoni.

tanto pel motivo " Ne cives ad arma veniant, nec vitam inermem ducant „. E così, siamo d'accordo, nacquero gli usi civici.

Così avvenne che anche la vasta contea dei Borrello di Agnone fu suddivisa in quei tempi: ed, atteso che nel nostro territorio i diversi aggruppamenti di popolazione avevan dato luogo alla formazione di vari Casali, fra cui più popolosi si erano andati formando quelli di Macchia, di Vallesorda e di Capracotta, fu presto affibbiato a ciascuno di questi un conte o barone o feudatario che dir si voglia (55), nessuno dei quali però nè allora, a quanto pare, nè mai concesse l'onore di venire a dividere la inclemenza del cielo, la rigidezza del clima e gli stenti degli abitanti, per cui può dirsi che Capracotta non fu mai propriamente, o almeno interamente feudale (56).

Qualcuno pertanto di quei Signori nostri dovette cominciare forse ad interessarsi un pò soverchio delle percezioni dei monaci di S. Pietro in questo territorio, perchè, nel Febbraio del 1179, fu intimato: " Domini Gualterio Buddon di Ragone „ Signore di Vallesorda (57); a Rogerio Mayaer de Palena et Odoni de Pectorano „ di comparire innanzi alla Magna Curia, convocata in Isernia da Riccardo De Molisio (che il Gattola giustamente annota essere Riccardo Mandra) " Comes et domni regis familiaris „ e con l'assistenza di " Raynaldus Dei Gratia Iserniensis episcopus et Robertus Boianensis episcopus „, perchè ciascuno di quelli: " Ab omni saeculari conditione liberasse et quitasse ecclesiam S. Nicolai in Vallesurda ed ecclesiam sancti Laurenti in Anglone „ e costoro dovettero obbligarsi (58).

Nuova Contestazione sorse in seguito " Inter fratrem Roffridum venerabile Praepositum S. Petri de Avellana et dominos de

(55) Secondo la gerarchia militare e civile franca ai Conti presiedeva un Duca. Nel Ducato Beneventano la creazione di nuovi Duchi e Conti al posto dei Castaldi fu imposta ai Duchi di Benevento. Lo attesta il Winspeare nella " Storia degli Abusi feudali „.

(56) Questa affermazione non è mia del tutto, ma del compianto nostro illustre studioso Tommaso Mosca, col quale tanto spesso e volentieri potevo intrattenermi sui ricordi del nostro paese, delle vicende delle nostre contrade.

(57) Il gallico cognome di costui " Buddon, Budon o Boudon „, come vien variamente indicato, è chiaro indizio della sua origine francese al pari dei Borel.

(58) A tracciare i confini alterati dai Budonisiis ed a rimetterli ad pristinum furono delegati tali Roberto de Rocca (Roccasicura?) ed Unfredo de Salceto (Salcito).

" Capracotta de tenimentis et finaitis casalium Vallisurdae, scilicet et Revellionis, Tancredus videlicet Raynaldus nepos eius, ipsi quantum tam peciem (?) terrae de Vallesurdae quam professi sunt se habere in pignore pro quinque solidis „.

I monaci di Monte Cassino ricorsero all'autorità competente regia o giudiziaria, la quale mandò a derimere la controversia Giovanni Magistro giudice di Capua, il quale ottenne la concordia delle parti, e con scrittura della quattordicesima indizione (non è detto altro) dell'anno 1181 fu stabilito che i domini Tancredi e Raynaldo rendessero ai monaci liberamente le terre usurpate al confine dei casali di Vallesorda e di Revellione (59) ed i monaci fossero obbligati a restituire i cinque soldi (60). Non mi è riuscito di sapere a quanto potessero equivalere quei quinque solidis per cui quei buoni Signori s'avevano costituito un pegno anticretico sulle terre dei monaci. In quell'atto intervennero quali testimoni con giuramento un monaco pei confratelli " et tres alii legales homines de Vallesurda „, che concordemente attestarono come quei signori avevano usurpato quelle terre da quarantasei anni. C'erano dunque tre uomini legali in Capracotta? Credo fossero invece testimoni legati da giuramento.

Pochi anni dopo cioè nel 1189 lo stesso abate Roffrido, preposto al Monastero di S. Pietro, con l'autorizzazione della Badia e del Magistro giudice Bartolomeo, patrocinatore Cassinese, (61) de-

(59) Il territorio di S. Pietro Avellana, più vasto di quello di Capracotta, fu, al pari di questo, ripartito in otto Casali denominati " La Civita, S. Stefano, Chiaia, S. Pietro, Casalimastri, Revellione questo sul declivio occidentale del Monte Capraro, e S. Martino e Cantalupo sul pendio orientale a sinistra del Sangro fra gli agri di Casteldisangro, Ateleta e Pietransieri. Tutti detti Casali soggetti a Montecassino.

(60) È a questo documento che il Gattola fa seguire la seguente annotazione: " Ecclesiam hanc S. Nicolai de Vallesurda monasterio S. Petri dono deditur anno 1040 Gualterius filius Borrelli senioris, ut ex ejus donatione liquet „ donazione che egli non riporta integralmente, al pari degli altri documenti tutti concernenti i diritti di proprietà di beni della Badia, deficienza che oso attribuire a momentanea mancanza in Archivio dell'originale, inserito forse negli atti esibiti dalla Badia per la contesa giudiziaria con l'Università di Capracotta, al tempo che egli scriveva la Storia della Badia.

Suppongo pure che fra questi atti restasse inserito l'istrumento del 1294 col quale terminava l'antica lite per le vestimenta dei monaci.

(61) Papa Eugenio III aveva disposto che Monasteri e Chiese dovessero essere assistiti da Patrocinatori ed Avvocati negli atti di loro patrimoniali interesse (Winspeare).

legò le rendite di Vallesorda ai frati di S. Pietro per le loro vesti-
menta " Concedimus vobis in perpetuum redditus annuos de her-
" batico, glandatico et data hominum Vallessurdae casalis S. Nico-
" lai ecclesiae quae cella est ipsius Monasterii S. Petri, ut singulis
" annis recipiatis et habeatis eos pro supplendo indumentorum ve-
" strorum defectu „ (62).

Insomma, purchè andassero vestiti i monaci, poco importava che
non avessero di che coprirsi i fanciulli dei poveri montanari. E la
lode ne andò al padre Roffrido " Ex mox edenda vero concessio-
" ne diagnoscutur quam ardens fuerit erga Monachos S. Petri Rof-
" fridi abatis Cassinensis studium cum pro illorum vestibus fructus
" Vallissurde assignaverit „.

Se non che il venerabile Padre Roffrido col suo zelo, ed i mo-
naci di S. Pietro col desiderio delle nuove sempre e calde tonache,
avevan fatto non tanto bene il conto, perchè i nostri antenati Ca-
pracottesi cominciarono ad opporre qualche difficoltà al pronostico
dei frati (sempre insubordinati i nostri compaesani): ne venne fuo-
ri una nuova e più larga contesa, che poi fu sedata nel 1294, come
faremo parola nel periodo seguente.

Anche questi tre ultimi documenti, da me in parte citati, tro-
vansi integralmente trascritti nella Storia del Gattola.

Che le terre sottoposte alla Signoria dei Borrello di Agnone
fossero andate suddivise nel modo come poco innanzi ho fatto cen-
no, e che essi, coi propri suffeudatari, fossero tenuti a fornire di mi-
lizie il Conte al comando del quale erano soggetti, trovasi docu-
mentazione nel " Catalogus Baronum Neapolitano in regno versan-
tium, qui sub auspiciis Guglielmi Cognomento Boni ad terram san-
ctam sibi vindicandam susceperunt „ (63).

Di questo notevolissimo documento aveva fatto cenno il Ciar-
lanti come tema di uno dei discorsi del Duca Ferrante Della Guar-
dia; messo in luce dal Del Re nell'opera " Cronisti e scrittori sin-

(62) Questo documento porta in fine la postilla: " Riccardo monasterii Cas-
sinensis et civitatis S. Germani, publico notario scribere jussimus „. Probabil-
mente era lo scrittore della celebre Cronaca.

(63) Il titolo di Barone, di origine filologica alemanna a quanto pare, fu
dato ai feudatari immediatamente soggetti alla Corona, senza distinzione in
principio del rispettivo grado e qualifica (Principe, Duca, Marchese); poi tutti
i Feudatari furono indicati quali Baroni.

croni Napoletani „ (64). Esso fu da vari critici storiografi variamente
discusso fino a contestarne lo scopo della crociata bandita da Gre-
gorio ottavo. Per noi è interessante trarne conferma della gerarchia
stabilita dai feudatari e più di trovare in esso un ricordo del nostro
territorio, dei signorotti alla cui mercè eran posti i nostri lontani
progenitori. La sua data attribuita al 1189 non si ritiene certa.

A questo punto, per miglior chiarimento, stimo opportuno ram-
memorare che il nuovo Reame di Napoli, fondato dai Normanni, era
stato ripartito da Re Ruggiero in dieci Giustizierati (65), in ognuno
dei quali un vario numero di Contee maggiori racchiudevano anti-
che Contee o Gastaldati minori; ed infine queste suddivise in Si-
gnorie inferiori. Tale fu la nuova e moltiplicata gerarchia feudale
ordinata da estranee genti e così funesta ai nostri popoli per la sem-
pre crescente tirannide dei feudatari stessi, tirannide dipinta a vivi
colori dal genio di Alessandro Manzoni, illustrata fra gli altri dal Win-
speare nella " Storia degli abusi feudali „.

Della maggiore Contea nella nostra regione (ora Provincia) fu
messo a capo (o già vi si trovava forse) quell'Ugo De Molisio o De
Molisiis, dal cui cognome si afferma sia rimasto il segno parlante
alla regione stessa col nome di Comitatus Molisii (66) Contado di

(64) Giuseppe Del Re; " Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani editi ed ine-
" diti „ (Napoli, Stamperia dell'Iride 1845). Però già prima questo Indice di Ba-
roni passati in rivista per la spedizione in Terra Santa o per altro, fu reso noto
dal P. Carlo Borrello e Camillo Tutini nell'opuscolo: " Vindex neapolitanae no-
bilitatis. „

(65) Il Del Re li enumera così: 1. Terrae Laboris; 2. Principatus interior et
ulterior; 3. Molisii; 4. Aprutii; 5. Basilicatae; 6. Capitanatae; 7. Terrae Ydronti;
8. Terrae Bari; 9. Vallis Cratae et Jordanae; 10. Calabriae.

(66) Il Conte Avv. Giovanni Sabini nella Prolusione " La Puglia nella
Storia e nello sviluppo del Parlamento in Sicilia „ letta nel Circolo Pugliese di
Napoli il 20 Marzo 1910, ricordò che, da un Diploma dell'Imperatore (Enrico VI)
dato a Trani il 12 Aprile 1195, si rileva che il Parlamento dei Baroni e dei Pre-
lati del Regno, già indetto il 2 Aprile 1194, fu convocato a Bari; e il giorno
di Pasqua di quell'anno 1195, nel conferimento di molti Feudi, vi fu quello del-
la Contea di Molise ad Ugo de Molisiis. " Probabilmente questa fu una con-
ferma più che un primo conferimento. „ Altri scrittori poi, e fra questi il Giusti-
niani (Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli 1727), affermano
che, l'autorità di Ugo De Molisio su tutti gli altri Baroni del Molise, ebbe ra-
gione dell'aver egli sposata Clemenza, figlia naturale di Re Ruggiero, donna, fra
l'altro, di singolare bellezza.

Molise. Agli ordini di lui erano soggetti i feudatari degli antichi e suddivisi Gastaldati, fra cui quello di Agnone; nel quale era incluso il territorio di Capracotta. Conviene avvertire che poco appresso, il Contado di Molise fu unito all'Abruzzo per formare il terzo Giustizierato detto perciò *Justitieratus Aprutii et Comitatus Molisii*, come attesta il Del Re nell'opera citata, capitale *Sumona se non erro*. Dagli Svevi, posteriormente, fu staccata dagli Abruzzi ed aggregata al Giustizierato di Terra di Lavoro come emerge dai documenti posteriori.

Trascrivo ora quel che è segnato nel Catalogo dei Baroni Napoletani compresi nella circoscrizione ovvero Contea di Agnone, alla cui signoria trovavasi capo Guglielmo Borrello:

Anglonum Guillelmus de Anglono tenet de Comite Hugono Anglonem, Castellum Judicis et Montemfortem, quod est feudum octo militum, et cum augmento obtulit milites sedecim. - Isti tenent de predicto Guillelmo De Anglono:

Tancredus de Civitella et frater ejus tenent de eodem Guillelmo Civitellam quod est feudum duorum militum, et cum augmento obtulit milites quatuor et servientes quatuor.

Joccolinus de Caccabone tenet Caccabonem quod est feudum duorum militum et cum augmento obtulit milites quatuor et servientes quatuor.

Robertus De Maccla et frater ejus tenent Macclam, quod est feudum unius militis.

Gentilis Senebaldus tenet Castellum novum (Castelluccio in Ver-rino?) quod est, ut dixit, feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos.

Gualterius Baronus tenet Castellum Larronem (Castelbarone) quod est ut dixit, feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos.

Robertus de Guasto (67) tenet Guastum quod est ut dixit feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos.

Gualterius Bodanus (o Budonus) tenet Capram cottam, quo est

(67) Io non so dire se questo Guasto o Guastum significhi la nostra Contrada Guastra e con essa l'altra di Santa Croce, al governo di Roberto; ovvero Vastogirardi; perchè questo veniva designato allora per lo più come *Castrum Berardi* ed anche *Castro Gerardi*: nella Numerazione dei fuochi di Capracotta del 1545 come *Castrocoratem*.

feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos.

Una sunt de propriis feudis servitii praedicti Guillelmi de Anglono milites octo et cum augmento milites sedecim. Una tam demaniis quam servitiis milites trigintaduo et servientes trigintaduo.

In questo elenco son designati dunque ben sette suffeudi nella circoscrizione di Agnone. Fra questi Capracotta sotto la tutela ognora di Gualtieri Budon o Bodano o Budone; la Macchia a Roberto, non meglio identificato; e Monteforte con Castel del Giudice allo stesso Guglielmo Borrello, forse per mancanza di concorrenti. Si rileva che la Civitella, Castel Barone, Castelluccio erano pure casali abitati da offrire un certo contingente di leva; ma si argomenta pure quanto scarsa doveva essere in ciascuno la popolazione, per cui s'era dovuto spremere una seconda leva per sopporre alla deficienza dei militi e degli inservienti richiesti da Ugone. (68)

Questi servientes erano gli addetti ai servizi sussidiari, le salmerie cioè, l'assistenza sanitaria, la cura del vettovagliamento, dei cavalli della cucina ecc.... Costoro non portavano armi. Militi si consideravano coloro che essendo validi alle armi possedevano un cavallo ovvero erano in grado di acquistarne.

Si argomenta altresì che se veramente quello fu un appello di milizie destinate alla spedizione in Terra Santa per la terza Crociata, sei o sette soldati Capracottesesi concorsero "Il gran sepolcro a liberar di Cristo", conseguendone null'altro che la gloria di militi ignoti.

Quanto a Gualtieri Budone o Bodano, nonostante la rassomiglianza del cognome e la rima con quello del connazionale condottiero celebrato dal Tasso, e così pure a Guglielmo d'Anglone ed a Roberto De Maccla non vi fu chi li considerasse "Di poema degnissimi e di storia", e non se ne parlò più. Però la discendenza

(68) Il Muratori (Dissertazione XXVI) attesta che Militi eran coloro che, essendo validi alle armi, o possedevano un cavallo, o erano in grado di averne, erano obbligati a prender parte nelle milizie sotto ai rispettivi Conti. Detto obbligo era stato imposto da Carlo il Calvo.

Così l'appellativo di Milite servì a denotare il soldato a cavallo; l'uomo nobile. Gli Inservientes non portavano armi proprie.

dei Borello pare non andasse spenta con lui e sopravvivesse invece in quel Bonifacio e in quel Giordano D'Anglona, legati ai ricordi storici di Federico di Svevia e di Manfredi.

XIII° - PERIODO DEGLI SVEVI (1196-1266).

Il territorio di Capracotta nel Giustizierato di Terra di Lavoro.

Come ognuno sa il periodo di dominazione degli Hohenstaufen, ai quali si prostrarono poeti e prosatori, storiografi e giuristi, lasciando parole di encomio come iniziatori di una nuova civiltà fu un periodo turbolentissimo in Italia, specialmente meridionale, nei contrasti del Papato e dell'Impero. Assai tribolato ne restò il nostro Contado di Molise, sballottolato fra le lotte e l'antagonismo di coloro che, mandati a difendere, ovvero col pretesto di sostenere, chi la causa del Papato, chi quella dell'Impero, pensavano in fondo al proprio tornaconto, dispostissimi a mutar vela secondo il vento.

Il Muratori nei suoi Annali riassume la cronaca di questi eventi; ed il Ciarlanti, nelle Memorie storiche del Sannio, dà un ampio quadro delle schermaglie intese all'accaparramento di buone parti della nostra Provincia.

È singolare però che di quel periodo non resti documento che riguardi direttamente il nostro territorio, il nostro paese; solo indirettamente ne abbiamo indicazione quale parte della Contea d'Agnone tolta ai Borrello come rilevasi nella cronaca "De rebus gestis Federici II Imperatoris, eiusque filiorum ab anno 1210 usque ad 1258", (69) nell'acceso "Acciditi quod quidam de Dominis Anglonis Burrellus nomine, cui Princeps ipse quantam terram quae iuxta fuerat per Imperatorem privatus gratiose restituit", nel quale bisogna considerare che un Borrello dei Signori di Agnone, privato già dall'Imperatore (Corrado IV) della signoria di alcune terre, ne otteneva la restituzione dal principe (Manfredi) per mezzo del legato del Papa (69)^{bis}, insieme al conferimento delle Contee di Lesina e Montesantangelo, come si legge nel seguito di quella cronaca. Ma

(69) Questa cronaca viene attribuita al Jamsilla.

(69 bis) Questo legato del papa doveva essere Ottaviano Degli Ubaldini inviato da Alessandro IV contro Manfredi.

forse giungeva tardi la restituzione della signoria delle terre di Agnone, come si avvertirà qui appresso.

Dalla serie dei giustizieri poi si rileva che intorno al 1220-21 il Contado di Molise, e con esso il nostro territorio, fu distaccato dal Giustizierato degli Abruzzi ed unito a quello di Terra di Lavoro (70). Ma quel periodo che va fra il declinare della dominazione Sveva e il sollevarsi di quella Angioina persiste sempre fra i più confusi ed oscuri in ogni memoria delle nostre contrade. L'odio spiegato dai Sovrani Angioini contro tutto ciò che era appartenuto alla dinastia Sveva; e più di ogni altro la distruzione portata nel grande Archivio di Stato del Regno di Napoli, durante le varie rivoluzioni, han fatto perdere un'infinità di documenti.

Due altri storici avvenimenti in quel periodo, ossia in tutto il 1200-300, vennero fuori e dilagarono in tutta Italia, turbando la tranquillità delle popolazioni, troncando in tutto il mezzogiorno d'Italia ogni allettamento ad un progrediente svolgersi di vita sociale, agli studi, alle arti, alle industrie. Prima la larghezza invalsa di far concessioni ai grandi Feudatari non più di un solo feudo ma di parecchi e spesso in punti svariati e lontani, onde nessun legame durevole veniva a stringersi fra signore e popolo suo soggetto, il quale perciò tutto doveva dare senza mai nulla ottenere (71).

Poi il sorgere dei Capitani di ventura e delle loro compagnie mercenarie (72) cui era facile via la rapina. A tutti poi aperto il

(70) Costatazione fatta dall'erudito e diligente scrittore del "Molise", Sig. Giambattista Masciotta.

(71) Tutto ciò all'infuori dei continui torbidi generati dall'intervento straniero in Italia, dagli antagonismi di Papato ed Impero, dalle faziose guerriglie locali, dalla impotenza stessa dei Regnanti contro le crescenti invadenze dei feudatari e degli avventurieri.

(72) Ognuno può trovare negli scrittori autorevoli giudizi equanimi sulla formazione di queste milizie: autorevolissime e giuste sono quelle del Cantù (Storia Universale libro decimo terzo) e del Muratori.

Ma è da considerare che, in quei tempi senza pace, ai giovani di spirito più alacre non c'era che da farsi monaco o belligero. I meno arditi preferivano chiudersi nei monasteri, dedicandosi agli studi: gli altri cercavano nella vita avventurosa di soldato di aprirsi una via nel mondo. I privilegi della primogenitura fecondavano nei secondogeniti queste tendenze: alcuni erano spinti a gettarsi nello stato ecclesiastico senza uno scopo, diventando spesso ibridi o indegni seguaci delle leggi di Cristo.

campo agli arbitri ed ai soprusi. Ecco perchè le nostre contrade fino alle Calabrie estreme, restarono tanto indietro alle altre più a nord in ogni ramo, dell'umana attività. Ecco perchè tanto buio nelle memorie di quel tempo.

Allorchè i Conti Borrello furon privati della signoria di Agnone e con essa del nostro territorio, altri eran subentrati in esso, non si sa se per concessione dell'impero Svevo, se per prepotenza, ovvero se per influenza di più potenti feudatari od avventurieri che con l'ardimento s'impadronivano di vasti possedimenti senza renderne conto a chicchesia.

Qui è opportuno ricordare che appunto nei nostri dintorni ebbero culla, svolsero le loro gesta ed ingrandirono i Caldora, intesi poi a sostenere dinastie straniere contro altre, ribadendone le tirannide ed impadronendosi di quanto veniva loro fatto.

Diversi indizi si hanno che un loro fido avesse assunto la giurisdizione feudale di Capracotta un Andrea D'Ebulo, il cui nome si andò ripetendo d'avo in nipote per parecchie generazioni, fin dopo che uno di essi ottenne formale investitura dei feudi del nostro agro da un Re Aragonese. (73) Un cenno ce ne viene tramandato nei celebri Diurnali di Matteo Spinelli (74), il quale narra che, in seguito all'appello proclamato da Manfredi ai Baroni nel 1261 perchè lo raggiungessero all'accampamento verso Frosinone, esso Spinelli seguì Iozzolino della Marra da Barletta, e, percorsa la Capitanata, traversarono in Agosto il Molise, incontrandone parecchi Baroni, fra i quali ad Isernia "Messer Andrea D'Ebulo, Messer Bernardo Carbonara e Messer Cola de Monte Agano tutti tre Baroni d'Abruzzo," egli dice che portavano 25 cavalli.

Se si consideri a questo punto l'attestazione dello Spinelli che

(73) Il compianto Sig. Michelantonio Borsella da Castropignano, autorevole antico rappresentante del suo Mandamento al Consiglio della Provincia, in un opuscolo stampato e Campobasso nel 1903 col titolo "Castropignano e il suo governo feudale," si intrattiene sulla discendenza dei D'Ebulo signori pel suo paese; ne tende un pò confusamente la loro genealogia; e nota che essi, come già prima i Borrello, si erano andati impossessando di molti feudi, in Frosolone in Casrtopignano, in Trivento ed altrove.

(74) Ecco la parte del testo del Diario dello Spinelli: "Lo 1261 fu fatto Papa Urbano IV de natione francesce, che mandao a comandare allo Re Manfredo che se partesse subito dallo Stato della Ecclesia.

il Conte di Molise aveva la sua vasta Signoria fino a Boiano e che Bernardo Carbonara era Signore di Agnone, come Messer Cola era di Montagano; che da altre Cronache si desume come a Trivento imperasse Guglielmo D'Eboli, un'altro D'Eboli a Carpinone, Raimondo di Maletto a Castrogirardi, i Caldora a Castel del Giudice; che per lo Spinelli tutti questi luoghi e persino Gambatesa, erano Abruzzo (come del resto anche pei Pugliesi generalmente d'oggi), si può trarne la dimostrazione per absurdum (secondo l'espressione dei vecchi insegnanti di Geometria) che l'Andrea D'Eboli avesse già ghermita la signoria di Capracotta.

XIV° - PERIODO DEGLI ANGIOINI (1266-1442).

Il Territorio di Capracotta alla mercè di nuovi Feudatarii.

Non maggior luce si spande attraverso il succedersi della Dinastia Angioina, anzi forse la confusione è maggiore. Ma quel che più penoso riesce nelle ricerche fra le memorie di tutto il periodo medioevale, è l'assenza di ogni traccia della maniera di vivere dei nostri antenati in quella lunga èra, sia nei rapporti privati, che verso le comunità; nè ci resti cenno del numero delle famiglie, dei cognomi, delle più comuni usanze.

"Questi ordinò alli Baruni che a pena di ribellione venissero con armi e cavalli.

"Lo jorno de S. Bartolomeo (24 Agosto) Mess. Jozzolino della Marra calcao da Barletta con 7 cavalli et io andai con isso. Lo jorno sequente alloggiammo a Sansevero con lo Conte Gentile de Sangro. Et la mattina del 28 Agosto partimmo insembrà con lo detto Conte che portao 22 cavalli, et la sera alloggiammo a Gambatesa. Allì 29 andaimo da Gambatesa a Campobascio et fumo cortesemente receputi dallo Conte de Molise. La mattina sequente cavalcammo et mangiammo pure ad una Terra de lo Conte de Molise che se chiama Bajano, et la sera andammo a Sergna, et là se accompagnarono con nui Mess. Andrea D'Ebulo, et Mess. Bernardo Carbonara et Mess. Cola de Monte Agano, tutti tre Baruni d'Abruzzo, et portavano 25 cavalli."

Matteo Spinelli era di Giovinazzo, ove un suo zio era governatore della città. La sua cronaca o diario, bena accolta dal Muratori, "quamquam appulo furfure commixta," fu messa in dubbio dal tedesco Padre Bernharti, difesa dal Minieri Riccio, poi di nuovo combattuta da Bernardino Tafuri e da Bartolomeo Capasso: finchè Giuseppe Del Giudice autorevolmente sentenziò "d'essere fatti in quella Cronaca che benissimo si confanno al tempo di cui tratta ed altri del tutto erronei" - Essa va dal 1247 al 1268.

Dei Feudatari non sappiamo altro se non che, quando re Carlo D'Angiò, assiso sul trono di Napoli, largheggiò di remunerazioni ai suoi fedeli ed ai sostenitori della sua venuta, sanzionate nel 1269 (75), si rammenta che al romano Riccardo Anibaldi fu assegnata la metà di Agnone, che fu dei Borrello per 30 Oncie d'oro (76); e che altri ebbero in queste parti Signorie " per concessioni del medesimo " Re o per non esserne privati come suoi fedeli „ (77). Ma quale metà? l'altra rimase forse al D'Ebulo? Sono punti oscuri che ne rimangono, tanto più che trovasi segnato un Andrea De Sully quale vassallo di Maccla Strinata, ritoltagli dal medesimo Re Carlo nel 1279 (78).

La confusione si aggrava nel decorso di tempo posteriore, perchè trovasi annotazione del nostro Ospedaletto, trasferito con le Baronie di Forlì e di Castel Di Sangro al vice Ammiraglio Cornay, la cui unica figliuola, Maria, andò sposa ad Andrea Carafa, ed a costui restarono i detti feudi (79) fra il 1340 e 1360. Anzi costui acquistò gli altri di Capracotta nel 1352. (80) E così i Carafa assunsero, con gli altri molti, il titolo di Signori di Capracotta, di cui tuttora qualcuno si vantava ai nostri giorni. (81)

(75) S'intende che Re Carlo dovè cominciare dal remunerare i duci suoi conazionali; poi quei Conti che, coi due Papi pure francesi, Urbano IV (Giacomo Pantaleon) e Clemente IV (Guido Foulques), gli avevano aperta la via del Reame, fra questi gli Anibaldi. In ultimo coloro che nel Regno gli giurarono fedeltà.

(76) Questa distribuzione si trova in un registro della Regia Zecca nel grande Archivio di Stato. Da esso rilevasi che l'Angiò infeudò 160 fra grandi corpi di terre e città (anche queste!)

(77) Un'oncia d'oro, secondo il Minieri-Riccio, equivaleva a cinque Fiorini, e questi a circa L. 26 oro, ovvero ad oltre una sterlina. Le 30 Oncie dovute dall'Anibaldi erano per annuo canone sulla concessione.

(78) Dal Ciarlanti " Memorie Storiche Vol. IV 20 „ che lo riporta da altro cronista.

(79) Dal Perrella: " Effemeridi del Molise „ 29 Novembre 1279 in cui riporta l'elenco dei Feudatari del Molise spodestati per non aver presentato i titoli dei proprii possedimenti. Il Perrella annota che nella indicata metà d'Agnone, già dei Borrello data all'Anibaldi, era compresa la Macchia nostra.

(80) Dal Ciarlanti, il quale aggiunge che Forlì, Pietrabbondante, Montemiglio, Casteldisangro, Roccaraso, Cinquemiglia furono tutta roba dei Carafa. Parmi che il nostro Ospedaletto allora facesse parte di Casteldisangro.

(81) Infatti nell'agosto 1896 il Duca Riccardo Carafa D'Andria convenne in giudizio il Principe di Santo Buono (Baldassarre Caracciolo) per ritorgliergli

Intorno al 1430 però un Antonio D'Ebulo aveva preso in moglie Andriella Carafa e con lei riebbe in dote i feudi di Capracotta meno però lo Spedaletto restato ai Carafa.

Che la Signoria dei D'Ebulo potesse coesistere con quella limitrofa e vastissima dei Caldora, saliti in quell'epoca all'apogeo della potenza, è spiegabile col fatto dei legami di affinità strettisi fra gli uni e gli altri, perchè Giacomo Caldora, vincitore di Braccio da Montone ad Aquila, ebbe in moglie Medea D'Ebulo, ed Antonio Caldora loro figlio (l'avversario di Alfonso D'Aragona) ebbe in moglie Caterina D'Ebulo.

Abbandonando il noioso campo delle incertezze sui nostri oppressori, appare notevole nel nuovo dominio Angioino l'imposizione delle fiscalità dal potere Regio direttamente alle singole Comunità. E questo fiscalismo in duplice forma sotto le carezzevoli locuzioni di Collette e di Sovvenzioni, chè quanto al resto è nella storia la cupidigia di Carlo I e di sua moglie " avida di corona e di ricchezze „ quale la definisce il Cantù. (82) Veramente le Collette ebbero origine più antica, cioè fin sotto i Normanni, che chiedevano con questo nome sussidi straordinari ai propri Conti e Baroni; e che divennero più frequenti sotto gli Svevi.

Carlo primo si avvalse d'una maniera assai spiccia per aver danari; cioè ordinava ai Giustizieri delle Provincie di fargli pervenire per un dato giorno tante once d'oro, così ad occhio e croce. Per esempio nel Luglio 1274 mandò ordini al Giustiziero del nostro Contado di Molise di fargli pervenire 1000 once d'oro a La-

diversi titoli tra i quali di Conte di Capracotta. Ed il Tribunale di Napoli, con Sentenza del 16 Maggio, gli dette ragione stabilendo per giunta spettargli anche quello di Principe di S. Buono, Marchese di Buccianico, Conte di Schiavi e S. Viito, lasciando al Caracciolo solo il titolo di Duca di Casteldisangro. Ignoro il seguito della contesa ma al Caracciolo si dà tuttora il titolo di Principe di Santobuono con gli altri pretesi dal Carafa D'Andria.

(82) Sua moglie Beatrice Berlinghieri, quarta figliuola di Raimondo Berlinghieri o Berengario. Si ricorderà la terzina di Dante (Paradiso VI):

" Quattro figlie ebbe e ciascuna regina
" Raimondo Berlinghieri e ciò gli fece
" Romeo persona umile e pellegrina. „

Chi avesse vaghezza di leggere la descrizione dell'ingresso trionfale di questa Regina in Napoli la troverà nella Storia di Roma nel Medio Evo del Gregorovius.

gopesole presso Melfi pel primo Agosto. Nel 1276 ne ordinò un altro di 500 per l'otto Dicembre: nel 1283 una terza pure di 1000 once. È facile immaginare con quanto giusti criteri potessero raccogliersi in breve tempo dette prestazioni dai feudatari e da questi ai propri dipendenti. (83)

Della ripartizione della seconda delle cennate imposte, cioè le sovvenzioni, fatta pare posteriormente con più equi criteri, abbiamo un saggio documentato nella: "Cedula generalis subventionis" imposta in Justitierato Terra laboris et Comitatus Molisii, datum "per Magistros rationales Magnae Regiae Curiae Anno Domini 1320 die nona Octobris", Regnante Roberto d'Angiò, l'amico del Petrarca.

Questa Cedula, trascritta dal Minieri Riccio nelle "Notizie tratte da sessantadue registri Angioini", dell'Archivio di Stato in Napoli può considerarsi come un ruolo in piena regola dei nostri tempi. In essa troviamo finalmente una indicazione di parti feudali nel nostro territorio assoggettate all'imposta Sovvenzionale come appresso:

"Maccla Strinata per unce nove e grana quattordici

"Capracotta per unce otto e grana sette

"Monsfortis per unce cinque tarenì 24 e grana sedici

"Vallisurda per unce cinque tarenì tredici e grana undici. (84)

Se si consideri ora, salvo lievi differenze, che un tarreno era formato da ventiquattro grana; ed un'Oncia da trenta tarenì o tari, avremo che gli abitanti di questo territorio contribuivano con ventisette once e tre tarenì, e poichè ogni oncia valeva ventisei lire oro dei tempi nostri si deduce che pagavano circa settecento lire oro Napoleonico. Se si consideri altresì che Napoli era tassata per seicentonovantatre once (ossia diciotto mila lire e circa) e che la sua popolazione si aggirava sulle 250000 anime, la tassazione veniva a corrispondere a settantacinque cantesimi per abitante. Quindi, se Capracotta contribuiva alla stessa ragione, può bellamente dedursi che i suoi abi-

(83) Questo fu l'intimo movente, come saggiamente nota Benedetto Croce, della insurrezione che va col nome di Vespri Siciliani.

(84) Nel periodo angioino non eravi differenza di valuta fra l'oro e l'argento; un ducato era suddiviso in 6 Tarenì e Grana 15; 6 Ducati formavano un'Oncia.

tanti erano poco meno di un migliaio nel primo ventennio del 1300. (85)

Ma essi andarono crescendo di numero piuttosto rapidamente come è dato dedurre dagli eventi del tempo posteriore:

Fu in principio del periodo Angioino che potette quietarsi la contesa fra i Monaci Benedettini ed i Capracottesesi per i redditi di Vallesorda che il Padre Roffrido aveva destinato alle tonache dei frati di S. Pietro. Il Gattola ne fa menzione nella Sua storia di Montecassino: "In istrumento anni 1294 factò quod litem continet inter "homines Vallisurdae et monachos Sancti Petri pro redditibus ab "his hominibus solvendis". La contesa doveva essersi agitata su questa circostanza che quegli eremiti, i quali assistevano la chiesa di S. Nicola di Vallesorda, giustamente pretendevano che i redditi o somma parte dei redditi di Vallesorda restassero a proprio beneficio anzichè per rivestire i frati di S. Pietro. Poi quegli eremiti nel 1294 non c'erano più come riferisce altrove lo stesso Gattola: "Ex quibus liquet monachos pro ea tempora in Ecclesiam Sancti Nicolai degisse". (85^{bis})

XV° - PERIODO DEGLI ARAGONESI 1442 - 1505.

Il territorio di Capracotta nella giurisdizione della Capitanata.

Come nei cenni fatti del periodo angioino vincoli di affinità avevano legato i feudatari che nel secolo 1300 spadroneggiavano in questo nostro alto Molise e nel contiguo Abruzzo: nuovi se ne strinsero non solo fra i D'Ebulo e i Caldora, ma fra i D'Ebulo e i Carafa; fra essi e i Cantelmo; tutti ossequenti sostenitori della Dinastia Angioina, (86) che li aveva lasciati pappar bene con l'accresci-

(85) Nel 1469 i fuochi numerati nel Regno Napoletano furono 394725 con poco più di due milioni di abitanti, col contributo di un ducato (L. 4,25) a fuoco, circa L. 0,80 a capo.

(85^{bis}) Lo stesso Monastero di S. Pietro Avellana non sopravvisse gran tempo. L'ultimo crollo gli fu dato dal terremoto del 1456. Il Padre Tosti lo ricorda nella sua Storia di Montecassino; "La notte del 5 Dicembre 1456, verso le due di notte un tremendo terremoto disertò il Reame di Napoli. A S. Pietro Avellana gli abitanti rifugiatisi nelle Chiese vi perirono sotto le macerie."

(86) Nello studio del Faraglia "Il Sepolcro di casa Caldora in San Spirito di Sulmona", si legge che esso fu fatto erigere nel 1412 da Rita Cantelmo figlia di Jacopo, vedova di Giov. Antonio Caldora per sè e pei figli Jacopo, Raimondo, Restaino. Un Cantelmo circa due secoli dopo ebbe a far valere sue pretese sul territorio di Capracotta come vedremo.

mento di numero e di vastità dei possedimenti. Ecco perchè i Caldora contrastavano i passi ad Alfonso d'Aragona. Ad ogni modo, dopo l'ultimo fatto d'arme il 29 giugno 1442 presso Carpinone, tutti dovettero sottomettersi al trionfante Alfonso, il quale li lasciò stare nelle sedi occupate, dicono i Cronisti per magnanimità (e come magnanimo egli rimase nella Storia), ma è da credere invece per prudente politica. (87)

Nel Febbraio 1443 i Baroni furon da lui chiamati a Congresso. Come attesta il Ciarlanti, vi intervenne Antonio D'Eboli (figlio di un Andrea), il quale, non solo prese parte attiva al Congresso, ma vi presentò anche il giovane figliuolo Andrea, circostanze attestanti che la qualità di Barone gli era stata riconosciuta regalmente; anzi in seguito a tale intervento fu dichiarato diletto Consigliero di Sua Maestà. La Rocca prescelta a sede e dimora dai D'Eboli era stata e rimase Castropignano (88). Uno di essi ne aveva costruita un'altra a Civitanova, dopo aver avuto questo altro Feudo nel 1360.

Morto Antonio nel 1456 (?). Re Alfonso confermò o rinnovò al detto figlio Andrea la formale investitura dei vari feudi tra cui

(87) Francesco Capecelatro nella celebrata "Storia della Città di Napoli", con altri Cronisti, ed il Faraglia stesso, affermano che Jacopo Caldora, come lo Sforza, il Braccio, fu reputato uno dei primi dei Capitani d'Italia, supremo quando vinse lo stesso Braccio, liberandone Aquila dall'assedio. Se, dopo la sua morte per sincope nel Beneventano (1439), suo figlio Antonio fosse stato più vigile, avrebbe potuto conquistare il Regno di Napoli. Il Muratori negli Annali manifesta la meraviglia che si fosse lasciato acquietare nella sottomissione col rimaner padrone dei soli Castelli che possedeva in questi dintorni: Carpinone, Trivento, Salcito, Palena Civitaluparella, che il Muratori stesso a ragione definisce "quattro bicoche."

Il compianto amico Lorenzo Di Ciò, in S. Pietro Avellana, negli ultimi tempi della vita stette intento a raccogliere le memorie dei Caldora. Egli aveva compilato un grosso volume che andava correggendo, ma non ebbe agio di pubblicare. Attendiamo dai suoi egregi figli Dott. Diego ed Avv. Giuseppe questa pubblicazione, sull'ardito condottiero che, sulla sella del cavallo da battaglia aveva fatto scrivere il motto: *Coelum coeli Domino, terra autem dedit filiis hominis*, „ giustificando così la sua foga conquistatrice di terre e di castelli.

(88) Preferita forse perchè Giovanni D'Eboli nel 1342 aveva sposata Clarice, figlia di tal Vito da Castropignano, ereditiera. Ma tennero sede i D'Ebulo anche a Casalciprano ed a Manfredonia come rilevasi dai "feudi e feudatarii napoletani nella prima metà del 1500", che Nino Cortese trasse dall'Archivio generale in Valladolid e pubblicò negli atti della Società di Storia patria a Napoli.

quelli di Capracotta. Perciò nei Registri feudali Capracotta si trova unito a Civitanova ed a Castropignano.

Trascrivo quel che è inserito nel Repertorio ai Quinternioni di Terra di Lavoro e Molise sulla detta investitura: "In anno 1457 Re Alfonso investì lo Magnifico Andrea D'Ebulo pro se et suis dell'infrascritte Castella: Civitanova, Castropignano cum Casalis, Casalciprano, Roccaspromonte, Speronasino cum Casalis, *Capracotta*, *Macchia Strinata* et Cobatta habitati; nec non delli infrascritti altri inhabitati; Castelluccio prope Spelunga, *Monteforte* cum medietate Spelunchae, Pescuvenafre de Comitatu Molisii, et Ripalva de Capitanata, cum eorum Castris, fortellitii, vassallis, feudis, vineis, herbaggiis, olivetis, silvis, nemoribus, pascuis, aquis; molendinis, captinderis, bajulationibus, venationibus, passaggis, gabellis et cum mero et mixto imperio, banco justitiae, et cognitione causarum civilibus et criminalibus, et cum omnibus ad castra ipsa spectantibus, et pertinentiis, divenute le Castella predette per morte del quondam M. e diletto consigliere suo Antonio D'Ebulo suo padre „ (89).

Così dunque la formale investitura riaffermata ad Andrea D'Ebulo col grado di gran Feudatario, e Barone tra l'altro di Capracotta e suo territorio, era compiuta ed allargata coi maggiori poteri fino a disporre delle sostanze e della libertà personale delle genti poste sotto le grandi ali della sua protezione, pari a quella del manzoniano Don Rodrigo.

Nondimeno bisogna riconoscere a questo punto che un certo rinnovamento ed incremento di attività potè cominciare a svolgersi presso la nostra popolazione antica. Già questa s'era andata accrescendo notevolmente sullo scorcio della dominazione angioina, come potremo constatare, ed in essa era penetrato un soffio della coltura intellettuale, anzi laica, pagana propagatasi in Italia fuori dei chiusi cenobii; coi poeti v'era entrato un incitamento allo studio delle lettere, delle leggi, dell'arte di guerreggiare con l'uso delle armi da fuoco piccole e grandi, che già aveva destata l'emulazione dei Condottieri.

(89) Anche i Captinderis!... ossia tutto ciò che si può acchiappare! Non escluso quindi qualche simpatica forosetta che piacesse al nostro Don Rodrigo!. Si veda infatti nella Storia degli abusi feudali del Winspeare, e nell'Everione della Feudalità del nostro Alfonso Perella quante sconcezze di questo genere avvennero finite per lo più tragicamente.

La vittoria aragonese poi aveva smorzato nel reame l'incentivo alle contese dinastiche ed alle guerriglie tribolatrici delle Comunità ed aperto l'adito ad una pace durevole. Ed il governo aragonese apportò pure un complesso di disposizioni che sollevarono abbastanza tutte le nostre popolazioni montane.

Nell'enunciato Congresso dei Baroni, aperto il 28 Febbraio 1443; fu provveduto alla riforma tributaria; e fu allora che, abolito il sistema delle arbitrarie Collette e Sovvenzioni, fu istituita la tassa dei fuochi, cioè di un Ducato (L. 4,25) per fuoco o famiglia, col diritto a questa di ricevere un Tomolo (Litri 56) di sale. Fu stabilita all'uopo la numerazione dei fuochi nei centri abitati, da rinnovarsi ogni triennio. I detti centri o comunità tennero più degnamente il titolo di *Universitates civium*.

Ma soprattutto giovevole fu l'istituzione (o ripristino secondo alcuni) della *Dohana Menapecodum Apuleae*, ordinata il primo Agosto 1447, con la quale, reintegrandosi allo Stato tutto il Tavoliere di Puglia, si distribuirono i pascoli di quell'ampia plaga ai possessori di greggi e di armenti: ed i Molisani e gli Abruzzesi, che ne avevan gran numero, ne furono incitati ad accedervi e ad accrescere le loro industrie (90). Per facilitarne il tragitto furon tracciate ed aperte le ampie e rette vie erbose dette Tratturi, dagli Abruzzi Aquilano e Chietino fino all'estremo della penisola salentina. Per migliorare le razze furono importati i merinos di Spagna. (91)

I pascoli del Tavoliere furon ripartiti in ampie zone dette Locazioni; e queste suddivise ai singoli possessori o massari di armenti, proporzionatamente al numero di ciascuna Masseria; il proprietario o massaro diventava un Locato che assumeva l'obbligo di pa-

(90) Una prima opera di reintegra fu eseguita allora da Francesco Montebur, e servi all'indemaniaimento di vaste estensioni occupate da Baroni, da Monaci e da Preti. Una seconda e più efficace e precisa fu eseguita poi nel 1542 dal Luogotenente della Regia Camera Francesco Revertera per disposizione del Vicerè Pedro de Toledo, lavoro vasto ed apprezzato; ora nell'archivio provinciale di Foggia.

A chi voglia addentrarsi in ciò che riguarda la istituzione della Dogana, sarà guida opportuna la Relazione che di quell'Archivio fece il Faraglia nel 1903 al Ministero dell'interno, ove ho potuto scorrerla.

(91) I tratturi furon decretati il 17 Dicembre 1480 da Ferrante I ma non m'è riuscito di sapere chi li avesse tracciati. Costituiscono un tracciato ammirevole; salvo la mancanza dei ponti sui fiumi e torrenti dovuta ad incuria dei governi.

gare un vettigale cioè contributo o canone annuo allo Stato. (92)

Centro della Dogana fu Foggia. I Locati e tutti i loro pastori, custodi e dipendenti, furon sottratti alle giurisdizioni baronali tanto per le contestazioni civili che penali, e sia per tutte le controversie amministrative sulle Locazioni, e sottoposti alla giurisdizione del Tribunale di Lucera, in prima istanza ed in appello alla Corte di Trani. Anzi tutto il Contado di Molise fu perciò staccato per l'ordinamento amministrativo e giudiziario da Terra di Lavoro ed aggregato alla Capitanata.

Fu così che in quel mezzo secolo di favorevole regime ebbe quì incremento l'industria del bestiame e con essa una certa prosperità dei nostri antichi. (93)

Con l'aumento della popolazione ingrandì l'abitato, nuove case sorsero fuori del ristretto recinto del vecchio: dilargò la coltivazione delle terre col maggior bisogno di cereali: crebbe la circolazione del denaro che sul finire degli Angioini era diventato rarissimo specie nella valle del Sangro (94); altre Chiesette sorsero nei nuovi rioni; si accrebbero di beni le Pie associazioni per confraternite: fu dotato il Clero.

Dalle famiglie incominciarono a venir fuori alcuni studiosi che si dedicavano al sacerdozio, alle leggi, alla rinnovata arte del guerreggiare come ho già accennato e come ci è dato desumere dalle note nei Registri dei fuochi di quei tempi.

(92) L'assegno delle estensioni pascolative poteva esser fatto a tempo determinato, per lo più di un anno, ovvero indeterminato: il decorso dall' 8 Maggio la chiusura il 28 Settembre. Pel bestiame che anticipasse l'arrivo nel Tavoliere, o dovesse ritardare al percorrenza, eran riservati altri ampi pascoli detti Riposi. Il vincolo che ogni massaro veniva a domandare e conseguire con la Dogana dicevasi *Professione* e in seguito a questa, il Doganiere gli rilasciava la *Passata*, ossia il permesso di libero ingresso nella zona locata. Lo accompagnavano i cavallari, che erano anche incaricati alla custodia dei latifondi; ma che presto divennero i parassiti dei poveri Massari.

In principio il Vettigale o mercede locativa fu di 8 Ducati per ogni 100 pecore e di 22 Ducati per ogni centinaio di vaccini od equini.

(93) Il Faraglia nella citata Relazione annota come, dallo squarciafogli del 1642, risulta che venti Locazioni di Canosa e Minervino ritenute capaci di 44.050 pecore trovavansi assegnate a locati di Andria, Gamberale, Capracotta, Carpino, Melfi, Castelgrande, Lama.

Infatti da quella di Gaudiano sull'Ofanto, fino alle Murge di Minervino grandi estensioni furono e rimasero di Capracottes. Alcune vi sono tuttora in loro possesso.

(94) È sempre il Faraglia che lo attesta.

La prima numerazione dei fuochi si sarebbe dovuta cominciare presto, almeno nel corso 1443-1444; ma la più antica ritrovata in Archivio è del 1447. Il Faraglia, che fu tra i primi ad esaminarla, e la trovò mutilata di fogli, ne trascrisse quella parte incompleta relativa alle Terre della Valle del Sangro dal mare a Pescasseroli in una recensione pubblicata nel 1898 in Rivista Abruzzese di Storia e d'Arte. Il dotto compilatore v'interpose interessanti annotazioni, dalle quali traspare un quadro vivo, ma desolante delle nostre popolazioni a quel tempo, rese più che mai infelici dall'oppressione feudale; dalla vergognosa incuria del governo dei Franchi, dei Normanni, degli Angioini.

L'autore rileva che quelle eran cresciute nella proporzione da 1 a 22; ma in quali condizioni mio Dio! Ed è per questo appunto che mi sembra opportuno citare qualche altra annotazione dell'autore, perchè poi infaustamente di quella prima Numerazione mancano le pagine relative a Capracotta. Le Numerazioni eran fatte d'ordinario da un Commissario regio, da uno del Barone coadiuvati dal Parroco e da due Massari del luogo. Ma non si trovavano dappertutto Registri regolari dei nati, dei viventi, dei matrimoni, dei morti. A molte famiglie mancavano i cognomi e bisognava andarli rintracciando dal nome patronimico, dall'esercizio del mestiere, dal luogo di provenienza, da qualità o da difetti dell'individuo da nomignoli affibbiati a capriccio o da svariati attributi.

Il denaro rarissimo (95) donde nullità del commercio e difficoltà dello scambio delle derrate e delle sostanze. La tutela dei diritti, la giustizia alla mercè del Barone o del suo Agente. Assolutamente nulla la pubblica assistenza, la pubblica utilità, o protezione ad ogni privata iniziativa. Dalla nuova tassa restarono esentati il Barone, i suoi agenti, gli ecclesiastici; i ricchi insomma. (96)

Il bene che gli Aragonesi cominciarono a fare in pro dei sudditi fu offuscato però dal non aver saputo resistere alla enorme pressione dei feudatari in cerca sempre di maggiori privilegi. Contro

(95) È sempre il Faraglia che lo attesta.

(96) Avvenne che, in diverse case degli Arcipreti dei paesi nei quali si andò facendo la Numerazione, furono trovate donne che pubblicamente convivevano coi detti Arcipreti, e ne avevano figli; per cui questi, con la rispettiva madre vennero iscritti in Registro e tassati. Di tali Arcipreti sono ricordati quelli di Colledimacine, di Atesa, di Quadri, che non sfuggirono così dal privilegio della esenzione.

l'ingordigia di costoro e le prepotenze non eran valse gran fatto le Costituzioni Sveve, i Capitoli angioini, le Prammatiche della nuova dominazione; anzi, come afferma il Winspeare, furono " gli aragonesi che più degli altri alienarono i diritti sovrani nell'amministrazione della giustizia concedendone ai Baroni „ (97). Un saggio di questa fatale condiscendenza si trova nella conferma fatta da Re Ferdinando I (il Bastardo) nel 1483 all'altro Andrea D'Ebulo, nipote di quello innanzi menzionato, della investitura dei feudi aviti, principali quelli di Castropignano, Civitanova e Capracotta. All'uopo trascrivo quel che n'è inserito nei Repertori ai Quinternioni: " Il detto Andrea procreò Carlo, et il detto Carlo procreò Andrea juniore, lo quale Carlo, essendo morto prima di detto Andrea seniore, suo padre, successe lo detto Andrea juniore suo nipote in tutte le predette Castella, delle quali in anno 1483 Re Ferrante l'investì et confermò et etiam de novo concesse in quibuscumque lo mero et mixto imperio, et cum potestate erigendi furcas (!) (97) et alia meri et mixti imperii signa denotantia, itaque in primis causis homines et vassalli dictarum terrarum non possint extrahi a tribunali ipsius Andraeae et suorum Judicorum, cum potestate componendi delicta; et cum quatuor Literis arbitrariis, cumque Colletta S. Mariae et de renovato appretio. „ (98) Da altre Numerazioni di fuochi fatte sotto gli Aragonesi sopravvivono in Archivio quelle del 1472 e del 1489, ma non ho avuto possibilità di consultarle (99).

(97) Re Ferrante dunque, col rinnovo della investitura, dava la facoltà all'investito di disporre della vita dei sudditi. Bene osserva dunque il Winspeare (Storia degli Abusi feudali) che gli Aragonesi abdicarono in favore dei Baroni il diritto di punire e di far eseguire le leggi. Così i delinquenti affluirono a mettersi sotto ai loro servigi o sotto la loro protezione!

(98) Le Collette di Santa Maria eran costituite da una imposizione sulla raccolta del grano e dei cereali, dette così perchè si esigevano il 15 agosto, all'infuori dei terraggi. I contadini eran costretti a pagare i propri sudori versati sotto la canicola!

(99) Capasso: " Le Fonti della storia delle Provincie Napoletane dal 568 al 1500 „

XVI° - PERIODO DELLA DINASTIA DI CASTIGLIA.

Vice-Reggenza Spagnuola (1505 - 1734)

Nuove Usurpazioni Feudali nel Territorio.

Quell'Andrea D'Ebulo juniore, che ricevè la conferma d'investitura dei Feudi di Capracotta, Castropignano, Civitanova nel 1483 da Ferrante I, come poco innanzi è detto, ne ottenne una seconda da Ferdinando di Castiglia (il Cattolico) nel 1507: " prout ipse tenebat et tenere asseruit vigore privilegiorum suorum: " così nel Repertorio ai Quinternioni (100). A questo Andrea, detto anche Ebulo Magno, o Andreone per la sua corpulenza, successe il figlio Gianvincenzo (101) che a sua volta ebbe novella conferma d'investitura dal Vicerè Filiberto D'Orange: „ di tutte le Castella predette et oltre di quelli dell'infrascritti altri comprati da esso Andrea, „ mediante regio assenso, del Casale de Valle, Monte Millulo, la Cucuzzola, cum thaberna, del Casale denominato li Pizzi e del Casale nominato l'*Hospitaletto* cum Vicennis planis et Lacu dicto la Salzara, cum territoriis cultis et incultis, montibus et aquis. „

Da Gianvincenzo vennero tre figli: un altro Andrea, Cesare ed Antonio. Ma questi ignobili baronali rampolli, nonostante la " potestas erigendi furcas „ assassinarono due uomini; e la uccisione dovette avvenire tanto vigliaccamente ed ingiustamente, che ne vennero puniti, fra l'altro, con la Fuorgiudicazione, vale a dire con la perdita perpetua di tutti i diritti e privilegi feudali: " In la quale Fuorgiudicatione (trovassi registrato nel Repertorio) li predetti D'Ebulo incorsero per causa dell'omicidio patrato e commesso da essi in persona di Fabrizio e Camillo Rocco fratelli „. Tutto ciò intorno al 1471 - 1473.

Già prima però, nel 1453, Gianvincenzo e la moglie Aurelia Carafa avevano affibiata in moglie al primogenito Andrea, Isabella Crispiano; ed in occasione del matrimonio gli avevano assegnati diversi Feudi; onde quando nel 1568 morì Gianvincenzo, e cioè prima del delitto, l'Andrea si trovò iscritto nella Cedula delle Adhoe (102)

(100) Repertorio ai quinternioni presso il Grande Archivio di Stato in Napoli.

(101) Ciarlanti: " Memorie storiche del Sannio „.

(102) Adoha venne chiamata la tassa del 52 % sulla rendita dei feudi in sostituzione del servizio militare obbligatorio sotto i Normanni, tassa che fu poi ridotta alla metà e quindi anche a meno.

pei Feudi sottoindicati coi relativi oneri annui espressi in ducati:
" Civitanova 12- 1 - 15: Castelciprano 11 - 3 - 8: Speronasino 3 - 2 -
" 12: Roccaspromonte 2 - 14 - 12: Castropignano 12 - 5 - i: Capracotta 10 - 2 - 5: Macchia Spineta 3 - 12 - 16: Pescolanciano 4 - 5 -
" 12: Valle di Montemiglio et *Spitaletto* 29 - 0 - 0, ricevuti in assegno.
" Ed inoltre Covatte Castri; Castellucciae prope Speluncae Castri;
" *Cannavinae* et *Cannavinellae* feudum; Casalis Cipriani Castrum;
" *Capracottae Castrum*. Castripignani Castrum, ricevuti in eredità. (103) „

Or dunque qui per la prima volta si incontrano i nomi di Cannavina e di Cannavinelle feudo, che mai prima trovansi menzionato al pari di Capracottae Castrum, che nessuno aveva mai dominato, di cui nessuno aveva ricevuto investitura. Ciò rivela che Andreone se n'era arbitrariamente appropriato, convertendoli da Demaniali in Feudali!

Avvenne inoltre che, per effetto della pena di fuorgiudicazione inflitta ai figli di Gianvincenzo, alla morte di costui nel 1568, i Feudi suoi dovevano essere reintegrati alla R. Corte: invece fu volta istanza a questa perchè quei feudi fossero devoluti alla figliuola primogenita del fuorgiudicato Andrea, a nome Aurelia, e la Corte assenti (oramai le deroghe, non avevano più limite), previo pagamento del Relevio (tassa di trasferimento) nel 1564. E così, quando Aurelia D'Ebulo nel 1582 andò sposa al cugino Giambattista D'Ebulo figlio dell'altro fuorgiudicato Antonio, essa gli arrecò in dote i beni feudali aviti, oltre a molti allodiali o burgensatici, e parecchio danaro superato sulla vendita di Montemiglio a Nicola Fiorini; di Covatta a tal scacciato; di Pomigliano d'Arco, fatte dal padre per liberarsi forse dalla prigione.

Nell'elenco delle Terre e Castella al suo nome nel Registro delle Adohe si trova: " *Capracotta* con li feudi di *Monteforte l'Hospitaletto*, il *Montesarcino* (cioè la distesa di terre dietro le alture di Vallesorda fra Monteforte e l'Ospedaletto), la *Macchia Spineta*, „ con le *Cannavine* e *Cannavinelle* „ in mezzo a tanti altri.

Aurelia morì nel 1603: nel testamento, rogato in Civitanova, ove dimorava, istituì erede nei beni burgensatici o privati, il marito Giambattista, con fidecommesso a favore del cognato Carlo, fra-

(103) Repertorio ai Quinternioni N° 10, Folio 5.

tello di Giambattista, o figliuoli del detto Carlo; e dei beni feudali dispose andassero a chi per legge spettassero. (104)

Or da questo punto d'apertura di successione comincia ad incontrarsi una discreta sequela di imbrogli relativamente ai feudi di Capracotta.

Perchè Aurelia D'Ebulo aveva avuto cinque sorelle, cioè: 1. Giovanna, maritata ad Alfonso Caracciolo di Feroleto; 2. Beatrice a Muzio Spinelli; 3. Luisa a Giangiacomo Gesualdo; 4. Laura a Fabrizio Cantelmo; 5. Faustina a Pietro delli Monti Di Acaja. A sua morte si fecero innanzi il Caracciolo, il Delli Monti, il Cantelmo a reclamare l'intestazione dei feudi in rappresentanza delle rispettive mogli. Forse le altre sorelle Luisa e Beatrice erano morte. Contestazioni nacquero fra loro e Giambattista, e fra tutti ed il Fisco per la ripartizione dei beni *in feudalibus*.

Ma in conclusione nel 1605 si concordarono Marino Caracciolo di S. Buono, quale procuratore di Isabella Caracciolo figlia di Giovanna defunta e Giambattista D'Ebulo. Con atto per Notar Verlezzi stipularono il 14 febbrajo che al D'Ebulo restassero Castropignano e Civitanova e Capracotta alla Isabella e Marino Caracciolo (105).

Nel 1606 nuova ripartizione, per la quale l'Ospedaletto, con Valle di Montemilio, furon dati pure alla Caracciolo; Macchia, Monteforte, Macchioli e Guastra a Laura Moglie di Fabrizio Cantelmo,

(104) Nell'opuscolo del Sig. Borsella trovasi integralmente trascritto quasi tutto il testamento di Aurelia. L'Autore fa parola dei dispiaceri avuti da lei per la vita libertina del marito, per cui volle ritirarsi a Civitanova, dove beneficò e morì.

Ma è curioso che, nominando erede il marito nei beni burgensatici, non ha parola affettuosa o riguardosa per lui, mentre, disponendo di detti beni in fidecommesso a favore del cognato Carlo, vi insiste chiamandolo *carissimo*. Che dunque fosse incorsa nei martiri della dantesca Francesca che a lacrimar mi fanno triste e pio?

(105) Di questi concordati e ripartizioni feudali trovasi notizia nei Cedolari del Contado di Molise dal 1639 al 1658 e più precisamente nella Relazione sulle vicende dei feudi di Capracotta fatta da Francesco Carossa il 24 Marzo 1656.

Il primo a farsi innanzi nella successione di Aurelia D'Ebulo, fu Ferrante Caracciolo, figlio di Alfonso e di Giovanna D'Ebulo, il quale morì nel 1604, lasciando unica figlia ed erede Isabella Caracciolo, maritata a Marino Caracciolo di San Buono.

Signore di Popoli; Capracotta con Cannavina e Cannavinello a Faustina con Pietro Delli Monti, Marchese d'Acaya, discendente d'un fratello di Carlo D'Angiò. Nel 1619 poi Isabella figlia di Alfonso e di Giovanna restata forse vedova di Marino Caracciolo, cedette ogni sua ragione su quanto le era spettato su Capracotta, cioè l'Ospedaletto, alla sorella Laura e Fabrizio Cantelmo. (106) Si avverta che questa cessione fu consentita del Vicerè Conte di Lemmos, con la clausola che *andasse estinto il titolo di Conte di Capracotta*, il quale sarebbe spettato ai discendenti di Alfonso Caracciolo e Giovanna D'Ebulo; e, mancando questi, ai discendenti di Marino e Isabella, per diritti di primogenitura. (106)^{bis}

A Laura morta nel 1620, succedè il primogenito Francesco Cantelmo, al quale fu intestata la Terra di Capracotta per l'adoha di ducati 10-3-15 come leggesi nella: "Nova Situazione dei pagamenti fiscali ed adohi", compilato da Pietro Antonio d'Aragona nel 1652 per la Camera della Sommaria. La successione del Cantelmo fu raccolta da sua zia Faustina Delli Monti.

Nel 1670, morta pure Faustina e suo marito Delli Monti, senza prole, la rispettiva quota *in feudalibus* sul territorio di Capracotta e che era la maggiore, fu rincarata dal Fisco ovvero Regia Corte.

Da questa ricomprò la intera massa dei feudi di Capracotta, meno l'Ospedaletto, Andrea Capece Piscicelli nel 1673 per Ducati 53,350 (L. 226.737) sulla valutazione fattane dal regio perito Donato Antonio Cafaro, in data 15 Aprile 1671, con l'assistenza dell'avvocato fiscale Antonio Fiorillo. (107) L'Andrea Piscicelli ottenne anche il titolo di Duca di Capracotta con privilegio emesso da Re Carlo l'Ottobre 1674. Ebbe in moglie Giovanna Carafa dei Duchi

(106) Il concordato approvato dal S. R. Consiglio pose per condizione che Isabella dovesse pagare ducati 3381,49 di adohi arretrate ed interessi di mora su Capracotta valutato 67,000 ducati. Castropignano fu valutato 21,868 ducati; Civita nova 22,228 ducati.

(106 bis) Cedolario di Molise - dal 1639 al 1658 - 13 Aprile 1654.

Parmi perciò che avesse ragione il Principe di Santobuono nella contesa araldica promossagli dal Carafa D'Andria, come ho spiegato nella Nota 81.

Ma a chi sia curioso di leggerne delle amene su quegli antichi ed altri nobili, riuscirà allegra la consultazione dell'"Elenco dei Baroni alla fine del Secolo XVI", dedicato al Granduca di Firenze da un anonimo, e giacente nell'Archivio nazionale di Firenze Vol. 4145, riassunto in Archivio storico napoletano.

(107) Libro delle Memorie folio 134.

di Montenero, e da costei ebbe unico figlio Giuseppe. Il suo palazzo in Napoli a Monte di Dio all'angolo del Vico Colascione, porta tuttora il nome di palazzo Capracotta. Egli morì il 30 Novembre 1681, e la tutela del minore Giuseppe fu assunta da suo fratello Giacomo. Ma il giovinetto Giuseppe morì nel 1693. Il tutore Giacomo, con atto per Not. de Conciliis del 26 ottobre 1694 comprò anche l'Ospedaletto, posseduto come s'è detto da Antonio Caracciolo. Poco appresso il Caracciolo volle ricomprare la intera massa dei Feudi. Ma la Regia Corte ritenne nulla questa rivendita e li reintegrò nuovamente a sè stessa. Giacomo peraltro, accampando diritti di successione sulla eredità del nipote, si offerse a riacquistarli; ma con riduzione sul prezzo di stima. L'offerta fu accolta dal Vicerè Benavides; la stima fu rifatta l'anno stesso 1694 dal regio perito De Ruggiero, assistito dall'avv. Guernieri e risultò di ducati 50,262 48 (L. 213615 50). Ma Giacomo si trovò a corto di danari, e per versare la prima rata di due terzi della somma stabilita lo sovvenzionò lo stesso Caracciolo. La compra fu fatta nel 1696 al nome dell'altro Giuseppe Capece Piscicelli, figlio di esso Giacomo e di Francesca Filangieri, ed al quale Giuseppe fu conferito il titolo di Duca già prima concesso allo zio Andrea primo acquirente. (107^{bis})

Questo secondo Giuseppe ebbe un fratello nomato pure Andrea, e questi più volte s'interpose nell'amministrazione dei beni in Capracotta.

Giuseppe prese in moglie nel 1726 Beatrice Sanfelice, dai cui ebbe un figlio nel quale rinnovò il nome di Giacomo: morì nel 1755. (108)

Ritornando ora all'ultimo periodo della signoria dei D'Ebulo è opportuno annotare come, per la prima volta, in conferme di investiture agli stessi durante la Viceregganza spagnola e propria-

(107^{bis}) L'Adoha intestata al primo Duca Andrea Capece-Piscicelli come risulta dal Cedolario fu:

1° Per Capracotta	ducato	10.2.15
2° Per Macchia Spineta	"	3.1.16
3° Per Spitaletto	"	14.2.10
Totale	"	28.2111

(103) Le Notizie delle parentele e della discendenza dei Capece-Piscicelli mi furono date dall'egregio gentiluomo Luigi Piromallo da S. Sebastiano al Vesuvio, la cui famiglia ereditò il titolo nobiliare dei Capece-Piscicelli.

mente nel 1568, si trova l'appellativo di Capracottae Castrum separatamente da Capracottae feudum, e tale innovazione all'apertura di successione di Gianvincenzo d'Ebulo. Questa nuova menzione lascia bene l'adito alla supposizione che la casa, o palazzetto, baronale, sorta immediatamente fuori l'antico ingresso dell'abitato, troppo esaltato con l'appellativo di Castrum (Castello, Rocca, Forte), fosse fatta costruire da Gianvincenzo. Infatti in più d'una delle Memorie relative al 1667 e cioè prima della instaurazione dei Capece Piscicelli, trovasi accenno che i cittadini si raccoglievano in *Pubblico parlamento* per deliberare su importanti questioni appunto nel *Fondaco del Palazzo Baronale*. (109) Col nome di Fondaco veniva e vien designato generalmente nelle nostre Provincie uno stanzone a pianterreno adoperato per riporvi derrate.

Bisogna aggiungere però che anche l'Università aveva un locale proprio per le adunanze popolari; ma era angusto o lo divenne ancor più per l'aumento della popolazione. Di questo locale il 15 Settembre 1696 l'Università fece cessione alla Congregazione dei Morti appunto per la sua insufficienza. (110)

XVII° - LE VARIE PARTI DEL TERRITORIO.

Sono stato minuzioso un pò troppo forse nello intrattenermi sulle successioni dei feudatari; ma è da considerare che ad esse sono associate le manifestazioni di vita della nostra popolazione in quei tempi. Avvertendo prima che questa non era in principio raccolta in unità; ma sparsa in piccoli e negletti agglomerati di rustici casolari nelle varie parti del territorio. Infatti ciò rilevasi, oltre che dalle vestigia ormai informi di quegli agglomerati, dai documenti già dinanzi ricordati, ossia l'Elenco delle Baronie dell'epoca normanna (1189); la Cedola delle Sovvenzioni dell'Angioina (1320) i Registri delle Adohe (1507) e posteriori.

Queste parti, feudalmente ripartite, erano quattro, cioè: Valle-sorda; Monteforte; Macchia Strinata o Spineta; Capracotta. Nel 1507 apparve la quinta con Ospedaletto; nel 1568 una sesta con Cannavina e Cannavinelle; Capracotta dunque in principio non fu che l'espressione di una rustica località al pari delle altre.

(109) Libro delle Memorie folio 63.

(110) Libro delle Memorie folio 154.

Il complesso dei minuscoli abituri in queste parti sopravvisse col nome di Casali. Nè soltanto il nostro territorio era diviso così: molti altri abruzzesi lo erano. Ho riportato ad esempio i nomi dei vari Casali di S. Pietro Avellana. Sulle porte di bronzo di Montecassino trovasi menzionato Pescocostanzo "Cum tredicim cellis et



villis suis „ le quali non erano che analoghe suddivisioni di quel territorio. (111)

I signori nominati a reggere queste parti non vi tennero mai soggiorno: è da supporre che loro agenti venissero a trarre militi, tributi, bestiame: forse anche a sedare contese fra la povera gente.

Secondariamente sono stato minuzioso sui Baroni del 1500 1600 1700 per mettere in rilievo le crescenti invadenze e i soprusi, loro consentiti dallo stesso potere Regio.

(111) De Padova " Memorie di Pescocostanzo „

Nè per giunta mi par superfluo annotare il fenomeno che capostipiti di cospicui casati Napoletani sorgessero a contendersi la signoria del territorio nostro. Perchè, allora, andavo domandando a me stesso: quale poteva essere la ragione intima della loro aspirazione al dominio d'una regione montuosa, fredda, sterile; d'un paesello di umile gente, fino ad ambirne il titolo di Barone, di Conte, di Duca? Ebbene, le mie modeste indagini suggeriscono che la ragione precipua era questa che il territorio tutto di Capracotta offriva pascoli eccellenti per l'alpeggio del bestiame, specialmente ovino, ed attesoche una delle prime fonti di reddito di quei signori erano appunto le grandi masserie (112) armentizie, essi avevan motivo di disputarsi i luoghi più propizii per condurvele. Prova se n'ha ad esempio che nei capitoli matrimoniali di Aurelia D'Ebulo, rogati dal Notar Castaldi il 10 Marzo 1582, tra i cespiti dotali, è annoverata la masseria armentizia valutata ben 13,000 ducati ossia 55,000 lire e più oro, ed è da credere quindi fosse costituita da quattro a cinquemila capi. (113) Prova n'è pure la maggior valutazione data a Capracotta in confronto di Castropignano e di Civitanova come ho accennato nella nota 106. Maggior prova si trae poi dalle ripetute contestazioni levatesi fra l'Università di Capracotta contro i Duchetti Piscicelli, pei tentativi di costoro di stendersi prepotentemente con le loro greggi sulle terre nelle quali pascevano quelle degli abitanti, come riferirò in seguito.

Singularmente delle varie parti del nostro territorio mi convien ricordare: 1° Che Vallesorda, quale feudo ecclesiastico dei Cassinesi esteso circa 1800 tomoli (Ettari 600), non subì ulteriori molestie essendo Montecassino ognora " Neapolitani Regni primus Baro. „ I suoi primi abitatori, come ho esposto innanzi, vi avevano eretta una Chiesaola dedicata a S. Nicola e che probabilmente era un tempietto ed un Eremitaggio insieme. Di essa non è rimasta pietra su pietra, e mentre qualche vestigio segna ancora il posto ove fu l'Ere-

(112) Grandi masserie di pecore, riferisce il Faraglia, erano nei patrimoni dei più eminenti personaggi e dei Feudatarii. Ne avevano i Caldora; ne acquistò Muzio Attendolo Sforza. I Re Angioini avevano nei loro Bilanci i proventi dalle razze equine e bovine. I Borboni tennero sempre queste diverse e proficue industrie. La vasta tenuta di Tressanti nel Tavoliere nutriva le pecore di Casa regale nell'inverno. L'altra di Montedimezzo e Feudozzo era destinata all'alpeggio delle vacche.

(113) Borsella M. - " Castropignano e il suo governo feudale „

mitaggio di S. Giovanni Battista sul Montecapraro, della Chiesuola predetta, dei Casolari, se v'eran dappresso, si sarebbe perduta ogni traccia se la loro ubicazione non si trovasse indicata nella "Pianta Topografica dell'intera Tenuta di Vallesorda soggetta alla Badia di Montecassino", rilevata nell'Ottobre del 1773 dall'Agrimensore Michele Della Croce di Agnone per incarico ricevutone nella contesa che da tempo si agitava fra i Cittadini di Capracotta e la Badia stessa pei terraggi da questa pretesi. (114) Da quella Pianta si scorge che quella Chiesa era posta sui declivio fra la mulattiera che mena a Vastogirardi ed un fontanino sulla rotabile verso il bosco di Vallesorda. Sotto alla rotabile un ampio e lungo avvallamento declina verso est in cui talvolta si formano dei laghetti. Non è improbabile che il franamento di questa distesa di terreno abbia provocato un tempo la ruina e la scomparsa degli edifici succennati. Credo che ciò dovette avvenire nella seconda metà del 1200, ricordando che nell'istrumento di componimento della vertenza pel vestiario dei Monaci del 1294 fu rilevato che la Chiesa era stata abbandonata dai Monaci stessi, (115) ma le ruine fossero ancora visibili sulla fine del 1700.

Sulla sommità del bosco di Vallesorda si stende una radura o meglio prateria cinta tutta da un gran muro formato di grossissimi macigni bene e saldamente collegati a secco; un saggio insomma delle mura ciclopiche, che si incontrano in tante parti d'Italia, specialmente meridionale.

Resta ignota la prima destinazione di quel recinto. Una tradizione, udita quando ero fanciullo, la ricordava come un luogo di raccolta nella notte delle giumente coi loro allievi ed i cavalli, per sottrarli all'assalto dei lupi. Parrebbe dar peso a questa tradizione il nome di Monte Ippone (dal greco Ippos) - cavallo - in documenti antichi e di Cavallerizza, con cui viene indicata tuttora quella sommità di Monte.

2°) *Monteforte*, dal tempo che fu in dominio dei Borrello, poi dei D'Ebulo, quindi di Caracciolo, dei Cantelmo, del Delli Monti,

(114) Per ventura rinvenni copia di questa Pianta topografica benchè non tracciata con la desiderabile precisione, tra le carte di famiglia.

(115) Sui franamenti del suolo in quella vallata e sulla formazione e scomparsa alternata degli stagni scrisse il geologo Squinabol. Vedasi la Nota geologica premessa in questo scritto.

trovasi quasi sempre indicato qual feudo abitato. Confusi ammassamenti di pietre rivelano ancora la preesistenza di miseri abituri; forse erano Trulli messi su senza malta.

Ma quel che c'è da annotare riguardo a questo feudo è che da esso fu distaccato un buon tratto di territorio verso oriente, che prendeva nome, dal suo Casale di S. Maria Caprara, o S. Maria del Montecapraro, ed aggregato all'agro di Agnone, ed è quello che oggi si designa col nome di Montagna fiorita, o Colle fiorito. Ciò si desume fra l'altro da un "Ristretto dei fatti sostanziali incontrovertibili nella causa dell'Università di Agnone con l'illustre Principe di S. Buono, redatto in Napoli il 2 Gennaio 1751", e dalle "Ragioni per l'università di Agnone", per la causa stessa stese ivi nel 14 giugno 1757, citate dal Minieri Riccio. (116)

In questi documenti si asserisce come premessa che, per "cessione ottenuta nel 1446 dei proventi giurisdizionali (ossia demanialità) da Alfonso I d'Aragona, l'università di Agnone aveva acquistato alcuni feudi disabitati, e fra questi nel 1484, il Castello di S. Maria del Monte Capraro "cum aquis quarumque decursibus", principali le acque del Verrino, che, per la sua larghezza media di palmi dieci e la profondità media di mezzo palmo, fosse da considerare come un rivo e non come un fiume. (117) Che esso, traendo origine da tre sorgenti, una detta Fonte delle Moree, un'altra detta delli Cimenti, e l'altra propriamente del Capo di Verrino, tutte giacenti in S. Maria di Montecapraro, scorre attraverso territori demaniali e feudali della Università di Agnone, i quali ultimi eran passati da Prospero Colonna ai Gonzaga e successivamente ai Carafa, ai D'Aquino, ai Caracciolo; e di questi, l'ultimo, Marino, nel 1698 s'era impadronito delle acque, onde l'Uni-

(116) Minieri Riccio: "Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi".

Con una linea nera ho delimitato quel tratto di territorio aggregato ad Agnone, come vedesi nel fac-simile frammento della carta dell'Istituto militare: lato sud-est (figura 1°).

(117) Notevole questa definizione di Rivo e non di fiume per stigmatizzare ancora una volta la balorda sentenza pronunciata dal Tribunale delle Acque sul ricorso interposto dal Comune di Capracotta per far dichiarare comunale e non demaniale la sorgente del Verrino (1926) al che il Tribunale fu contrario in barba al nostro Codice civile.

versità aveva fatto ricorso nel 1736 al Sacro Regio Consiglio per esserne reintegrata in possesso. (117)^{bis}

Ora qui si capisce che il vantato acquisto della Regione di S. Maria Caprara, di cui si tacciono il venditore, le circostanze e l'atto del trasferimento, non potette avvenire che per fatto arbitrario e di sorpresa. Si capisce che, per esservi un Castello, era stato abitato un tempo; che per la contiguità e continuità di piano livellare con Monteforte doveva aver fatto parte del territorio di Capracotta, circostanza questa avvalorata dal fatto che la Città di Agnone non dissimulava il proposito di stendere l'estensione del proprio agro fino alle sorgenti del Verrino ed alla fonte dei Cimenti, ostentandone la antecedente padronanza fino a chiederne la manutenzione in possesso con tutto che dalla lamentata turbativa (1698) al primo ricorso (1736) fossero corsi quasi quarant'anni!

Però se arrivò ad ottenere l'annessione della parte di quel territorio fino al torrente che è restato col nome di Vallone di S. Maria Caprara, non riuscì a spuntarla con la restante parte alle sorgenti predette. Non è improbabile che Marino Caracciolo o il suo successore, signore anche di Monteforte e Capracotta, avesse contribuito presso il S. R. Consiglio a dare, come suol dirsi un colpo alla doga ed uno al cerchio, soddisfacendo Agnone con la concessione di S. Maria Caprara, e Capracotta col lasciarla padrona del corso superiore del Verrino e adiacenze.

Così l'estremo limite del nostro territorio verso sud-est restò nel punto di confluenza del torrente suddetto col Verrino, che vi formano entrambi delle pittoresche cascatelle. Ivi era un altro molino detto del Signore, che un tempo aveva unita una gualchiera e macchine per apparecchi di pannilana. Detto così forse perchè era stato fatto costruire da qualcuno dei d'Ebulo o dei Caracciolo, o forse anche da Capece Piscicelli. Certo questi ultimi ne percepivano emolumenti di cui si lamentavano gli utenti come troppo onerosi.

Nel secolo XIX detto molino divenne proprietà privata, e sulla fine di esso fu, dai possidenti fratelli Paglione, ceduto alla Società elettrica del Verrino costituitasi in Agnone, la quale ne derivò un canale animatore dell'energia per la illuminazione della città e per la trazione delle vetture sulla tramvia Agnone-Pescolanciano.

(117 ^{bis}) Tengasi innanzi che il Caracciolo aveva signoria feudale sul nostro territorio.

3°) Macchia, indicata nel medio Evo col nome di Maccla spinetorum e di Maccla strinata, ebbe il suo piccolo centro abitato sull'altura del Monte di San Nicola, ove se ne scorgono le vestigia. Sottoposta un tempo feudalmente a tal Roberto (1189) come ho cen-



L'alta muraglia orientale della Chiesa.

nato, l'ebbe circa 60 anni dopo Andrea De Sully, poi Riccardo Anibaldi (1270); poco appresso qualcuno dei Carafa; quindi pervenne ai d'Ebulo, i quali le aggregarono le limitrofe zone selvose di Cannavina e Cannavinello.

Dalla Numerazione dei fuochi del 1522 e dalle posteriori emer-

ge che la piccola popolazione ivi residente era considerata quale frazione di Capracotta. Infatti in quella Numerazione trovasi inscritto il nome di Dominicus De Verrone quale Arciprete della Macchia, e nell'altra del 1561 trovasi, con la stessa qualità il nome di Ioannes de Arcangelo De Rentio.

Gli scarsi abitanti furon decimati poi dalla peste nel 1656 (di cui tratterò in seguito) e le casette abbandonate e distrutte, come annota il Perrella (Effemeridi del Molise 29 Novembre).

Osservando dall'alto la configurazione delle mura lungo il pendio sottostante, come ne son restate le vestigia, mi parve di scorgere in esse degli ampi recinti per raccolta di bestiame ovino, anzichè resti di abitazioni umane. Queste probabilmente si trovavano sulla sommità stessa del Colle di S. Nicola dove mi vennero innanzi delle sepolture scoperchiate ed ossa umane che le bagna la pioggia e muove il vento! triste spettacolo!

Andando in giù verso oriente trovasi la località della Fonte del Romito, di cui mi sono a lungo intrattenuto nelle Note Archeologiche.

Verso nord-est il dorso del Colle di S. Nicola precipita a picco sull'avvallamento del bosco Cannavinello.

4°) Quanto a Capracotta ha già rilevato come attraverso al buio storico del suo tempo antico, apparisse quale denominazione in principio di località, prima che di centro abitato, cioè quella plaga accosto al Vallesorda data al Monastero di S. Pietro nel 1040 da Gualtieri Borello (per finalità dei Capracotta dice quel testo) fino ai territori di Castelgiudice, di Pescopennataro, di Macchia strinata.

Ho notato pure che, qual luogo popolato, trovasene una prima menzione nel Catalogo baronale del 1189 da cui emerge che la popolazione vi era tanto scarsa da offrire un solo milite al delegato della sua giurisdizione militare Gualtierio Budone. (118)

(118) Lorenzo Filidei nel suo trattato sui " Demanii Comunali „ nota che, nei sette secoli del regime feudale le Baronie andarono crescendo in modo straordinario. Prima però i Baroni andarono in cerca di terre redditizie, specialmente coltivate, spregiando le gioaie dei monti, le foreste, le paludi, imponendo la terza parte dei frutti a quanto riferiva Paolo Diadono, in quelle terre.

Ma con l'andare del tempo si accorsero che anche i luoghi montani, le foreste, i laghi e le stesse paludi potevano offrire buona fonte di reddito. Ciò conferma quanto m'è parso di spiegare sul fatto che capostipiti di nobili casati

E qui conviene aggiungere che, sia per la ragione che i primi feudatari insediati dai carolingi, dai normanni, dagli svevi disdegnarono la signoria stabile di così remoto e povero luogo montano come il nostro, sia perchè questo restasse ignorato e quei nostri progenitori rifuggissero dal richiamarne l'intervento ed il loro governo, certo nessuna menzione di formale investitura feudale di Capracotta trovasi anteriormente a quella aragonese del 1487. Nè vestigio di diruto Castello ne lascia lontanamente supporre l'esistenza più antica. Invece sulla maggiore altura all'abitato fu riservata un'ampia area per edificarvi una Chiesa; (119) ed è da credere che quegli antichi vi si andassero lentamente e tacitamente raccogliendo, costruendovi i loro abituri intorno poi vi accorresse la gente sparsa in altri Casali dei dintorni, prima forse quella di S. Nicola di Vallesorda per la ruina anzi cennata. Attrattiva dovette essere la posizione del luogo, prestantesi da più lati a sicura e facile difesa da incursioni frequenti dei tempi. Perchè da nord ovest era protetta da inaccessibili dirupi e dalla parte orientale da scoscendimenti che essi completarono con mura, forse anche per consolidare le sovrastanti case: e poi chiusero con porte, addossate a torri, i due ingressi estremi. Anguste viuzze traversarono l'insieme dall'abitato, come ancora si vedono. Una delle torri fu poi demolita, e, su quella che ci restò verso nord, era un arco (ora chiuso da casa addossatale) che probabilmente serviva di vedetta. Le mura impostate come contrafforti, e sotto alle quali col tempo si stesero nuove case, restarono col nome di Rinforzi nei Registri parrocchiali della popolazione nel XVII e XVIII secolo, confermando col nome la primiera destinazione.

La casa baronale sorse fuori l'ingresso dall'abitato, chiuso dalla torre predetta, nel 1500 giusta quanto ho riferito a innanzi e che dette motivo alla denominazione di Capracottae Castrum.

tenessero ad avere signoria sui nostri luoghi alpestri, e ne andassero orgogliosi del titolo nobiliare; e spiega ciò che stupiva il Gregorovius, che cioè " i più " piccoli paesi nell'Italia meridionale sembrano quasi altrettante repubbliche ed " ogni villaggio formi una popolazione a sè avente ciascuna un proprio signore " o qualcuno che ne porti il nome „

(119) Tengasi presente che le Chiese nei nostri paesetti, oltre allo scopo di raccoglimento per le preci, pei battesimi, le benedizioni avevan precipuo quello delle sepolture. E mi sia lecito esporre la congettura che i nostri antichi, nel costruire la nostra così ampia rispetto all'abitato, e con mura così spesse, sull'alto, avessero tenuto di mira il rifugio e l'asseragliamento in caso di estremo pericolo.

È da credere quindi che la signoria di Gualtieri Budone o Bodano non fosse formalmente feudale. E fosse invece una delegazione di giurisdizione militare e giudiziaria e tributaria. Ad ogni modo, poichè la popolazione s'era andata concentrando ed accrescendo stabilmente, avvenne che il territorio circostante più dappresso il paesello seguisse l'evoluzione delle terre consimili nello svolgimento dei rapporti contrastanti tra feudatari e centri abitati, per cui venne ad essere considerato trasformato in Demanio popolare o Comunale, vale a dire che l'uso e la destinazione veniva assunta dalla Comunità, ed il feudatario ne conseguiva dei privilegi tra cui il titolo e proventi diversi, con l'obbligo di provvedere al governo della Comunità stessa.

XVIII° - LE PRIME CRONACHE CITTADINE.

Che gli ordinamenti del primo Aragonese nel 1447 in pro della pastorizia fossero riusciti di giovamento alla nostra popolazione, anzi alle nostre popolazioni montane, può argomentarsi dalla notorietà in cui vennero nell'epoca immediatamente posteriore oscuri paeselli sparsi attraverso i massicci del Gran Sasso, della Majella, delle Mairarde, del Matese; i quali presto ebbero notevole popolamento ed assetto, quali, per citarne qualcuno Scanno, Pescasseroli, Palena, Roccaraso, Pescosostanzo, Frosolone, Celano, S. Demetrio, Morcone; dai quali si levaron non soltanto per ricchezza non poche famiglie, ma a rinomanza per intelletto e dottrina, ad esempio i Cappelli, i Sipari, gli Angeloni, i Croce.

Così anche Capracotta fece il suo passo innanzi nell'incremento della popolazione, della prosperità, del progresso intellettuale. Già prima d'ogni altro emerge l'accrescimento costante della popolazione dal succedersi delle Numerazioni dei fuochi.

Nel più antico Registro di queste che mi fu dato di consultare (120), compiuto l'11 Novembre 1522 dal Commissario fiscale Sebastiano Di Santo da Sepino, assistito dall'Arciprete locale Arcangelo Di Rienzo e da Nicola De Cagno e Gabriele Carfagna trovansi noverati 118 fuochi. In quella successiva del 1545 compiuta il 3 Agosto da Girolamo Brancia, Giacomo Miraglia e Alessandro Passeri, Arciprete Amico Carfagna, Salirone a 134; nell'altra del 1561 a 175; nell'altra ancora del 1575 a 248.

(120) Archivio di Stato Napoletano Sezione amministrativa.

Dell'incremento nella prosperità finanziaria primi chiari indizi si traggono dai Quinternioni e dai Cedolari del Molise (121) nel Grande Archivio di Napoli. Nel Repertorio ai Quinternioni di Terra di Lavoro e Molise leggesi in: "*Carovilli, Castiglionis Castri*" Anno 1515 Salvictus De Carphaneis de Capracotta asserì aver comperato da Bartolomeo ed Adriano Carafa suo figlio ed altri suoi fratelli le Castella di Carovilli e Castiglione e certa parte de Vassalli che tenevano nel Castello de Sangro per ducati 2700 con tutte le ragioni di mero e misto impero ad jure baronibus „.

Nel Cedolario di Molise (122) "A 8 Gennaio 1515 prestato R° assenso alla vendita fatta da Bartolomeo Carafa padre e Adriano suo primogenito dei Castelli di Pietrabbondante, Caccavone e Pizzi a Salvitto Carfagna ad jure Baronum al prezzo di ducati 4300. Il medesimo Salvitto vendeva il 5 Giugno 1517 ad Alfonso De Raho ducati 187-2-10 delle sue entrate sui detti Castelli „.

Nello stesso Cedolario (123) leggesi "Per fidem D.ni Dominici Castaldi di Not. di Napoli constitutus sub die vigesima mensis Januarii 1583 Fabius De Anna vendidit libere absque pacto de retrovendo Mariae de Buccis de terra Capracotta pheudum S. Mauri „ e nell'altro consecutivo (123)^{bis} leggesi che dopo di Maria il feudo detto fu intestato a Francesco di Buccio.

Negli stessi Registri dei fuochi appaiono i cognomi di altre famiglie venute poi notoriamente in agiatezza, Baccari, D'Andrea, Carnevale, Di Majo, Pettinicchio, Pizzelli, ed altre.

Quanto all'incremento nel campo intellettuale indizi sicuri emergono sia dalle indicazioni ora riferite, sia da altre particolari, tra cui in preferenza son da ricordare talune riguardanti la famiglia Carfagna, dalla quale più d'uno venne in rinomanza per essersi segna-

(121) Cedolario di Molise Vol. II fol. 508.

(122) Cedolario antico Vol. 28 fol. 36.

(123) Vol 1° Fol. 85 del Cedolario antico.

(123)^{bis} Maria De Buccis sposò il vedovo Bernardino Marchesano Barone di Carovilli. Essa comprò pure da Marcantonio de Capo il 17 Dicembre 1540 il feudo di Montedimezzo che poi passò ai monaci di S. Martino di Napoli. Costoro nel 1608 vi costruirono il Cenobio la cui struttura è restata inalterata. Carlo III di Borbone fece della grande distesa boschiva intorno una riserva di caccia e ne allontanò i frati. Oggi quell'ampia distesa è Demanio dello Stato, dichiarato inalienabile per insistenza del defunto Segretario di Stato Mansueto De Amicis

lato nelle discipline giuridiche o militari. Trascrivo all'uopo prima quel che della famiglia stessa è annotato nel registro dei fuochi del 1522 " Folio 451-1 Capsilla de Carphaneis, in veteri Numeratione
 " non indicatus, quia dicitur esse ad servitia Cesareae et Imperialis
 " Mujestatis in partibus Lombardiae cum alios ejusdem castris Capracottae. Est persona privilegiata et non exigitur, annorum, 53
 " viduus. Habet filiam nuptam in civitatem Sulmonis cujdam nobili viro Francisco Andreae De Baccaris.

" Il Petrus Paulus ejusdem frater, solutus, qui similiter est in partibus Lombardiae annorum 42.

" III Joannes Baptista nepos praedictorum, ex quondam Bernardino, legum doctor eorum frater, similiter absens videtur partibus Lombardiae annorum 32.

" IV Bernardinus nepos praedictorum Abbas tituli Monte Vetere annorum 17 „.

Da questo stato di famiglia risulta come più antico Bernardino addottorato in legge, come attesta il Ciarlanti (124), divenuto poi in questa eccellente tanto che la Regina Giovanna II gli commise la soluzione d'una importante contestazione territoriale fra Tiberio Caracciolo e la Comunità di Agnone pel Casale di Rocca Labate; e nel 1499 da Re Federico d'Aragona fu nominato Giudice ed Auditore degli Abruzzi (125).

Secondo fu il già nominato Salvitto, che con la raggiunta agiatezza potè competere con nobili feudatari nell'acquisto delle loro possidenze.

Terzo è più celebrato fra tutti fu Calzella, che illustrò il casato e il natio loco con la fama di supremo maestro nelle manovre guerresche e più nel maneggio dell'Artiglieria, magistero che a quei tempi poteva dirsi alla sua infanzia.

Il Calzella, (126) o Caecella, o Capsilla come è indicato nel

(124) Il Ciarlanti trasse questi cenni della pregevole opera di Bartolomeo Chioccarello " De illustribus scriptoribus „. Che non m'è riuscito consultare.

(125) Auditore dicevasi il Presidente del Tribunale Militare. I giudici che lo assistevano nelle udienze dicevasi Governatori di Arma.

(126) Forse anche Gazzella, volgarizzazione del nome arabo Gazel o Gatz-el, che ebbe una certa diffusione nella fine del 1400 dopo che un governatore d'origine araba nella Siria di tal nome ne sollevò la ribellione al dominio turco di Solimano, nell'intento di restituirlo alla sua patria d'origine.

Registro sopradetto, nato il 1369 era dunque vedovo nel 1522 e non aveva avuto che una figlia già maritata al nobiluomo Francesco Andrea De Baccari. Egli trovavasi in quell'anno presso il Comando dell'esercito di Carlo V in Lombardia con altri di famiglia ed anche compaesani. Il Ciarlanti afferma che aveva fatto carriera con Antonio De Leva. Poco appresso egli fu inviato in Toscana a guidare l'Artiglieria come vedremo. Infatti nel Ciarlanti troviamo inserita buona parte di un Breve indirizzatogli da Papa Clemente VII da Bologna in data 8 Novembre 1529, parte che l'autore asserisce d'aver tratta dall'originale conservato dai discendenti del Carfagna in Capracotta. Avvertasi che la prima edizione delle Memorie storiche del Sannio venne fuori nel 1644 in Isernia, per cui non è poco a deplorarsi che quel diploma fra altri documenti che certo dovevan rimanere di quella famiglia fosse andato disperso e distrutto come del resto ogni altro antico del paese e delle famiglie, così che nulla ce ne resta, e se non fosse stato il Ciarlanti a rievocarne qualche ricordo tutto resterebbe sepolto nel più completo oblio.

In quel Diploma il Papa, encomiando largamente lo studio, la fedeltà, la perizia addimostrate dal Carfagna con efficace profitto della Santa Sede e dello stesso Imperatore, non esita a lusingarlo con l'offerta di tenerlo solo per sè nel caso che per una qualunque ragione si fosse allontanato dal servizio imperiale. E qui credo conveniente copiare la parte trascritta dal Ciarlanti come degna di far parte di quelle Memorie di Capracotta raccolte dal Dott. Mosca e di aggiungervi qualche commento che mi sembra appropriato a completare la storica figura del celebrato guerriero.

" Dilecto figlio Calzellae de Carphaneis nostro et S.e Romanae Ecclesiae Tormentorum bellicorum, seu Artelliarum Praefecto, seu Capitaneo Generali... Nemo se nobis obtulit nec aptior, nec magis dignus, quam tua devotio, cui curam hujusmodi demanderemus, quique, majori come studio, fide ac peritia cum nobis, tum Sere nissimo ipsi Caesari sis satisfactorius, cujus quidem Serenitas; et si a te demoveri, tuoque ministerio tam egregio, et fido si aliqua ex parte privari ab aliis non facile pateretur, pro eo tamen benevolentiae, et amicitiae vinculo, quod inter eam, et nos intercedit, proque perpetuo ejus nobis et S.e Romanae Ecclesiae, cujus optimum et observantissimum filium se praestat gratificandi studio libenter permisit, ut nos quoque et eadem Ecclesia hos tuae virtutis fructus perciperemus „.

Ora il perchè quel Pontefice si fosse degnato di lodare così il Carfagna non poteva derivare che dalle ben riuscite imprese belliche guidate dalla solerte e intelligente opera di lui in quegli ultimi tempi e specialmente in quell'anno 1529 in Toscana, e nell'assedio di Firenze principalmente.

È noto infatti che, in seguito alla disfatta di Francesco I a Pavia, Carlo V poteva considerarsi padrone anche d'Italia eccetto la Toscana che schivava di riassoggettarsi alla signoria dei Medici tanto bramata dal Pontefice che era di quella famiglia (Giulio De Medici). Ma questi, nel concordare con Carlo a Barcellona, poco innanzi alla Lega di Cambrai, ottenne l'impegno suo del riassoggettamento forzato della Toscana ai Medici.

Scrivono il Guicciardini: " Carlo, subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice, commesse al Principe D'Oranges che, a requisizione del Pontefice, assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini; e composesero che il Pontefice gli desse prima 30.000 e poi 40.000 ducati per ridurlo a restituirlo alla famiglia dei Medici „. All'Oranges si unì a Spello il Marchese del Vasto, e, occupate diverse città e borgate, posero l'assedio a Firenze. Io non dubito che l'Artiglieria del Marchese D'Avalos fosse da allora comandata dal Carfagna, e che, nell'assedio detto, le ben riuscite prove dei cannoni e delle colubrine, come dice il Guicciardini, contro parecchi forti e contro il palazzo dei Signori fossero state dirette dal Carfagna. Ma l'assedio durava a lungo e poichè " la risoluzione dei Fiorentini era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Livorno, nelle quali avevano messi presidi sufficienti, fu deliberato dagli assediati di occuparle. „ E a questo punto la parola al Giovio: " Francesco Ferruccio, fiorentino era a guardia di Empoli desideroso d'acquistar lode nella nuova milizia. Diego Sarmiento fu mandato dal Principe di Oranges a espugnare Empoli, e il Marchese del Vasto gli diede alcune compagnie di soldati vecchi spagnuoli e provvide di buona artiglieria. Giunte queste, le piantò il Sarmiento fra Arno e terra, e ordinò di battere le muraglie a due lati diversi. Resisteva Alessandro Vitelli con le fanterie italiane. Da la parte del Sarmiento, per la prima e principal cosa Calcella pugliese, maestro dell'artiglieria, in pochi colpi ruppe le mulina et le spezzò in modo che, apponendosi uno margine, rivolse a mano manca un canale di acqua corrente, il quale voltava le rote et le macine, et perciò le fosse, essendogli tolta tutta l'acqua del fiume, si seccarono, e i soldati

" spagnuoli si confidarono di potere entrare dentro da quella parte " Ma l'argine di terra molle cedeva sotto i loro piedi. Allora furono sparati più di 200 colpi di artiglieria grossa contro la muraglia " e questa s'aperse „....

Così fu presa Empoli. Ma il Ferruccio già era accorso a Volterra che era fortezza assai importante e munita, e contro cui era accampato il Maramaldo. Da Empoli il Carfagna passò a questo terzo assedio. Quindi, segue il Giovio " Il Marchese del Vasto, preso e saccheggiato Empoli, col Sarmiento andò a Volterra, perchè il Maramaldo (Maramaus lo chiama l'autore) aveva fatto chiedere rinforzi e buon apparato di artiglieria non essendo a nulla riuscito con la propria. Il Marchese aveva piantato pezzi grossi parte per diritto parte per fianco, e fece battere la muraglia con tanta furia che fu aperta con 400 colpi di palle di ferro. Più ancora ne fu gettata in terra dalla parte dove era Maramaldo, onde Ferruccio fu costretto a ritirarsi „ (127).

E prosegue narrando le vicende furiose degli assalti dati e ripetuti dagli essediati traverso le mura cadenti in cui trovavansi infisse punte di ferro aguzze, assalti guidati dai capi in persona, e della difesa disperata degli assediati, paurosi forse della inesorabilità del Ferruccio, intenti a rotolare persino botti colme di sassi. Il Sarmiento pel primo cadde per archibugiata, poi il Duca di Navarra, che l'autore chiama Macicao, poi il Carfagna. Scrive testualmente il Giovio: " In questi assalti morirono molti valenti uomini e fra gli

(127) Quando andavo a scuola mi si raffigurava il Ferruccio come un leggendario e puro eroe della patria come il Cid, come Garibaldi, caduto vittima di vile scelleratezza del Maramaldo. Ma, scorrendo poi le pagine del Guicciardini, del Giovio e d'altri, compresi quanta ambizione e quanta ferocia covassero nel cuore di quell'uomo spietato al segno da ridurre alla morte per fame o per stenti coloro che ei solo sospettava quali avversari o quali favoreggiatori di questi. Così aveva fatto morire (e c'è dubbio che avesse ucciso o impiccato di sua mano) un messo pacifico inviatogli dal Maramaldo, donde lo sdegno di quest'ultimo, il quale non perdonò l'atroce offesa poco appresso che l'ebbe prigioniero a Gavinana. Lo scrittore Edoardo Alvisi nel 1881 mise in dubbio l'accusa di quest'atto brutale di Fabrizio Maramaldo, che infatti era benigno con le popolazioni e cavalleresco coi vinti. Ma questi aveva pur sempre nelle vene il sangue calabrese, tanto che, narrasi, avesse uccisa la prima moglie in un'impetto di gelosia, e ferito a morte Gian Tommaso Carafa nella foga di un torneo. Era colui che ci voleva pel Ferruccio.

“ altri Calcella pugliese (128), maestro dell'artiglieria, il quale era
“ reputato il più valente uomo che fosse in quell'esercito, si come
“ quegli che nelle guerre passate aveva servito benissimo il Signor
“ Antonio De Leva. Vi fu ammazzato ancora Donato da Trani, il
“ quale per essere sufficiente in quella arte era succeduto al Cal-
“ cella „.

Tenendo ora innanzi, che questi fatti per la resa di Empoli e di Volterra avvennero nel 1530, e che il Breve di Clemente VII era del Novembre 1529, non rimane dubbio che il Carfagna avesse già preso parte all'assedio di Firenze, si fosse segnalato in esso, non che nelle precedenti occupazioni di Arezzo, Spello, Pietrasanta, S. Gimignano e altre fortezze toscane, con evidente compiacimento di Sua Santità, il quale glielo esprimeva con quel diploma. Si argomenta bene che il Carfagna doveva essere dottissimo ed espertissimo in balistica.

Di Giambattista, quarto dei Carfagna, scrive il Ciarlanti desumendolo dal Chioccarello, come “ militando nel 1517 in Lombardia con Antonio De Leva, con carichi al suo valor convenienti, “ infermatosi nella città di Pavia, dopo ch'ebbe ricevuto dal suo Generale ogni grande onore, vi venne a morire e nel suo funerale “ furono fatte quelle dimostrazioni che a gran soldati far si sogliono “ e, volendo in parte mostrarsegli grato fè subito nel medesimo luogo e grado assentare (?) un nipote di quello per nome Desiderio “ quantunque giovane che ivi esisteva (129) „.

Desiderio adunque, un quinto della famiglia. Quanto al sesto, ossia Bernardino, il giovane abate di Montevetere, non resta che il suo nome. Come è riferito nella Numerazione la famiglia veniva considerata privilegiata pari alle grandi feudatarie, onde era esente dalla tassa del fuoco.

Nello stesso Registro del 1522 e nelle altre Numerazioni del 23 Agosto 1545 e del 10 Marzo 1561 si incontrano i cognomi di fa-

(128) Non arrechi meraviglia o dubbio la qualifica di pugliese che il Giovio dà al Carfagna. I toscani confondono bene spesso le nostre regioni meridionali in una sola o scambiando l'una per l'altra. Stando io all'Università di Siena, condiscipoli e professori, mi qualificavano napoletano o pugliese indifferentemente o abruzzese.

(129) Bartolomeo Chioccarello, autore di lodati studii d'archivio tra cui “ De illustribus scriptoribus civitatis et regni Neapolis „.

miglie tuttora sopravvivenenti, in mezzo a molte scomparse, ovvero esistenti in paesi contermini.

Occorre qui notare che fino al 1644 nessun Registro o Annotazione si stendeva in paese della Popolazione, nè, per quanto si sappia, si conservava copia delle suddette Numerazioni ordinate dagli Aragonesi e continuate sotto i Vicerè Spagnuoli. Soltanto in seguito ad ordinanze pontificie i parroci dei nostri luoghi furono tenuti a segnare i battesimi, le cresime, i matrimoni, le morti con le singole date rispettive ed anche le somministrazioni dei sacramenti. Nel 1644 appunto il nostro arciprete Pietro Paolo Carfagna imprese a compilare queste registrazioni in un volume che intitolò: “ Catalogus rerum notabilium juxta rituale romanum ad curam animarum pertinentium inceptus ab anno 1644 ab Archipresbitero Petro Paulo Carphaneo „ col quale si proponeva dunque anche qualche cenno di fatto memorabile relativo alle anime ed alla comunità.

Frattanto, e cioè tra la fine del 1400 e il 1505, l'accrescimento della popolazione aveva portato seco il bisogno di nuove costruzioni fuori della cerchia delle antiche, per cui nuove case si stesero verso settentrione formando, il nuovo quartiere intitolato a S. Giovanni Battista, ed a S. Antonio Abate, (130) altre verso mezzogiorno e ponente, biforcandosi, generarono gli altri intitolati a S. Antonio da Padova e a S. Maria delle Grazie, altre ancora verso oriente e mezzogiorno formarono un gruppo che fu detto quartiere di Celano o dei Rinforzi. Più ampi fabbricati erano sorti in questi piccoli sobborghi. Dei Di Majo, dei Carnevale, dei Pettinicchio nel primo; dei Pizzella, dei Melocchi, dei Baccari, dei Di Tella nei secondi, Chiesette e Cappelle in onore di quei Santi avevano accompagnato la denominazione dei sobborghi e delle vie.

Noto che il quartiere verso nord-est dove era l'ampia casa dei Pettinicchio prese nome da una Chiesetta dedicata a S. Antonio A-

(130) Una vasta associazione laico-religiosa erasi da gran tempo costituita nel Napoletano nel nome di S. Antonio di Vienna e, dalla casa generale in Napoli, dipendevano tutte le sedi locali. Nel Libro delle Memorie folii 67-68 sono trascritti gli inventari di cespiti e rendite posseduti dalla Chiesetta in Capracotta, compilati nel 1548 e nel 1736. Di questa Chiesetta e della sua precisa ubicazione si è perduta ogni traccia. Ma, che il circostante quartiere fosse quello in cui era la casa dei Pettinicchio, si rileva, dalla numerazione dei fuochi fatta in paese nel 1732 (Libro delle Memorie foli dal 23 al 60) e dalla Relazione Cafaro del 1671.

bate di Vienna, protettore dalle epidemie pestilenziali, dal fuoco ecc. Aveva un patrimonio questa Chiesa di diversi beni tra cui una casa presso la Torre dell'Orologio che esisteva ancora nel 1671 (131). Un'altra Cappella al nome di S. Maria delle Grazie era situata poco discosto dal palazzo Baccari (poi Fantozzi, poi Mosca) edificata forse dalla detta famiglia. Questa chiesetta aveva soprastante un piccolo Convento o rifugio di frati Francescani, fondato da Donato Baccari nel 1546. (131^{bis}).

Di queste due Cappelle trovasi ultimo ricordo nella Relazione stesa da Donatantonio Cafaro alla Camera della Sommaria il 15 Aprile 1671 per la valutazione feudale di Capracotta.

La Chiesetta e il Borgo di S. Antonio da Padova sorsero un po' appresso ma l'epoca precisa non è nota.

Quanto ad altre famiglie salite in onori e in agiatezza nel 1500 1600 nulla di meglio che inserire fra questi ricordi quel che ancora resta scritto sui meriti di alcuni individui eminenti venuti da quelle. L'Ughelli cita fra i Vescovi: " Nuntius De Baccariis. Triventinae Diocesis Praesbiter I. V. D. Vicarius primum generalis Beneventi Auditor deinde Cardinalis Thomasi: Cardinalis denique de Comitibus Episcopi Viterbiensis Vicarius generalis. Agnello Rendina Beneventanus successor datus est 14 Martii 1718 „. Era nato nel 1667 a Capracotta da Filippo Baccari. Da Benedetto XIII fu elevato all'Ufficio di Vice-reggente in Roma, ufficio che tenne anche sotto Cle-

(131) Una casa che faceva parte della sua dotazione trovasi indicata nella Numerazione del 1641 presso la torre dell'Orologio, limitrofa alla casa di Giovan Carlo Castiglione e di Carlo Lombardo.

(131^{bis}) Devo questo notevole ricordo storico locale all'eruditissimo Dott. Gaetano Sabatini da Pescocostanzo, appassionato cultore e ricercatore di antiche memorie delle quali ha pubblicato diversi importanti saggi. Cito le sue parole: " Negli Annales Minorum del Wadding, tomo XVII, anno 1546 leggesi: Apud oppidum Triventinae Diocesis, quod Capracotta appellatur, in regno Neapolitano, Donatus Vaccarius qui ordinis tertiarum leges atque instituta domus professus ad cerum praescriptionibus vitam agebat, observantibus aedem atque coenobium in patrio fundo aedificavit, qui annuente Pontifice maximo (Paul III anno 12 Pont.) ad incolendum deducti, religioni ac populorum salutem egregiam operam novam acceperunt „. Di questo piccolo cenobio trovasi menzione nella Relazione Cafaro del 1675 ove è indicato come " rifugio dei francescani, in occasione di passaggio „. Sicchè in questa epoca è da credere che i monaci non vi avessero più sede stabile.

mente XII dopo che Clemente XI nel 1718 lo aveva nominato Vescovo di Boiano. Morì in Roma il 1735, o il 1736, come afferma il Corsignani, con dispiacere di tutti.

Il Corsignani stesso cita Francesco Baccari, Vescovo di Teles e Giovan Prospero Baccari fratelli del Predetto Nunzio (131^{ter}) e aggiunge che il primo morì in buona opinione nel 1737, e l'altro aveva sposato Antonia Porpora, figlia del gentiluomo napoletano Diego Porpora, Tesoriere di Chieti. Nel nostro Libro delle Memorie sono ricordati entrambi i Vescovi su detti; con l'aggiunta ch'essi avevano conseguito le lauree in Legge ed in Teologia a Napoli e quindi eransi trasferiti a Roma: Che Francesco nato in Capracotta il 1673 morì in Cerreto nel 1737 dopo aver predetto il giorno della propria morte come attestò il Canonico Rossi, nel Catalogo dei Vescovi Telesini. Di Francesco abbiamo anche ricordo in una lapide sulla parete sinistra dell'ingresso nella Chiesa che rammenta la benedizione da lui impartita nel 1723 al compimento dei primi lavori di restauro della Chiesa stessa.

I Di Majo costituiron pure cospicua famiglia fra cui Innocenzo che censì dai PP. Celestini di Agnone il piccolo feudo di S. Croce, del quale ho fatto parola innanzi.

Le due famiglie Baccari e Di Majo però dovettero allontanarsi da Capracotta. Sussiste la tradizione ch'esse vennero a trovarsi in forte antagonismo; e le contese presero una piega minacciosa al segno che d'ordine superiore, non so se civile o ecclesiastico, fu stabilito l'esodo di entrambe. Quella dei Baccari si fermò a Bonefro, quella dei Di Majo a Deliceto, e tutte due le famiglie conservano tuttora il prestigio dall'antico casato nelle dimore elette. Raccontasi

(131^{ter}) Corsignani Pietrantonio Vescovo di Venosa: " Reggia Marsicana „ (Napoli - Parrino 1738).

Il Moroni poi, nel monumentale suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, annota (Vol. 99) che Nunzio Baccari, elevato a Vescovo precisamente il 5 Febbraio 1718 e inviato a Boiano, fu richiamato e nominato Viceregente in Roma nel 1721 e poco appresso Consultore del Sant'Uffizio, e quindi Esaminatore dei sacri canoni dei Vescovi.

Di Francesco Baccari poi il Moroni stesso (Vol. 67-110) annota che fu nominato Vescovo di Teles nel 1722; ma che il maggior titolo di benemerenzza gli è dovuto dal perchè, promossa da S. Vincenzo dei Paoli la istituzione delle Suore di carità, egli con Madama Luigia di Marillac particolarmente, ne curarono la fondazione.

che sulla via dell'esilio presso una fontana del Molise, si fossero incontrati due degli antichi contendenti, che ivi si fossero rappacciati fra le lagrime del pentimento, e del dolore d'aver dovuto lasciare i tetti nati; che a quella fonte perciò fosse restato il nome di Fonte del pianto (132).

Dei D'Andrea si ha memoria di Giulio, che, o per aver preso parte al commercio, ovvero alle armate verso l'oriente contro i turchi ritornò in paese nel 1660, conducendo un domestico bosniaco, che egli aveva riscattato dalla schiavitù e che volle far battezzare, come è scritto nel *Catalogus rerum notabilium*. Leone D'Andrea (133), fu citato come fra i più agiati della Università; e, per questo stato di agiatezza, lasciaron buon nome Amico Pettinicchio, Fabrizio Carnevale, Antonio Di Tella, Mattia Pizzella.

Dalla famiglia Pizzella venne un illustre prelato, Bernardantonio nato qui da Giovanni e Vincenza Polce nel 1687, del quale un cenno biografico è inserito nel nostro libro delle Memorie e che mi piace trascrivere. " Mons. D. Bernardantonio Pizzella, Dottore dell'una e l'altra Legge, pei suoi meriti e costumi lodevoli, fin dall'età di 18 anni fu familiare del sommo Pontefice Benedetto XIII, in tempo che era Arcivescovo di Benevento, dal quale fu poi eletto Canonico di quella Chiesa Metropolitana e Cancelliere maggiore. Nei primi anni di ponteficato del detto Papa fu creato suo cubiculario d'onore. Fu decorato anche delle dignità di Canonico di S. Pietro. Dopo fu nominato Vescovo di Costanza in Telesinia, avendo rinunciato alla Diocesi di Melfi, e dichiarato Plenipotenziario dell'archivio di Benevento, assistente al soglio pontificio con altre prerogative. Ebbe facoltà d'inserire nel suo stemma lo stemma degli Orsini di Gravina, e infatti ne prese una parte, la Rosa rossa in campo d'argento. Morì in Roma nel 1760 e sul sepolcro in S. Pietro v'è una lapide che ne ricorda il nome e la Patria. Avrebbe avuta la nomina di Cardinale se la morte non lo avesse raggiun-

(132) I loro beni furono venduti all'asta se non ricordo male. Gran parte dei fabbricati e dei terreni furono acquistati dalla famiglia Conti. Alcuni terreni dei Baccari da Agostino Campanelli che tuttora possiede.

(133) Da non confondere con l'altro Leonantonio D'Andrea, che, fattosi bandito, fu condannato al capestro (Perrella Effemeridi del Molise 18 Settembre 1675).

to „ (134). D'altre famiglie antiche infine potremo intrattenerci in prosieguo, bastando questa digressione su quelle che ho nominate.

APPENDICE AL PARAGRAFO XVIII.

Per una nozione delle famiglie che popolarono un tempo il paese all'infuori delle già menzionate, indicherò qui appresso quelle numerate nei fuochi del 1545 (23 agosto da Girolamo Brancia) e del 1561 (11 - 12 - Marzo imperante il B. ne Vincenzo D'Ebulo) — come nell'Archivio napoletano.

Nella Numerazione più antica (15 Novembre 1522) fatta da Sebastiano Di Santo da Sepino) conservo solo degli appunti relativi al mio casato ed a quello dei Carfagna.

Più particolareggiata trovasi nel Libro delle Memorie dal folio 23 al 60 la serie delle famiglie nel 1732, compilata da Giustiniano Caporiccio, Saverio Campanelli e Vincenzo Ferraro, che può essere agevolmente consultata.

Nel 1561 i fuochi furono contati in numero di 195. Ometto omonimi e metto un saggio di nomi di donne del tempo :

(134) Suppongo che la ragione della mancata porpora al Pizzella fosse stata ben diversa, ed ecco perchè. Papa Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini, dei Duchi di Gravina) aveva chiamato alla sua Corte in Roma tanto il Pizzella che l'altro canonico di Benevento Mons. Coscia. A costui in preferenza fu concesso il cappello cardinalizio; e qui cedo la parola ad una autorità indiscutibile, a Celestino Galiani, cappellano supremo dell'esercito di Carlo terzo, (fratello del celebre Ferdinando le petit Machiavelli) che, nel " Ristretto della sua vita „ lasciò scritto: Il Cardinale Coscia Arcivescovo di Benevento fu l'arbitro dell'orbe sotto il pontificato di Benedetto XIII che aveva una vera debolezza per lui. Ne abusò indegnamente, vendendo favori a prezzo d'oro, mettendo così d'aparte " più d'un milione di ducati „. Ciò mi fa credere che il Papa, benchè avesse caro il Pizzella, gli antepose il Coscia nel Cardinalato, quasi ne fosse il succube. Conservo in casa mia un eccellente ritratto ad olio del Pizzella, mezzo busto a grandezza naturale, perchè i beni dei suoi congiunti restati a Capracotta passarono alla mia famiglia per tramite di mia nonna, unica loro parente superstite.

Del Pizzella scrive il Moroni (Vol. 79-97-98) che, quando Papa Benedetto XIII nel 1729 volle rivedere la sua antica sede arcivescovile di Benevento, l'ebbe al corteggio d'accompagnamento. Quando quel Pontefice morì, il Pizzella fu primo fra i molti Vescovi che parati pontificalmente presero parte alla traslazione della salma.

“ Magnificus Nicolaus Perillus (a) - *Angelella* uxor — Iohan-
 “ nes de Arcangelo Rentii - *Mariella* uxor — Loretus De Lorecto —
 “ Plotarius famulus Liberatoris - *Coloritia* uxor — Angelus De Car-
 “ nevale — Fabritius De Stallone — Dominus Iohannes de Arcangelo
 “ de Rentio Archipresbiter Macclae — Valerius De Masciotore — Mar-
 “ cus de Fabritius de Rentio — Paulus de Baccaro - *Pellegrina* uxor
 “ — Ianigrujs de Ianigro - *Mariola* uxor — Amicus de Amichella - *Glo-*
 “ *ria* uxor — Franciscus de Carnevale — Iacobus de Iannone —
 “ Bernardinus de Francisco — Pirrus de Marino ferrarius — Ami-
 “ cus Nicolai de Nofrio — Iulius de Ianne - *Marcuccia* uxor —
 “ Iohannes Franciscus De Cagno (b) — Blasius Nicolai de Majo -
 “ *Penta* uxor — Dominicus De Porcazzino — Blasius de Ruscio —
 “ Amicus Sanctus Melocco — Graegorius de Petro alias de Armata —
 “ Iohannes de Fonzo — Hieronimus de Maccla - *Dellicata* uxor —
 “ Amicus de Bernardo — Iohannes Piccirillus — Iohannes Antonius
 “ de Matthaeo — Marcus Antonius Fabritius — Paulus Paglionus
 “ Franciscus de Amico Colagrossi — Nicolaus de Ciocco (c) —
 “ Amicus Colai Cicchi — Dominicus Berardus Potenae — Anto-
 “ nius Petruccii de Augustino - *Rosata* uxor — Petrus de Simone
 “ Bernardinus de Sernia — Attilia relicta Lucae Scuffe — Argen-
 “ tus (d) — Matthaeus Amicarelli — Donatus Andreae Cioffi — Ia-
 “ cobus de Masso - *Gentiluccia* uxor — *Violans* relicta quondam
 “ Hyeronimi Liberatoris — Franciscus Carphaneus - *Falcuccia* uxor
 “ Magnificus Antonius Melocchi — Nicolaus De Parisio — Alexan-
 “ der, Corradus, Trojanus De Petracca — Bernardinus Garzone (o
 “ Gargano?) — *Rita* relicta de Iafaio — Magnificus Bernardinus Bac-
 “ carius - *Iulia* uxor — Iohanna relicta Francisci Nardi — Filippus
 “ Franciscus de Vito — *Andreana* relicta Berardini de Gabriele
 “ Iohannes Quaranta — Magnificus Bernardinus Carphaneus — Ni-
 “ colaus Pepe — Bernardus, Sigismundus de Vito — Do.^{ne} Petrus
 “ Nicchius de Trani (e) — Sebastianus de Morrone — Rentius de Ga-
 “ vatta — *Laura* relicta Iohannis Marinis — Amicus, Bartolomeus Vir-

(a) Cognome sopravvissuto in distinta famiglia di S. Pietro Avellana.

(b) Cognome rimasto ad una località dove avevano scavato un pozzo.

(c) Forse era l'antico cognome dei Di Cid.

(d) Si vede che c'era ancora qualcuno senza nome e senza cognome.

(e) I Pettinicchio ricordavano d'essere orienti di Trani, ove morirono gli ul-
 timi di un ramo famigliare.

“ gilius de Ianne - *Muccia* uxor — Iohannes Nicolai Ianotti — Ni-
 “ colaus Rosa — Iohannes de Baccaro — Antonius Iacobone — Ti-
 “ berius de Baptista — *Tersilia* de Baptista — Iohannes de Baptista
 “ Virgilius de Lozzo — *Desiata* relicta q.^m Antonii Mosche —
 “ Lazarus Donati Ianiri — Iohannes de Loysio — Sebastianus de Mar-
 “ chetta — Vincentius Mancini — Gregorius de Iafaio — Annibal
 “ de Caporeccio — Franciscus de Caporeccio — Gregorius de Majo
 “ Blasius Malavolta — Hyeronimus Tartaglia — Nicolaus Iafurro
 “ Roccus de Verrone — Amicus Comititis (f) - annorum 33 *Laura*
 “ uxor - Michel Angelus filius — Nicolaus Pezzella — *Sancta* re-
 “ licta Petri de Carphaneis — Vespasianus Carphaneo — Dominicus
 “ q.^m Dominici Campanelli annorum 60 — Carphaneus Salvicti Car-
 “ phanei — Vitus Francisci de Marco — Angelus Simonis —
 “ Onofrius de Onofrio — Pyrrus de Lucarella — Ferdinandus Scal-
 “ zitti — Generoso del Castello di Sangro — *Gratiosa* relicta q.^m
 “ Andraee Ferrelli — Corradus Petracca.

L'elenco dei fuochi, come si vede non è completo: ma gli altri cognomi sono gli stessi. Nella Numerazione del 1641 si notano cognomi nuovi come i seguenti ed in italiano.

“ Andreana Carfagna vedova di Giovan Carlo Castiglione di anni
 “ 36 e Jeronimo figlio — Gregorio Mancini casato in Popoli —
 “ Cesare Ciolflo - andato alla guerra — Santo Di Cid del fu Antu-
 “ ono massaro - Attilia Falcone moglie — Francescantonio Colama-
 “ go casato a Lavello — Isabella D'Andrea fu Marcantonio.

XIX° — NOTE ECCLESIASTICHE DEL 1500-1600.

Rientrando nel corso degli avvenimenti del paese entro il periodo del 1500-1600, si presenta fra essi di notevole attenzione la Chiesa intitolata a S. Maria di Loreto ed una pia associazione formata sotto lo stesso nome sempre in epoca imprecisata. La Chiesa stessa, un tempo piccola e rozza, era antichissima, come si rileva da un verbale steso il 27 luglio 1622 (135) (anno in cui fu bellamente

(f) Comititis - Del Conte e Del Conte è detta la famiglia nella Numerazione del 1641.

(135) Con verbale 27 Luglio 1622 fu dato possesso al Clero qui costituito di un Arciprete e sette sacerdoti aggregati al quale la pia Opera o Confraternita di S. Maria di Loreto aveva assegnato una prebenda di 24 ducati, e che aveva ricevuto canonico riconoscimento da Bolla apposita di Papa Gregorio XV (Ludovisi) in data 10 Aprile 1622.



La Navata centrale della Chiesa Matrice.

rifatta) che ha fra le altre queste testuali parole: “ Contulimus in “ venerabili Ecclesia nuncupata Santa Maria de Laureto extra moenia dictae Tearrae Capracottae antiquissime constructa et noviter “ ampliata..... „ Infatti, sulla soglia dell'eremitaggio affiancato alla Chiesa stessa, leggevasi incisa la data del 1622 in grossi numeri fino a pochi anni or sono in cui l'eremitaggio stesso fu meglio ricostruito. Questa bella e solitaria Chiesetta, che ispira religioso raccoglimento, in chi vi si sofferma, e rispettoso ossequio ai concittadini che le passano innanzi, è la maggiore dopo la matrice, e dette il nome alla strada che vi conduce, un chilometro circa dall'estremo dell'antico abitato.

Vuolsi che fosse stata eretta per più intensa divozione dei nostri maggiori verso quella Madonna protettrice dei viaggi, perchè in quei dintorni eran soliti di radunarsi con gli armenti per condurli a svernare ai bassi piani nei principii dell'autunno, ed ivi, dopo qualche giorno di permanenza, si accomiatavano dalle donne, le quali recavan loro i fardelli del vestiario e delle prime provviste alimentari da porre sulle bestie da soma, e che, dopo gli ultimi addii raccomandavano nella preghiera l'incolumità dei cari partenti (136). Nello stesso luogo questi sostavano al ritorno sul finire della primavera per rientrare contenti nei modesti abituri, e da tutti si rendevan grazie alla Vergine.

Così il sommo fervore di fede che s'andò destando tra i nostri antichi verso quella Madonna, li indusse non soltanto ad ergerle il tempio, ma a profonderle copiose e svariate elargizioni. Terreni, oro, animali, danaro le furon a gara generosamente, forse con sacrificii, donati. Con tali doni e coi loro frutti, serbati con amore pari alla fede, vennero a costituirle un patrimonio vistoso. Le

(136) Col ricordo di questa tradizione esordì, nell'orazione panegirica dell'8 Settembre anni or sono, se non erro nel 1920 o nel 1917, il nostro Padre Placido da Capracotta (al secolo Rodolfo d'Onofrio il quale, messosi da giovinetto col fermo proposito di elevarsi, raccolto nella vita monastica, indossò la tonaca francescana, e nella quiete del chiostro seppe erudirsi e dar prova tale di sè, da esser prescelto a sovrintendere a importanti comunità quali Bracciano, Cagliari, Roma e conseguire la stima di eccellente panegirista). Quel sommario ricordo del P. Placido mi apparì verosimile e logico, al contrario della donnesca e inverosimile leggenda già da me accennata nella prima pubblicazione di queste note e ripetuta poi anche più inverosimilmente in un proclama largamente diffuso nella festa centenaria del Settembre 1928.

fù messa insieme una masseria armentizia che raggiunse il numero di 8000 pecore e capre, completamente attrezzata di reti, secchi, caldai, pali ecc. fornita di oltre 50 animali equini da soma, d'una razza di giumente ed un'altra di più che 100 vacche pure con le relative attrezzature, di 12 bovi per la coltivazione delle terre. Le costruirono un apposito fabbricato in paese per riporvi ogni materiale mobile; foraggi, bestie; dettero a mutuo rilevanti somme disponibili; ne curarono la iscrizione alla Dogana delle pecore in Foggia per farle avere il diritto d'una estensione pascolativa di terre del Tavoliere adeguata al numero ed alla specie del bestiame; le acquistarono perfino una vigna nell'agro di Agnone, ne amministrarono scrupolosamente il patrimonio e lo invigilarono così che pervenne quasi intatto ai nostri tempi (137).

Ma delle vicende di questo patrimonio avrò occasione di intrattenermi in seguito.

Parecchie altre confraternite o pie associazioni oltre quella di S. Maria di Loreto s'erano andate formando dal nome di svariate cappelle, di S. Antonio, del S. Sacramento, del Carmine, del Rosario, dei Morti, con notevoli dotazioni da svariate offerte. Esse presentavan l'aspetto di società mutue d'aiuti spirituali anzichè di

(137) La consistenza del suo patrimonio rivelata nel catasto Onciario del 1743, con dati inferiori al vero, e dopo che già fin dal 1735 erano state vendute più di mille pecore, duecento vacche ecc. (Libro delle Memorie fol. 145) per rifare la Chiesa, trovasi così indicata: Di fabbricati: Chiesa - Casa - Masseria campestre (ignoro aver questa fosse). Poi:

Vigna in Agnone (Vallon del Cerro) ordini 950	
Terreni vari in Capracotta tomoli	374
Bestiame pecore e Capre	4900
Cavalli domati	25
Somari	23
Giumente da riproduzione	48
Vacche	299
Bovi aratori	12
Crediti al 4%, Chiesa di S. Angelo ducati	400
Censo dall'Università ducati 61 capitalizzati	1525
Annunziata di Napoli	3000
Duca di Capracotta in Napoli	6732
A concittadini diversi	1270
Al seminario di Trivento	500
Totale crediti ducati	10427

materiali. Ciascuna ebbe la propria amministrazione, la propria gerarchia, le proprie insegne con differenti colori. Così quella del Sacramento in rosso scarlatta, in azzurro quella del Carmine, in nero quella dei morti, in rosso rame l'altra di S. Maria di Loreto; e, nelle lunghe processioni delle principali feste, ne svolazzavano al vento gli stendardi, e brillavano alla luce le cappe e le stole di seta, con le quali gli ascritti si presentavano pure in talune funzioni, o in funebri onoranze.

Altre istituzioni d'indole ecclesiastica eran sorte col nome di Badie. Non è stato più possibile trovarne le tavole di fondazione, accertamente fatte sparire al tempo delle leggi 1867-1868 per l'eversione dell'asse ecclesiastico. Non ci restano perciò ricordi del nome dei fondatori, dei loro intenti e delle riserve. Ma in conclusione si trattava della destinazione del reddito d'alcuni cespiti immobiliari in favore di ecclesiastici pro tempore addetti dal patrono a queste Badie. Il diritto di patronato probabilmente veniva riservato alla discendenza dei fondatori, i cui successori nominavano l'ecclesiastico: e questi veniva ad assumere le qualità di minuscolo abate.

Queste Badie furon quattro, la prima intitolata ai S. Nicola, Giovanni, Rocco e Sebastiano ebbe l'assegno dei frutti di 270 tomoli di terreni (ettari 67); la seconda di S. Antonio di Vienna si ebbe 40 (ettari 10); la terza di S. Maria della Consolazione 24 (ettari 6); la quarta di S. Justa 15 (ettari 4); come rilevasi dall'Onciario 1743: ossia Catasto delle possidenze compilato per ordine del governo di Carlo III. (138) La Commissione feudale del 1808 definì queste Badie quali Benefizii semplici.

Era radicata e persistente nello spirito dei tempi la tendenza alla molteplicità di tante istituzioni ecclesiastiche: Chiese, cappelle, confraternite, badie, santuari, clausure e tutte portarono insieme l'accrescimento del sacerdozio; e il sacerdozio a sua volta l'accrescimento e l'arricchimento di quelle; fenomeno che meriterebbe troppi lunghi commenti.

La cura delle anime era affidata principalmente all'Arcipretura, ed

(138) Nel catasto del 1743 trovansi annotati i beni assegrati a queste Badie o Benefizii. Nel Libro delle Memorie (folio 67) sono elencati più diffusamente quelli di cui beneficiava S. Antonio di Vienna.

anche questa era stata dotata, fra l'altro di 140 tomoli (ettari 35) di terreni. Essa venne coadiuvata da altri sacerdoti (139).

Ma fu nel 1622 che fu dato un ordinamento formale al Clero per l'assistenza alla Chiesa, fissandone ad otto il numero dei componenti cioè l'Arciprete e sette sacerdoti partecipanti, cui fu assegnata una dotazione stabile, e con approvazione regolamentare pontificia conferita da apposita Bolla dell'Aprile, di Papa Gregorio XV (Ludovisi) (140).

La dotazione sul principio esigua, 24 ducati, fu costituita al predetto Clero dalla stessa pia opera di S. Maria di Loreto, che poi gliela accrebbe notevolmente, finchè quel clero stesso poi ne fu elevato alla dignità di Capitolo collegiale insignito in numero di dodici canonici di nomina vescovile nel corso del 1700.

Ma i nostri antichi, con quella ricchezza messa insieme con tanto fervore di fede sotto l'auspicio della Madonna di Loreto, lasciarono una ben più vasta orma stampata presso i posteri, prima nella scrupolosa conservazione di quel sacro patrimonio, che così potè pervenire quasi intatto ai nostri tempi nei quali fu per le leggi trasformato, non se bene o male, in patrimonio della congregazione di carità, e poi, ed assai più forse, nella ricostruzione e nell'ampliamento della Chiesa madre oltre all'altra precedentemente compiuta nel tempietto votato alla Madonna predetta.

E fu appunto verso la seconda metà del secolo 1600 che dovè sorgere imperioso il bisogno di restaurare quella Chiesa, di ricostruirla anzi quasi ab imis fundamentis. Perchè due luttuosissimi avvenimenti s'eran succeduti in quell'epoca e cioè negli anni 1656 e 1657 che, desolando il paese, avevano inquinata la salubrità degli edifici, e della Chiesa specialmente, la quale era stata pure contaminata col sangue d'un ministro della fede, sparso sacrilegamente e compromessa la santità stessa del tempio.

Quei due funesti avvenimenti trovansi sommariamente rammentati nel Registro parrocchiale impresso dall'Arciprete Carfagna

(139) Nel Catasto del 1743 sono annotati ben 16 Sacerdoti coi loro sacri patrimoni ben costituiti: nè questa sovrabbondanza di ecclesiastici venne meno per molti anni, anzi fino ai nostri tempi, voglio dire fino al decennio 1870-1880.

(140) Feçero parte di questo primo Clero costituito: 1°) Donatantonio Pettinicchio Arciprete - 2°) Girolamo di Lozzo - 3°) Filippo Mancini - 4°) Bernardino Capareccio - 5°) Tobia Campanelli - 6°) Donato Di Rienzo - 7°) Fabiano di Bucci - 8°) Giovanni Conti - Sacerdoti.

del quale ho fatto cenno. Il primo fu la pestilenza della estate del 1656, quella peste che desolò tutto il Regno di Napoli non meno di quella che sedici anni innanzi aveva desolato la Lombardia, tanto nota per quel che ne scrisse il Manzoni; la seconda per una irruzione improvvisa di una numerosa compagnia di briganti in un giorno dell'estate 1657 che fecero man bassa su quanto potettero.

Circa le peste si ricorda che, importata nel Reame dalla Sardegna, si diffuse violentissima. Il primo caso dell'epidemia in paese s'ebbe il 4 Agosto 1656 in persona di Giambattista di Nucci, per infezione presa certo in paese contermini, e il contagio si propagò con rapidità e con violenza tali che in quaranta giorni vi perdettero la vita 1126 abitanti, e il paese tutto non ne contava forse duemila. Ultima vittima fu Isidoro Mosca il 13 Settembre. Nondimeno, attesta l'Arciprete Carfagna, a tutti i morti potè esser data sepoltura, di tutti furon segnati i nomi, probabilmente molti potettero avere gli ultimi conforti religiosi. Ma ne fu perciò preso anche lo stesso Arciprete e solo dopo lunga convalescenza potè riaversi. Non si riebbe però il suo sostituto nel pietoso ufficio, Francesco Di Nucci. N'ebbero lode dal loro Vescovo Giambattista Ferruzza. (141)

Ora è facile figurarsi quale sgomento si fosse propagato nelle famiglie, quante cose fossero abbandonate o distrutte, quanto

(141) Domenicantonio Parrino, che non esito a giudicare il migliore e più diligente cronista del tempo, nel "Teatro eroico-politico dei Vicerè", pubblicato nel 1770 a Napoli, descrisse al vivo le scene selvagge che accompagnarono la diffusione della peste in Napoli nel 1656, scene di superstizioni, di infamia, di orrori, di desolazione non meno commoventi di quelle dipinte dal Boccaccio e dal Manzoni. Il morbo definito dalla generalità dei medici quale febbre maligna, dal solo Bozzani fu diagnosticato come pestilenza, ed egli pagò con la lunga prigionia il fio della veritiera sua diagnosi.

Suor Orsola Benincasa spillò allora gioie e ricchezze d'ogni sorta da gonzi che se ne spogliavano nella credenza d'ottenere la prevenzione del malefico influxo dell'epidemia, e l'allontanamento dell'ira divina che l'aveva mandata. Innocenti persone furono perseguitate o uccise quali avvelenatori e propagatori del male; altri innocenti puniti quali istigatori di quelle uccisioni. Ripulsione diffusa ad accostare ed assistere i derelitti infermi; rifiuto di rimuovere e trasportare i cadaveri suggerirono di adibirvi disgraziati e sudici musulmani appartenenti alle ciurme di legni ancorati venuti dal nord Africa, i quali con uncini di ferro tiravan fuori i poveri morti! Quanto più umani furono i pochi nostri progenitori!

disordine nelle abitazioni! Fu allora, m'è dato di credere, che dovettero andar disperse o distrutte tutte le memorie dei tempi anteriori, specialmente le carte e le pergamene. In quella peste perì la piccola popolazione del Casale di S. Nicola della Macchia, che fu da allora del tutto abbandonato, come attesta anche il Perrella nelle "Effemeridi del Molise".

Quanto all'altro funesto avvenimento che seguì alla peste, l'Arciprete Carfagna stesso segnò nel suo "Catalogus notabilium", come il 9 luglio dell'anno appresso 1657, verso le 8 del mattino, irruppe inaspettatamente in paese una numerosa comitiva armata di quei banditi, o meglio assassini, che in quei tempi scorazzavano indisturbati pel Reame di Napoli, i quali subito si dettero a invadere le case depredandole, ed uccidendo coloro che osavano opporre resistenza. S'impadronirono di Amico Pettinicchio, forse noto come il più ricco del paese e lo rilasciarono quando n'ebbero ottenuto il prezzo del riscatto. Entrarono in Chiesa, dove un sacerdote vecchio d'80 anni, Tobia Campanelli, celebrava messa sull'altare della Trinità. Si ricordava in famiglia che questi, all'udire lo strepito del loro ingresso e del popolo piangente che li seguiva si volse gridando "Pace fratelli.". Ma scorgendoli, sordi al suo grido, intenti a manomettere i sacri arredi di valore, non esitò a redarguirli animosamente, fiducioso forse nei sacerdotali paramenti che indossava e del suo santo ministero, al che uno degli assassini gli esplose quasi a bruciapelo un colpo d'archibugio e il vecchio cadde esanime sulla predella dell'altare cospargendola del suo sangue immacolato, fra le grida d'orrore degli astanti e il pianto delle donne.

Il bottino portato via da quei manigoldi fu valutato in circa 30.000 ducati ossia 130.000 lire oro, tra suppellettili, danaro, oggetti preziosi, forse pure bestiame. La compagnia dei banditi era composta da 104 individui, a capo di essa era tal Paolo Fioretti, calabrese e conduttori n'erano pure tali Peppe Nastro e uno soprannominato Boccasenzossi. E si vantaron d'andare in giro per l'onore non per danari nè per donne. Tutto ciò fù riassunto nel cenno del Carfagna, e infatti questo annota che fu salvo l'onore delle donne nella invasione.

Non passò molto però che quasi tutti furon catturati e giustiziati, come meritavano (142).

Da questi eventi dolorosi e inaspettati il paese tutto restò decimato e sconvolto. Il numero dei fuochi che nel 1652 ascendeva a 254 scese a meno di 150, la casa dei Pettinicchio non si riebbe dal grave colpo patito. Ma l'insieme della popolazione si riebbe presto: molti matrimoni riempirono i vuoti formati nelle famiglie, e un nuovo ardore di fede sembrò risorgere in coloro che erano scampati alla morte, ai pericoli.

XX° - L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E PRIVATA ANTICA.

Come poi quei nostri antichi provvedessero alle occorrenze della comunità, e come la governassero in quelle epoche (sempre 1400-1600) non si può che argomentare indirettamente ed incompletamente da saltuarie memorie delle quali raccolgo un sunto. La gestione amministrativa era tenuta da un piccolo consesso formato da un *Sindaco* proposto dall'Università e nominato dal *Governatore*, ossia agente del Barone, e da sei *eletti*, scelti dai cittadini, che insieme eran detti del Governo; restavano nell'incarico da un Settembre all'altro, e insieme risolvevano gli affari di ordinaria amministrazione, perchè a quelli di più grave e generale importanza eran chiamati a discutere i cittadini senza distinzione. Pare che il Governatore avesse diritto e facoltà di intervenire a presiedere qualsiasi adunanza.

(142) Il Parrino stesso nell'opera citata, narrando delle vicende durante la Viceregganza di Garzia d'Avellaneda, Conte di Castrillo, così racconta di questa masnada, dopo la piaga profonda della peste: " Il Conte s'applicò a sollevare le Comunità esonerandole dal pagamento dei fiscali per tutto Aprile 1657. In questo tempo i Banditi inquietavano la campagna e commettevano una infinità di disordini. Fra essi si annoveravano Paolo Fioretti, Sergente maggiore, fuggito dalle Carceri dello Auditore dell'Esercito, fattosi capo dei ladri, ed unito a Carlo Petriello, Agostino del Mastro soprannominato Bocca Senzossa, ed a Carlo Rainone svaligiarono la Chiesa di Novi, la terra di Nusco, di Somma, a Nota la casa di Cecilia Mastrilla, a Romagnano il Marchese di quella terra, a Pali nuro il Duca di Salza, e la Principessa di San Mango. Il Cardinale Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, per andare a Sora a visitare il fratello, dovette accordarsi col Petriello. I Banditi man mano furono presi per una taglia di 5000 ducati sulla testa di ciascuno dei detti capi, finchè si vide la testa del Fioretti a un palo presso Castel Capuano „

Al Sindaco era affidata precipuamente la gestione finanziaria, per la quale percepiva un diritto fisso di 50 ducati, ed il suo rendiconto annuale era riveduto da due Razionali.

Il Segretario del consesso era detto Cancelliere. V'eran poi due Grascieri, il cui compito era di soprintendere allo smercio di commestibili al pubblico, a stabilirne i prezzi, invigilarne il peso, le misure, la qualità, far osservare le ordinanze del Governo, i patti da coloro che assumevano forniture, specialmente di carne.

Le Entrate eran costituite dalla tassa sui fuochi in L. 4,25 a famiglia, il complesso della quale si riversava all'Erario; e dalle Fidei dei pascoli Demaniali, ossia proprii dell'Università, perchè quelle sul territorio feudale, che era il massimo, venivano assorbite dal Barone.

Gli Ecclesiastici erano esenti dal focatico e per un certo tempo lo furono anche pel pascolo di loro animali. Non ci erano Dazii, eccetto la Catapania, ossia il diritto di prelevamento di un Rotolo (Kilog. 0,891) di merce, o relativo importo, sopra ogni soma (cioè carico di vettura a schiena) di generi alimentari, generalmente frutta o verdure, pesci, salumi, ecc. dazio che gravava sui forestieri venditori. Stipendiati dall'università erano: il detto Cancelliere: due Medici con tutto che a quei tempi la medicina si riduceva al salasso, all'applicazione di unguenti ed empiastri, a narcotici, ad estrazioni di denti ed operazioni chirurgiche, parto, fratture e distorsioni ossee ecc.: due consultori legali, i quali non sempre erano in paese: un Mastrodatti ossia Notaio: due guardiani dei boschi e delle campagne: un banditore: un assistente all'orologio pubblico: un sagrestano. C'era una tassa al Barone per la pubblicità dei bandi!

Avevano acciottolate le vie interne; accertamente peraltro fin dai tempi più antichi erano stati lasciati dei tratti aperti fra le case specialmente verso le rupi e coperti da volta in pietre (dette tombe) opportuni pel getto delle immondezze, dei materiali inutili ed anche della troppa neve ammonticchiata nelle vie.

Un orologio sulla torre d'ingresso del primitivo abitato segnava e suonava le ore regolate da un'ora dopo il tramonto.

Avevano anche provveduto a un ricovero per i viandanti, destinando a tale uso un apposito fabbricato, indicato nei documenti col nome di Taverna, la quale (143) si dava a mante-

(143) Avevano provveduto persino ad assicurare una decorosa sepoltura agli sventurati che morissero nelle Puglie d'inverno. Un attestato dei frati Carmeli-

nere ad un apposito incaricato, con l'obbligo a costui di tenerla sempre aperta e di fornire il vitto ai viandanti stessi e i foraggi per le loro bestie da cavalcare o da soma. L'istituzione di un tale albergo o ricovero doveva rimontare ad epoca abbastanza remota, come è dato desumere da una iscrizione restata su una lapide infissa sul prospetto di una casa nella piazzetta (144) ora denominata:

XENODOCHIUM HOC
VETUSTATE MAJORUMQUE INCURIA
POENITUS DEMOLITUM
ANNO ITERO 1720-1721
A FUNDAMENTIS RAEDIFICATUM FUIT EX LEGATO
R. DI D. NI PHILIPPO BARDARO
ET NONULLORUM PIETATE

Qui rilevo un dubbio che mi si affaccia dal considerare che all'infuori del detto albergo, ricordato col nome di xenodochio, o taverna, sopravvivono col nome di Ospedale le adiacenze della casa ov'è la lapide, insieme a un terreno sottostante lasciato gran tempo a prato naturale, e ad una via a fianco che scende alla campagna. Inoltre il Giustiniani, nel breve cenno di Capracotta nel suo "Dizionario regionale del Regno di Napoli", edito nel 1797, segna questa espressa menzione "vi è un Ospedale". C'era dunque un edificio distinto e separato destinato per lo meno a lazzaretto, con la dotazione del terreno annesso e che poi similmente per incuria fu lasciato in abbandono? Il terreno poi nel principio del secolo XIX entrò nel patrimonio della Congregazione di carità; perchè? Oppure quel che un tempo era Albergo per i viandanti fu convertito in lazzaretto in tempo di epidemia? Se così avvenne, la trasformazione dovette av-

tani di Canosa (Libro delle Memorie folio 182) attesta che l'Università di Capracotta aveva diritto di sepoltura dei suoi cittadini nella Cappella di S. Sebastiano fin dal 1602 pagando un censo di 30 carlini annui (Lire 12,75).

(144) In uno dei "Libri degli obblighi poenes acta della popolazione della terra di Capracotta", fatto dal Sindaco Domenico Monaco nel decorso 1776-1808 conservati nell'Archivio di questa Pretura leggesi che l'appalto della Taverna dell'Università fu conferita "il 22 Novembre 1797 a Pasquale Bisciotti per un anno e per ducati 12, con obbligo di ben ricettare qualunque negoziante o passeggero, ben custodire le loro robbe e mercanzie, allogare le loro vetture, dando conto d'ogni mancamento. Tenerla sempre aperta, provveduta di paglia, legna, di commestibili. Riceversi gli animali catturati, custodirli e provvederne alla manutenzione."

venire già prima della epidemia del tipo esantematico o petecchiale del 1827 che fece circa trecento vittime. Oggi di quell'Ospedale non sopravvive che il nome indicante la località confusamente. (144^{bis})

Si può concludere dunque che un certo grado di agiatezza s'era andato diffondendo in paese.

Della gente minuta peraltro ben pochi si dedicavano a un mestiere, intenti tutti d'ordinario alle cure del bestiame. Nessuno poi e di nessun ceto per quanto si rammemori, si dedicò all'arte; le muse non lasciarono cultori degni di nota, forse perchè, e non c'è da illudersi su questo, la vita era sotto ogni aspetto assai dura; i mestieri eran tenuti in dispregio perchè mal remunerati; e la pastorizia era preferita perchè assicurava alla gente il vitto quotidiano, offriva l'agio delle provvistole familiari, la lana pel vestiario. Ma su questo mi riservo ritornare nell'esame del periodo storico successivo, volendo offrir prima documentazione di quanto sono andato esponendo, traendola dal nostro Libro delle Memorie.

Leggesi al foglio 154 che il 30 Luglio 1667 (11 anni dopo la peste) «essendosi congregati in pubblico parlamento la maggior parte dei cittadini della Terra nel Fondaco del Ducal Palazzo perchè (145) essi, venuti in cognizione come, accesa la candela per l'affitto di detta Terra, rimase al magnifico Giulio De Furnis per 2000 ducati l'anno, avevan rivolto domanda di prelazione al Sacro regio Consiglio per mezzo del Procuratore Prospero Amedeo, e, avendone ottenuto regio assenso, si era preteso dai creditori quali cautele volesse dare l'Università per detto affitto. Il Sindaco offeriva l'obbligo delli magnifici D. Filippo del Baccaro, Leone D'Andrea, Amico Pettinicchio, Fabritio Carnevale, e di più offeriva di pagare prontamente ducati mille e di più in fine d'anno altri ducati 2000 e sempre pagare anticipatamente un semestre durante li quattro anni di detto affitto. Benchè non ci fosse necessità di tanta cautela, mentre la Università è ricca, senza debi-

(144^{bis}) Anche il geografo Galanti nella "Descrizione del Molise" stampata il 1781 annota un Ospedale di Capracotta.

(145) È agevole comprendere che la Terra, indicata in questo documento era costituita dall'insieme del demanio feudale a cui concorsero le famiglie del Cantelmo Duca di Popoli, di Delli Monti di Acaya e di Caracciolo per la successione, di Aurelia D'Eboli, come innanzi ho spiegato. Probabilmente nella disputa era intervenuto il Fisco e promosso l'affitto per esigere i relevii ed adobe non pagate dai detti concorrenti, e forse v'eran anche loro creditori privati.

“ to alcuno, vi sono 1500 giumente e più, vi sono più di 50.000
“ pecore e li su detti quattro nominati possiedono più di 40, 50
“ mila scudi »

Al foglio 134 nella copia dell'“Apprezzo della Terra per la vendita in beneficio dell'Ill.mo Duca Andrea Capece Piscicelli, fatto dal perito Donato Cafaro nel 1671 trovasi scritto: “ Sta detta terra sita sopra una collina lunga che viene occupata dall'abitazione, che per prima era circondata da muro all'antica, con Torrioni oggi diruti, e solamente vi è rimasto uno, dove è la porta detta



Piazza con neve - l'antica torre dell'orologio - a sinistra il portone del palazzo baronale e più innanzi la torretta laterale a sinistra di esso.

“ nova dove sta l'orologio (146); e dalla parte d'oriente si è accresciuta l'abitazione divisa cioè quella dentro dov'è la Chiesa madre, il Borgo di S. Giovanni dalla parte di sopra, il Borgo di Celano dalla parte inferiore della terra, il Borgo di S. Maria delle Grazie che sta alla seconda strada, però anche con l'abitazione antica; il suo sito più lungo che largo sta esposto ad Oriente e Ponente. L'abitazione nel generale è di due piani appoggiati sopra la pietra

(146) L'Orologio pubblico dunque con la sua campana che ci richiama le ore ed i quarti era antichissimo, ma il meccanismo, logoratosi col tempo, fu fatto rimettere sotto il Sindacato del Sig. Amatonicola Conti nel 1913.

“ viva naturale, coverte tutte di pietre del Paese che servono di tet-
“ ti e li piani delle stanze sono la maggior parte di tavole, gli ar-
“ meggi dei quali sono di abete di quale è abbondante nel convi-
“ cino ed assai a buon prezzo: esposto a tutti li venti, dalla parte
“ di tramontana tiene la vista del mare Adriatico; le strade sono
“ lastricate di pietre vive del paese. L'abitanti sono di ottima safu-
“ te per essere l'aere perfettissimo, la maggior parte delli quali at-
“ tendono al governo delle pecore, industria propria del paese, per
“ lo che quasi tutti l'inverno calano alla Puglia coi loro animali,
“ restando solamente alcuni pochi e le donne e figliole. I loro ani-
“ mali pecorini ascendono al numero di trentamila; vi sono bovi
“ aratori centocinquanta; vacche settecento, animali somarini trecen-
“ to e giumente e cavalli per comodità dei massari. Le donne at-
“ tendono a filare la lana, particolarmente cucire e tessere panni
“ dei quali fanno professione particolare, e fanno diversi lavori come
“ guanti, coperte da tavola e per letti e per trabacche. Vestono
“ all'uso del paese rozamente, essendovene alcune che vestono
“ di panni fini e seta. Nel generale stanno con comodità e alcuni
“ sono assai agiati. Alli 15 d'Agosto l'Università celebra la festa
“ dell'Assunta (147), ai 8 di Settembre si fa la festa della Natività a
“ spese della Chiesa sotto il titolo di S. Maria di Loreto, facendo-
“ sene come una fiera; e quelli che vanno a vendere restano fran-
“ chi dal pagamento che si fa al Grassiere, che in ogni altro tem-
“ po è di un rotolo per ciascuna specie che si va a vendere.

“ Vi sono due Dottori in Legge, due di Medicina, cinque Fer-
“ rari, quattro Fabbricatori, un Mastro d'ascia, due soldati della Sac-
“ chetta e nove a piedi.

“ Si vive in detta Terra a catasto, pagando ciascuno per aes
“ et libram e viene governata da un Sindaco che tiene il peso del-
“ le entrate ed alla fine dell'anno del suo governo ne dà conto a
“ due Rationali li quali si eligono dal nuovo Governo, che si fan-
“ no ogni anno al principio di Settembre, dando l'Università un
“ memoriale al Padrone e nomina per la creatione del Sindaco

(147) Queste dunque erano le antiche feste del paese. Si moltiplicarono trop-
po nel secolo XIX e quella del 15 Agosto non si celebrò più. E dire che all'As-
sunzione son dedicati i maggiori templi della Cristianità in Italia, valga ad esem-
pio S. Maria Maggiore, S. Maria degli Angeli, il Duomo di Palermo, S. Maria No-
vella e tanti altri nelle più cospicue città. Ed il Ferragosto è festivo dappertutto.

“ tre cittadini atti, dei quali uno si eligge a suo arbitrio il Padro-
“ ne e l'eletto Sindaco chiama sei cittadini per eletti, e tutti danno
“ giuramento al Governatore di *bene ac fideliter* amministrando.
“ Quando venissero spese straordinarie e la distribuzione fatta per
“ aes et libram non bastasse, si fanno tasse per supplire pure per
“ aes et libram.

“ Sta numerata con la nuova numeratione per Fuochi centot-
“ tantatre e paga alla R. Corte di Fiscali ogni anno per li quaran-
“ tadue carlini a fuoco ducati 768.3: ad avvocati in questa Città (148)
“ ducati 20; al Consultore ducati 20; al Governatore per l'invoca-
“ tione dei banni duc. 12 e per gli utensili tassati duc. 18 (149) al
“ procaccio duc. 35 (150) al Mastrodatti duc. 12; ai due medici duc.
“ 100; al Giudice duc. 50; al sacristano duc. 4; per riparazioni alla
“ taverna duc. 10; al Cancelliere duc. 25; all'Organista duc. 12;
“ ai Guardiani delle Difese duc. 20; a chi carica l'orologio duc. 10;
“ al Balivo duc. 12.....

“ Nel mezzo dell'abitatione vi è la Chiesa Matrice sotto il ti-
“ tolo della Assunzione; consiste in una nave maggiore e due la-
“ terali; campanile a sinistra dell'entrare di pietra del paese con
“ quattro campane, la maggiore delle quali è di cantiaia dodici di
“ peso....

“ É questa Chiesa ufficiata da un Arciprete che lo pone l'U-
“ niversità con sette sacerdoti aggregati che soggiacciono al Vesco-
“ vo di Trivento.....

“ Vi è un'altra Chiesiola sotto il titolo dei SS. Giovanni, Sebastia-
“ no e Rocco la quale è jus patronato del Barone, l'entrata della
“ quale consiste in territorii che rendono ducati 35 ogni anno.

“ Vi è un'altra Chiesa sotto il titolo di S. Antonio di Vienna,
“ jus patronato dell'Abate di S. Antonio di questa Città (150 bis).

(148) Vuol dire Napoli dove lo scrittore stendeva la relazione dell'apprezzo.

(149) Il feudatario dunque esigeva anche una tassa di pesi e misura oltre
quella d'autorizzazione alla grida di bandi!..

(150) Il Procaccio era un cursore obbligato a recare le corrispondenze dove
e quando gliene veniva dato incarico, non essendovi regolare servizio di posta.
Perciò doveva recarle talvolta a Isernia, donde lettere ed uffici proseguivano per
Napoli o per Roma, e dove era l'ufficio del Governatore regio; e talvolta a
Trivento dove era il Vescovo; talvolta pure a Lucera, ov'era l'Udienza ossia il
Tribunale apposito pei Locati e personale da questi dipendente; tal'altra a Sul-
mona.

(150bis) Vedi nota 130-131-148.

* Vi è un'altra Chiesa sotto il titolo di S. Antonio di Padova alla fine della Terra verso mezzogiorno di grangia della Chiesa madre.

" Vi è un'altra Chiesa sotto il titolo di S. Maria delle Grazie sita nel Borgo del medesimo nome, grangia del Clero ed Ospizio dei Padri della Religione di S. Francesco in occasione di passaggio.

" Un poco più a basso è la Chiesa di S. Maria di Loreto, confraternita aggregata a Roma che si officia medesimamente dal Clero. La detta Chiesa possiede da 8000 pecore, numero 100 vacche ed annui ducati 160 di strumentari. La Chiesa di S. Antonio possiede 250 pecore e 100 vacche le quali vanno con l'altre descritte di sopra. Il Clero è franco del pascolo dei suoi animali. »

Nella descrizione dell'interno della Chiesa trovansi annoverati molti altari con le famiglie che ne avevano il patronato. Nella navata centrale verso l'altare maggiore uno dedicato a S. Maria della Pietà e S. Francesco di Paola della famiglia Pettinicchio: di fronte l'altro al Crocifisso un tempo della famiglia Pede poi dell'Università. Verso la porta uno a S. Maria di Montevergine e S. Vito della famiglia Di Majo; l'altro a S. Maria di Costantinopoli della famiglia Carnevale.

Nella navata sinistra uno alla Madonna del Rosario della Confraternita della stessa; un secondo all'Annunziata della famiglia Di Janni; un terzo allo Spirito Santo e S. Caterina della famiglia Bacari; un quarto a S. Francesco della famiglia Di Rienzo.

Nella navata destra un primo a S. Anna della famiglia D'Andrea, un secondo ai SS. Innocenti della famiglia De Bucci; un terzo a S. Leonardo della famiglia Carfagna; un quarto alla Concezione della famiglia Campanelli.

Lateralmente un altare a S. Maria degli Angeli della famiglia Tartaglia, e all'incontro quello a S. Carlo dell'Università, un altro alla Concezione della famiglia Colangelo ecc. (150^{ter}).

(150^{ter}) Il perito Cafaro aggiunge che " dentro alla medesima Chiesa nella Cappella della Visitazione, vi è la compagnia dei secolari la quale sta aggregata in Roma all'arciconfraternita e vien governata dai fratelli ». Allude alla Cappella detta da noi della Congregazione dei Morti, che forma tutto un corpo col fabbricato della Chiesa, che ha dentro di essa la porta d'ingresso, e si stende sotto la sacrestia con alcune camere posteriori e due piani sottostanti.

Il complesso di tutti i su riferiti accenni mi par bastevole a credere che una notevole prosperità erasi andata diffondendo in paese a quel tempo, e fosse dovuta all'industria prevalente, l'allevamento del bestiame specialmente ovino.

Ed a questo proposito credo opportuno di aggiungere qualche ricordo che è attinente a moltissimi altri comuni e comunelli della nostra regione. La spinta data dagli Aragonesi a popolare di greggi e d'armenti il deserto Tavoliere di Puglia ed a renderselo fruttifero con l'offrire ai loro possessori la sicurezza di trovare dei posti determinati fissi e bastevoli al numeroso bestiame che non poteva restare l'inverno sui nostri nevosi monti abruzzesi e sanniti, indusse i possessori stessi non soltanto ad accrescerlo, ma a preferire quindi innanzi la Puglia alla Campagna romana anche per cansare l'incontro delle pressioni del differente governo politico ed amministrativo papale; ad assoggettarsi al disagio del più lungo percorso, al pericolo dei guadi di tre maggiori fiumi e di molti torrenti che lo attraversavano, ma che ne era compensato dal tempo e dall'agio che potevano impiegarvi, senza che le bestie trasmigranti ne soffrissero per deficienza di cibo, offerta da Tratturi, dai Riposi, e dai villaggi. Di più essi trovavan conveniente lo stendersi in quelle vaste e pressochè ab-

Il titolo, dirò ufficiale di detta Cappella e della relativa lugubre confraternita, era ed è della *Visitazione e Morte*; anzi nel 1600, e forse prima, era dell'*Orazione Morte*, similmente alla grande arciconfraternita omonima in Roma, alla quale fu aggregata in data 1° Novembre del 1629.

Il titolo di Orazione fu mutato nell'altro di Visitazione quando, nella nicchia del maggior altare della Cappella, fu messo il gruppo statuario (non si sa da chi e quando precisamente) raffigurante l'incontro di Maria Vergine Ss. e di S. Elisabetta ad Ebron.

Il gruppo fu scolpito dal chiaro intagliatore e scultore napoletano Giacomo Colombo su disegno, o su perfezionamento di disegno di Francesco Solimena. Traggio questi particolari da una " Memoria per la laical Confraternita della Visitazione e Morte da servire per una retta amministrazione ecc. », scritta e fatta stampare dall'Avv. Amatonico Conti nel 1859 (Tip. Andrea Festa - Napoli). L'autore annota di esserne stato Priore per cinque lustri, e mi pare avesse conservato l'incarico fino a morte fra il 1865-1870. Egli ha frasi di enfatica ammirazione pel gruppo che certamente è un artistico lavoro; e certo il Solimena fu il caposcuola della pittura napoletana nel primo periodo del 1700; ed il Colombo lasciò ammirabili opere scultorie, tra le quali l'intaglio della Cantoria nella Chiesa della Croce di Lucca presso S. Pietro a Majella; ed i monumenti sepolcrali al Principe ed alla Principessa di Piombino nella Chiesa dell'Ospedaletto in via Medina in Napoli.

bandonate terre, costituendovi una prima forma di dominio che per quanto precaria, era però reiterabile.

Ai Massari (possidenti industria armentizia diremmo oggi) capracottesesi furono assegnate vaste estensioni di pascoli nelle Locazioni di Canosa, Gaudiano, Locone, Minervino, cioè nel versante a destra delle corrente dell'Ofanto, dall'antico ponte di Canosa in su verso Venosa e quindi fin sulle Murge di Minervino, pascoli che le loro generazioni tennero fino al secolo XIX ed alcuni posseggono tuttora.

Confesso di non aver consultato l'Archivio della Dogana di Foggia per più ampi e precisi ragguagli su ciò, ma nell'Onciario del 1743 trovasi annotazione che eranvi già iscritti come Locati: la Cappella di S. Maria di Loreto, membri delle famiglie Baccari, Castiglione, Conti, D'Andrea, Di Janni, Melocchi, Mosca, Pizzella, Di Tella. Però sicuramente ve n'eran parecchi altri non menzionati nell'Onciario forse perchè assenti al tempo della compilazione, ovvero perchè non domiciliati in paese, ad esempio il Duca.

Nè soltanto con le Locazioni andarono fuori stendendosi i capracottesesi; molti andarono acquistando vigne in contrade vicine ove erano o s'impiantavano viti. Nello stesso Onciario del 1743 sono annotati possidenti di vigne per circa 20 mila ordini (ogni ordine di un filare di 15 viti; 800 a 1000 ordini per ettaro) la più parte in agro D'Agnone, contrade Acquasalsa, Pietronero, Vallon del Cervo, ma ne avevano anche a Belmonte, a Borrello ecc. Nelle carte di acquisto, permuta, obbligazioni riguardanti dette vigne trovasi d'ordinario l'indicazione d'esser costituite di viti latine, attestazione sicura che i vitigni erano originari del Lazio, ai cui vini i nostri han sempre avuto grandissima rassomiglianza.

L'industria degli ovini ne aveva portato seco altre; ad esempio la fabbricazione dei pannilana. Non v'era e non ci fu, sino ai nostri tempi, altra stoffa pel vestiario, Calze, vestiti, manti da donna mantelli, giacche, coperte, tutto era in lana. In flanella per lo più anche le camicie da uomo, le mutande e le mutandine donna. Per gli abiti maschili la tinta della stoffa, anzi della lana in toppe, veniva fatta esclusivamente con l'indaco; l'indaco vero vegetale, ed ancora al giorno d'oggi la maggior parte dei lavoratori adopera questo igienico decente e duraturo vestiario, con le camicie di flanella a carne nuda. Per le vesti da donna anticamente e fino alla formazione del nuovo Regno d'Italia la tinta delle gonne era in un inalterabile rosso cremisi, tin-

ta di cui s'è perduto il segreto. Alle coperte da letto le donne si sbizzarrivano di crear tinte svariate, e a svariati disegni. Ogni casa, può dirsi, aveva il suo arcolajo, il suo filatoio, il telaio, la caldaia, il fino da tingere. Ai molini erano annesse le Gualchiere. Il nostro geografo Giuseppe Galanti (151) ricorda che in Capracotta ed in Morcone erano fabbriche di panni ordinari. Le guarnizioni delle vesti e delle mantelline da donna erano in seta, e come ricorda il Cafaro, qualche donna più ricca aveva abiti pure in seta. La biancheria era generalmente di canapa filata e tessuta pure nelle case, e candeggiata al sole in lunghe striscie sulla neve, ma ve n'era anche in lino ed anche in bambagia che veniva dalle Puglie. Sconosciuto il cotone.

Altra industria fu ed è tuttora quella della composizione dei basti per bestie da soma che rimase quasi come un privilegio, un monopolio dei bastai capracottesesi, conservato fino ai nostri giorni, trasmesso in determinate famiglie di padre in figlio, che poi si sono sparsi in gran numero dei paesi del mezzogiorno, gelosi d'insegnare il mestiere ad altri.

Circa le vicende del nostro territorio nel decorso del 1500 e 1600 è da ricordare che il governo spagnuolo soppresse i dieci Giustizierati, ricostituendo le Province in numero di dodici (152). Il nostro Contado di Molise, all'estremo del quale rimanemmo, venne segnato all'11° posto e si estese dal Sangro fino alla Capitanata (153).

Localmente, all'infuori dell'assegnazione dei demani feudali al Duca Capece Piscicelli, altri mutamenti avvennero. I benedettini di Montecassino, che eran soliti di esigere direttamente le rendite o i terraggi in derrate da una trentina di famiglie di coloni coltiva-

(151) Giuseppe Maria Galanti da S. Croce di Morcone. "Descrizione del "Molise Napoli 1781", il quale nota che in quell'anno Capracotta aveva 1868 anime - 3 Chiese, 7 cappelle di Congregazioni - 4 di padronali - 1 Ospedale.

(152) Non è chiara e precisa la data della trasformazione dei Giustizierati nelle Province. Da quel che scrive il Sig. Masciotta (Il Molise) nel 14° capitolo dovette avvenire fra il 1531 e il 1553 sotto D. Pedro de Toledo.

(153) Neppure chiara e precisa risula la costituzione delle 12 Province. Nella "Descrizione del Regno di Napoli" del Genovese Paolo Mattia Doria, riprodotto dalla Schipa in Archivio Storico Napoletano (Vol. 23), la loro divisione seguì quella dei Tribunali detti Udienze e questi furono: Napoli, Salerno, Cosenza, Catanzaro, Matera, Bari, Montefusco, Lecce, Aquila, Chieti, Lucera, Caserta?

tori, nel 1600 lo dettero in locazione ai fratelli Giovanni e Berardino Mosca per 102 tomoli di grano. Posteriormente la locazione fu assunta da altri (154).

Degli altri mutamenti nelle parti di S. Croce di S. Maria Caprara, di S. Nicola della Macchia ho già fatto parola innanzi, (Le varie parti del territorio).

I governanti spagnuoli, a quanto pare, vollero che ogni Provincia serbasse un emblema distintivo e l'avesse anche ciascuna Università da figurare nelle principali sedi dei pubblici assembramenti e nei sugelli (timbri) metallici da adoprarsi, di cui le prime impressioni trovansi nell'Onciaro compilato nel 1743 (155).

XXI° - PERIODO DEI PRIMI BORBONI (1734-1806).

Nonostante le turbolenze e i disagi cui restarono soggette le nostre provincie durante la dominazione spagnuola del 1600, i nostri antichi quassù tennero con sufficiente libertà l'amministrazione delle cose proprie. Vi contribuì l'assenza del Signore locale, perchè fintanto che durarono i contrasti per la successione *in feudalibus* di Aurelia D'Eboli, anzi anche prima che costei e i suoi antenati tennero principale dimora in Castropignano e Civitanova, il territorio di Capracotta fu, può dirsi, dei Capracottesesi. In questo libero svolgimento poterono raggiungere quel grado di prosperità di cui ho dato prove e la quale forse fu cagione delle grandi molestie ch'ebbero poi a sopportarne.

Allorchè un diretto Signore venne loro assegnato in persona del neoprescelto Duca Andrea Capece Piscicelli, dovettero lusingarsi d'incontrare in lui un protettore o almeno un equo amministratore di giustizia, e forse in principio la signoria non fu troppo opprimente.

(154) Nel Parrino trovasi indicata l'Insegna del Contado di Molise: una stella bianca e crinita cinta da una ghirlanda di spighe di grano in campo vermiglio.

(155) Desumo tutto ciò dal perchè in verbale redatto il 10 Luglio 1737 (Libro delle Memorie folio 76) si attestò di essersi rinvenuto, nel restaurarsi la Chiesa, l'emblema antico dell'Università, una capra tra le fiamme. In altro verbale del 26 Ottobre 1740 (folio 81) si attestò che fatta rimettere a nuovo l'antica Impresa dal Pittore Passarelli da Alfedena, fu collocata in fondo alla sala di riunione dei pubblici parlamenti al destro lato del ritratto di Carlo II, al lato sinistro collocato lo stemma del Duca.

Il nuovo Duca volle compiacersi di dare un segno della sua paterna munificenza al popolo, inviando nel 1676 uno scarabattolo con un misterioso interno racchiudente le reliquie dei S. Martiri Costanzo, Faustina, Aurelia e Feliciano (156), scarabattolo che ogni anno si porta in giro nella processione del santo protettore S. Sebastiano, non senza destare un senso di compassione e di disgusto per le orrende figure delle statuette di legno dorato che lo contornano. L'Università a sua volta, nel 1691, gli ricambiò (157) l'offerta con un annuo tributo detto *per presenti et comandamenti*, ossia offerta per mano d'opera e per ordini di mano d'opera e prestazione di servizi diversi che il Duca si compiaceva di esigere. Ma ben presto le cose cangiarono d'aspetto ed i nostri antichi cominciarono a sentire tutto il peso delle soverchierie e degli abusi sempre crescenti del governo ducale.

Nè la loro quiete fu turbata solo da queste molestie: altre sopraggiunsero provocate dalle popolazioni delle Università limitrofe per sconfinamenti nel nostro territorio, altre ancora dal Vescovo di Trivento, che voleva ridurre alla propria dipendenza i patrimoni e le rendite costituite a favore degli enti ecclesiastici locali: altre ancora dagli aggravii fiscali, e nuove angustie creava la nuova leva militare, pei reggimenti provinciali, la quale veniva a gravare solo sulla classe degli umili. Così che, sotto il nuovo dominio di Carlo III di Borbone, fu un continuo insorgere contro le prepotenze dei poteri del tempo.

Il nostro Libro delle Memorie ci ha tramandato un buon numero di documenti relativi a quelle giuste ribellioni ed agli scarsi provvedimenti emanati ad arginare le soverchierie.

Dall'esame di questi documenti sembra per prima che le contese col Duca avessero avuto principio nel 1704, col trattenerne, costui il pagamento della Bonatenenza all'Università, ossia un tributo

(156) Lib. di Memorie fol. 156, 157. Suppongo che vi avesse fatto aggiungere due tavole rettangolari di un metro e più per 0,50 sulle quali trovansi dipinte ad olio le figure dei quattro Santi, che si conservano in Chiesa. Le figure son belle, ma ne ignoro il valore artistico.

(157) Nel Libro delle Memorie folio 92 è trascritta una lettera di Giacomo Piscicelli del 26 Ottobre 1691 da Napoli con ringraziamenti per 97 ducati (L. 412,25) consegnati dal Sindaco Lorenzo Casciero al suo Erario (Amministratore) per esenzione da comandamenti di persone e cavalcature e per dono al nipote Giuseppe Piscicelli.

sui beni *burgensatici*, come eran chiamati i beni non feudali (fabbricati, bestiame, ecc.) questione complicata dall'altra dell'accertamento di questi (158).

Seguì il tentativo di far risorgere il diritto del Duca ai servigii reali e personali degli abitanti (prestazioni di lavoro e d'animali) che l'Università aveva creduto di affrancare col tributo d'annui ducati 52 a titolo di presenti e comandamenti (159).

Un formale litigio s'aperse nel 1722 innanzi al Sacro Regio Consiglio su diversi capi di contestazione sollevati dall'Università contro il governo ducale; ma quel tribunale indugiava la pronunzia, tanta era l'influenza dei Baroni anche sull'andamento della giustizia; e solo nel 1728 potette essa ottenere qualche soddisfacente risoluzione, quale il riconoscimento al diritto di proprietà delle acque della percezione della Bonatenenza, degli usi civici sui territori feudali (160).

Ma le controversie continuarono a sorgere e ad agitarsi sulle diverse angarie, oltre che sulle precedenti, e cioè: 1° sul diritto preteso e imposto dal Duca di far pascere gratuitamente sui demani comunali mille delle sue pecore e venti cavalli addetti alla pastorizia, col pretesto della Bonatenenza, ch'egli pagava per ben altra causa, ed era così tenue (18 ducati) che i cittadini, per ugual numero d'animali, venivano a pagare non meno del triplo (161).

2. Sul fatto che il Duca, oltre ad avere il monopolio della sfarinatura nei suoi molini e delle gualchiere lasciava, esigere la molitura dei cereali e la valcatura dei panni anche da coloro che le facevano eseguire altrove.

3. Sull'abuso che così lasciava esigere la *panatica*, tassa sulla confezione del pane, anche su quello che forestieri venivano a vendere, e persino sul pane e sulla farina importata da cittadini in paese.

4. Sull'impedimento frapposto all'esercizio degli usi e diritti ci-

(158) Libro delle Memorie folio 89-92-108-110.

(159) Libro delle Memorie folio 63.

(160) Libro delle Memorie folio 155.

(161) Libro delle Memorie folio 71. La maggior parte di queste imposizioni, contro le quali si opponeva l'Università si ricavano dal verbale di discussione fattosene in pubblico Consiglio nello esame d'un concordato proposto da Giacomo Piscicelli - Folio 63.

vici, per lo scopo d'esserne altrimenti compensato e l'impedimento di lasciar pascolare gli animali occorrenti ai lavori di coltivazione di terreni nel feudo.

5. Sulla insistenza di voler esigere dall'Università una somma fissa annuale per danni e pascoli abusivi dei cittadini per esimersi dall'esigerli dai singoli danneggiatori.

6. Sulla vessatoria esazione delle terraggiere su qualunque vetovaglia, (cereale) anzichè sul solo grano, e nella ragione di un tomolo per ogni tomolo di terreno seminato, con l'aggravio della colmatura nella misurazione del grano da consegnarsi ben concio e secco nel fondaco della casa ducale, al contrario di quanto erasi praticato per lo innanzi, che la terraggiera era dovuta pel solo frumento riscosso all'aia del prodotto della giornata e senza colmature.

7. Sull'ingiusto diniego ai coltivatori bisognosi di grano di poter trattenere la terraggiera e pagarne il valore alla mercuriale del capoluogo distrettuale, Isernia.

8. Sulle pretese del Governatore ducale di voler intromettersi nella imposizione dell'assise (calmiere) e nelle nomine degli agenti e impiegati della Università.

9. Sulle pretese del Governatore, di esigere e partecipare alla Capatania (tassa comunale su generi alimentari o d'uso che forestieri venivano a vendere), alle multe per trasgressioni agli ordini municipali, e persino ai diritti d'imposizione di Portulania (162), Zecca, Giurisdizione di 1. e 2. istanza, Mastrodattia, Bagliva, Esercizio di molini ecc.

Del resto a che potessero giungere le prepotenze dei Baroni può argomentarsi dal seguente fatto. I Capracottesesi sono stati sempre nella necessità di fornirsi di derrate e merci che in paese non si producono, specie vino, olio, frutta, fagioli ecc. Un giorno del 1745 alcuni d'essi, recatisi a Caccavone, comprato ciò che loro bisognava e caricate le some sulle bestie, furono fermati, nell'avviarsi da tal Domenico Antenucci Procuratore del Cardinal Petra e sottoposti a formale sequestro non solo dei carichi, ma anche delle be-

(162) Col Nome generico di Portulania si intendevano comprese le imposizioni delle Università sulle cave dei materiali, sulle occupazioni di suoli pubblici, sulle derivazioni d'acqua, sul deposito e getto di materiali, sulle indennità di bestiame abbandonato o disperso ecc.

stie; e ciò per ordine e conto del Cardinal Petra suddetto. Stupore più facile a immaginare che a riferire!

Che è che non è, venne a galla che l'Università non aveva inviata una certa somma al detto Cardinale Vincenzo Petra, Arciprete di S. Pietro in Vincoli a Roma, fratello di Nicola Petra, Duca di Vastogirardi. Il Duca Capece Piscicelli aveva contrattato debiti con costoro ed, a cautela, aveva loro ceduto la riscossione di una parte delle entrate dei fiscali dalla Università di Capracotta, assegnandone 172 (163) ducati al Duca di Vastogirardi e 158 al Cardinale.

L'Agente di costui in Caccavone (164), per ottenere il pagamento di ciò che gli era dovuto, ricorse a questo indegno (165) espediente, che l'Università fu costretta a denunziare alla Camera della Sommara.

Ho già notato che il Sacro Regio Consiglio tentennò sempre a risolvere tutte queste rimostranze dell'Università. Onde nel 1732 si tentò un concordato fra Giacomo Piscicelli qual procuratore del fratello Duca e gli amministratori, ma il concordato fallì per la insistenza di costoro a farvi includere la condizione che, in caso di trasferimento del feudo ad altri, tutte le ragioni dell'Università restassero del tutto impregiudicate, e il Piscicelli si rifiutò (166).

Nel Libro delle Memorie non vi è documento e notizia del modo come fu definita quella controversia; ma la rinvenni nell'Archivio di Stato a Napoli fra i processi avanti la Camera della Sommara (167). Si addivenne a concordato definitivo nel Settembre del 1747 fra gli amministratori della Terra D. Mattia Pizzella, Dott. Salvatore Castiglione, Dott. Felice Mosca, Not. Ignazio Vizzoca, Alessandro Campanelli e Nicola Carugno (che nominarono poi Procuratore l'avv. Nicola Pallotta) da una parte e il Procuratore del Duca dall'altra.

La redazione del concordato seguì innanzi la detta Camera il 23 Gennaio 1748 - Presidente Mazzucca relatore Nicola Cavallo e si stabilì:

(163) L'atto di cessione fu steso in Napoli per mano del Notaio Salvatore Palombo in data 5 Giugno 1738 (Libro delle Memorie folio 80).

(164) Folio 78.

(165) Libro delle Memorie folio 166.

(166) Ivi folio 66.

(167) Dalla Pandetta nuova Vol. 1341 (Processi dal 9157 al 9168). Questo importante documento fu l'atto costitutivo delle colonie perpetue o inamovibili, di cui indarno avevo fatto lungamente ricerca (art. 4.).

1°) L'Università assolta dal pagamento dei 52 ducati annui per presenti, donativi e comandamenti.

2°) Non contrastato al Duca il pascolo di due morre di pecore (N. 700), pagando però 10 ducati annui.

3°) Escluso il Duca dal jus prohibendi dei molini e gualchiere; obbligo suo di tener il mugnaio obbligatoriamente dal Giugno a Novembre a spese sue per due parti e una dell'Università, senza potersi impedire ai cittadini di macinare o gualcare altrove, nè esigersi panatica dai forestieri.

4°) Tenuti i coltivatori di terre ducali alla terraggiera di un tomolo per tomolo; e non potersi ritogliere i terreni ai coltivatori stessi (Colonie inamovibili) e dovere la colmata del 10°, non altro.

5°) Dover pagare l'Università gli annui ducati 80 di Bagliva per gli inventerati usi civici senza diritti ad aumenti o diminuzioni.

6°) Esonerata l'Università dal pagamento di annui 69 per danni dati o possibili, potendo il Duca esigere carlini 2 (cent. 85) per pascolo abusivo di ogni animale grosso, ed almeno dieci piccoli.

7°) Tenuta l'Università al canone di annui ducati 7 per Mastrodattia. Obligato il Duca a pagare a sue spese il Governatore e suo Luogotenente.

8°) Facoltà ai coltivatori di pagare la terraggiera in danaro alla mercuriale di Isernia.

9°) Facoltà al Duca di far pascere in autunno in promiscuo col bestiame della Terra i suoi cavalli e vaccini.

10°) Sulle altre contestazioni la Camera della Sommara stessa già aveva messo i suoi provvedimenti conforme ai reclami dell'Università.

Terminarono così circa 80 anni di controversie, di prepotenze e di litigi tra feudatario e popolazione.

Ripetute molestie sopportò in secondo luogo dai preti locali l'Università, i quali insistevano nella conservazione del privilegio di pascolo gratuito pei propri animali sia per uso domestico che per scopo di industria che godevano nel 1600, come è asserito nella relazione Cafaro; ma i reggenti dell'Università lo tolsero e tennero duro contro tutti i loro reclami (168).

(168) Nella Relazione Cafaro si legge che gli ecclesiastici erano esenti dalla fida del pascolo. Innumerevoli privilegi aveva il Clero e ne ebbe ancor più sotto Carlo III: esenzione dalla milizia, dalle imposte, dall'amministrazione ordinaria

Quanto ai turbamenti più gravi e più duraturi inferti all'Università per fatto delle popolazioni contermini una contesa si aprì da Pescopennataro che fin dal 1610 avanzò la pretesa della proprietà d'una notevole zona selvosa stendentesi alle falde del Monte Campo verso nord-est superiormente al bosco d'abeti di quel Comune, denominata Difesa Di Prato Gentile. Nel 1728 fu dato incarico a 4 fabbricatori di Casteldelgiudice per rintracciare gli antichi termini di delimitazione dei due territori ma senza soddisfacenti risultati, e allora il Sacro Regio Consiglio delegò la Corte di Agnone per l'istruttoria della contestazione, la quale chiamò alla perizia Venanzio Del Sole e Nicola Tollis da Pescocostanzo, riuscita pure inefficace. Nel 1736 una nuova ricognizione fu eseguita da Periti Liberatore e Bernardinelli; ma le contestazioni continuarono senza risultato presso il Sacro Consiglio, finchè nel 1751 le due Università le rimisero a tre arbitri ciascuna nominando il suo, ed entrambi il terzo. Capracotta scelse ad arbitro Luigi De Geronimo Pescopennataro Andrea Mazzucca, e costoro il R^o Tavolario Gennaro dall'Aquila. La Linea delimitatrice fu tracciata dall'ingresso dello speco dedicato alla venerazione di S. Luca ai due culmini denominati Montetti di Carovilli (169).

I pescolani peraltro non s'acquetarono. Nel 1798 irrupero un'altra volta nella zona contrastata, onde nuovo giudizio. Il Sacro Regio Consiglio, relatore il Consigliere Gorgoglione, con sentenza 14 Luglio 1798, ordinò la manutenzione in possesso dell'Università di Capracotta, delegando il Governatore della Corte di Rionero Nicola Francesi all'esecuzione ed osservanza del dispositivo.

Altre contese seguirono con Casteldelgiudice, i cui popolani nel 1712 invasero un buon tratto del territorio detto di Vallone Ricotta. Il Sacro R. Consiglio ordinò il 5 Ottobre di quell'anno la re-

della Giustizia. Il citato scrittore Mattia Doria riferisce che i beni di molte famiglie s'intestavano ad uno di essi fattosi prete per sottrarli alle imposte; che una moltitudine di persone indegne si dava al Sacerdozio a solo fine di commettere scelleraggini.

In una Monografia di Pignataro Maggiore di Nicola Borelli si accerta che a quel tempo si contavano nel napoletano 55 mila preti 52 mila monaci, 24 mila monache, 110 mila altri ecclesiastici vari e chierici.

(169) Libro delle Memorie folli 69-70.

integrata in possesso di Capracotta (170). Nel 1749 nuova contestazione sorse pei confini sulle alture sovrastanti al torrente Molinaro; ma il 31 Ottobre si addivenne alla fissazione del termine di delimitazione al punto detto Crognale Paolone (171). Una terza questione si agitò nel 1751 pei confini fra il bosco Cerritelli di Casteldelgiudice e difesa di Capracotta fin verso la Fonte del Sambuco. Il S. R. Consiglio delegò per l'istruttoria il Regio Tavolario Luca Vecchione, il quale presentò una Relazione, con la relativa mappa topografica il 28 Maggio 1755. Ma, il tracciato di confine, proposto in questa, apparve poco soddisfacente ai capracottesì: i quali " con tumulto ed " armamento nei giorni 5 e 6 Giugno s'introdussero con violenza " nel territorio assegnato a Casteldelgiudice. „ Il Consigliere Iannucci autorizzò l'Università di Casteldelgiudice a tenere la zona controversa fino al Muro di D. Giulio e alla Fonte del Sambuco, ed alla nuova istruttoria e perizia delegò il Regio Tavolario G. Volpicelli, il quale presentò la sua Relazione il 21 Aprile 1787, conchiudendo che la linea di confine doveva tracciarsi congiungendo varii punti segnati sulla mappa topografica determinati come qui trascrivo: 1.) dalla cima non controversa dei *Tre Confini* (S. Pietro Avellana, Capracotta; Casteldelgiudice) al termine già fissato del Crognale Paolone. 2.) Da questo seguendo il torrente Molinaro sotto le Costefiadine alla confluenza del Molinaro e del Vallone grande. 3.) Da questo punto di confluenza rimontando il Vallone grande per passi 40. 4.) Da questo punto volgere salendo la Scrima dell'Oppieto fino al muro di D. Giulio. 5.) Dal Muro di D. Giulio al Sasso Croce segnato sulle Cime alte. 6.) Di qui alla Fonte del Sambuco. Rimanere però nel territorio di Capracotta un terreno di 11 tomoli pertinente alla famiglia Baccari, rimasto fuori la linea retta di delimitazione presso il Muro di Don Giulio.

Maggiori strapazzi più che molestie ebbero l'Università e la popolazione dalla Curia Vescovile di Trivento. Nel 1736 era stato chiamato a reggere la detta Curia il Vescovo Fortunato Palumbo da Morciano (Lecce), il quale, venuto a conoscenza del ricco patrimonio costituito al nome della Cappella di S. Maria di Loreto e delle altre Cappelle pensò bene di stenderci lo zampino. All'uopo

(170) Libro delle Memorie folio 11.

(171) Località confinante con l'agro di Casteldelgiudice, sovrastante alla sorgente d'acqua solfurea.

ne commise gli approci nel 1741-42 al sacerdote di qui Ermogene Bucci, nominandolo sul Vicario foraneo, e questi cominciò con le pretensioni che le rendite dovessero destinarsi, secondo prescrizioni indicate dalla Curia. Ma incontrò l'osso duro degli amministratori. Visto che costoro non si piegavano ad imposizione di sorta, tentò, nientemeno, che di far imprigionare due dei più resistenti, Carmine Ferrelli e Liberatore Di Loreto.

Ma tutto fu inutile e da allora le ire e i dispetti del Vescovo non ebbero più limite nè tregua, e tanto apertamente che ci fu un " generale parlamento il 1. Settembre 1742, per ricorrere ad pedes SS. " (Suae Sanctitatis) rappresentando l'astio e l'odio del Vescovo contro questo popolo, e mandò un Visitatore apostolico „ (171^{bis})

Tutto lascia supporre che il Vescovo, oltre che al negare una Santa Visita, facendo mancare le cresime, in quei tempi assai in voga per le parentele spirituali, avesse intrapreso l'ostruzionismo ai matrimoni, rifiutando ed elevando a caro prezzo le dispense per ragioni di parentele di sangue che nei nostri paeselli erano e sono numerose e numerosissime furono nel secolo che seguì alla peste del 1656, rifiutando inoltre la nomina del predicatore quaresimale, del panegirista designato per feste solenni ecc. (192).

E qui cade in acconcio rifare una certa cronaca della Chiesa.

Ho già rilevato che i due funestissimi avvenimenti della peste del 1656 e della uccisione sull'altare in Chiesa del sacerdote Tobia Campanelli perpretata dai banditi nel 1657 avessero indotto, oltre all'antichità dell'edificio, i nostri antichi a ricostruirla intieramente. È strano che i Libri parrocchiali nè il Libro delle Memorie ci abbiano tramandato i particolari di questa rinnovazione.

Racimolando qua e là si può credere che il disegno ne fosse fatto dall'Architetto lombardo Piazzoli (173); si può affermare che

(171^{bis}) Libro delle Memorie folio 86.

(172) Libro delle Memorie folio 92.

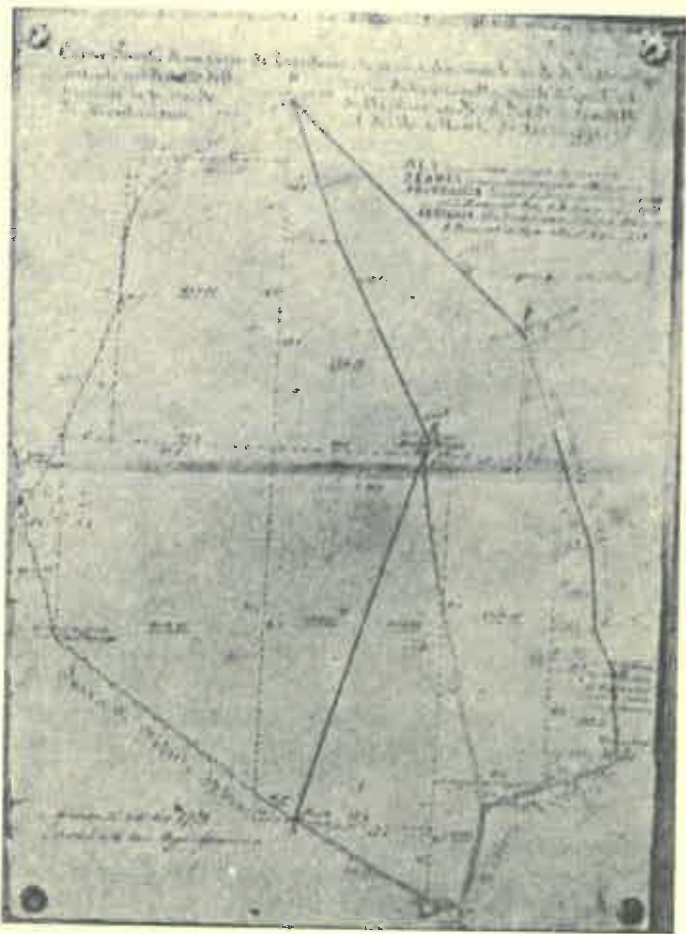
(173) Nel libro delle Memorie folio 86 è scritto come nel pubblico Consiglio celebrato il 10 Agosto 1742 " si è similmente proposto come, ritrovandosi qui il Sig. Carlo Piazzoli, sarebbe espediente di far fare il disegno della Cappella che deve fare l'Università per ivi collocare in un quadro tanto la Vergine S. dei Sette dolori quanto l'immagine del nostro Padrone S. Sebastiano e Santi Martiri protettori; e si è risoluto si faccia un solo altare e si ceda al Sig. Mattia Pizzella l'altro acciò possa farselo a suo arbitrio. „ Da questi accenni è dato intendere che trattavasi dei due altari di maggior mole degli altri

i fondi furon somministrati in parte dall'Università e dal popolo, ma nella parte massima dall'amministrazione della Cappella di S. Maria di Loreto, del Carmine, di S. Antonio ecc. Resta sconosciuta l'epoca precisa in cui fu data mano ai lavori e in quale maniera, ma possiamo fissarne l'inizio nel primo quarto del secolo 1700 (Arcipreti Giuseppe di Rienzo 1691-1710 - Francesco de Baccaro 1711-1733) perchè quest'ultimo invocò ed ottenne la benedizione dell'altare maggiore primo eretto, dall'eminente prelado compaesano Mons. Francesco Baccari, allora Vescovo di Telese, benedizione impartita il 7 Ottobre 1723. La struttura grezza fu completata nel 1725. Infatti il 15 Agosto di quell'anno venne in Santa Visita a benedirlo intera il Vescovo titolare di Trivento il nobile Mons. Alfonso Mariconda rinnovandone la intitolazione a S. Maria in Cielo Assunta, quale era già prima (174). Ma i lavori interni di completamento e di ornamentazioni, intonachi, cornici, stucchi, dorature, commessi nel Maggio 1735 all'impressario Venanzio del Sole da Pescocostanzo furono completati nella primavera del 1744. Fu allora che l'Arciprete del tempo, Giuseppe Campanelli (1734 - 1765) credette suo dovere invocare dal Vescovo la definitiva e canonica consacrazione. Ma con sommo stupore di tutti se n'ebbe uno scortese ed ingiusto rifiuto, che sollevò un generale risentimento. Ne fu steso ricorso al Re che trasmesso alla Regal Giurisdizione, fu da questa spedita insieme alle giustificazioni dal Vescovo, al Tribunale di Nunziatura a Madrid, mancando presso il governo di Carlo III un potere costituito, competente a derimere simili controversie. Quel Tribunale accolse il ricorso e, quantunque fosse trascorso un biennio, con Regal Dispaccio del 20 Aprile 1746 da Madrid, fu dato ordine al Vescovo d'adempiere alla domanda di benedizione, che fu dovuto no-

lateralmente all'altare maggiore, riservati all'Università, mentre i minori erano stati assegnati a famiglie private. È dato intendere pure che per avere un disegno architettonico se ne affidava la cura allo stesso architetto del tempio, donde la probabilità che fosse il Piazzoli, che ho qualificato lombardo sia pel cognome, sia perchè da ragazzo sentivo che il disegnatore della Chiesa era stato un lombardo. Si desume infine che l'altro altare fu ceduto al Pizzella, per risparmio di spesa. Nel primo, invece del trittico proposto, fu dovuta mettere la statua del Protettore e lo scarabattolo donato dal Duca. Nell'altro il Pizzella o successori posero la Madonna del Rosario.

(174) Quei due eventi di benedizione sono ricordati in una lapide sull'alto della parete a sinistra del primo ingresso alla Chiesa.

tificare legalmente al Palumbo per ministero di Notaio nella residenza abituale di lui in Agnone. E nondimeno il Palumbo, testardo e prepotente sempre, non se ne dette per inteso, onde nuovi ricorsi alla Delegazione della Regal Giurisdizione e rinnovati rifiuti. In ultimo, a tagliar corto, il Titolare della Delegazione Brancone dovette



Topografia del territorio in contestazione con la Badia di Montecassino.

dare l'incarico della consacrazione solenne ad altro prelado, che fu D. Donato Sammartino d'Agnone, il quale la impartì il 23 Dicembre del 1748 e l'Arciprete potè esprimere con fine ironia la generale soddisfazione annunciando al popolo convenuto alla messa

solenne, "esser quella una vittoria stentata dopo 4 anni di contrasti, dovuta a Santa Vittoria ricorrente quel giorno appunto". Crebbero allora i dispetti di Monsignore da parere inverosimili. Proibì al Sammartino la consacrazione degli altari minori, la benedizione del fonte battesimale; delle fosse nei sotterranei della Chiesa destinate al seppellimento dei cadaveri (mancava allora un cimitero) inibì la predicazione! cose per ottenere le quali trascorse un'altro anno (175).

Erano quietati appena i litigi ducali e vescovili quando un altro ne sopraggiunse nel 1751 con gli Abati di Montecassino, sostenendo l'Università di competere ai suoi cittadini i pieni usi civici sul feudo di Vallesorda, e quindi non averne il Monastero la libera disponibilità, di che il monastero si schermiva trincerandosi nell'eccezione d'averne fino allora liberamente contrattato le locazioni con gli stessi cittadini, e doverne restare quindi nell'illimitato possesso. Il Sacro Regio Consiglio nel 1755 gli dette ragione. Ma, a complicare il giudizio di merito, nel 1773, sorse altra questione sul confine, che il Monastero sosteneva stendersi assai più presso all'abitato

(175) Lo Schipa nel "Regno di Napoli sotto Carlo III di Borbone", riassume la narrazione di questi insani atti di quell'indegno prelado, con l'accenno ad altri che rivelano come i Vescovi, con l'illimitato potere loro concesso, potevano infischiarci di tutto e di tutti nei loro arbitri. "Il Vescovo di Trivento, scrive l'autore, osava prendersela con lo stesso Duca di Castropignano, contestando gli il patronato nelle Chiese, Cure e Benefizi del proprio feudo; e, sordo alle istanze di quel Duca e alle preghiere dell'Università di Capracotta, non si piegava a benedire la Chiesa di fresco restaurata. Per simiglianti motivi quest'onava col Vescovo di Venafro, col Duca di Casalnuovo e con altri."

Nel Libro delle Memorie, folio 80, trovasi copia di una nota inviata al detto Vescovo in data 25 Aprile 1739 dal Delegato della R. Giurisdizione in Napoli, Orazio Rocca nella quale si ingiungeva al Vescovo stesso di astenersi dagli "aggravi che, tra gli altri, si infiggono dalla Curia alle Università e Terre di Trivento, Capracotta, S. Biase, Montefalcone, Castropignano", ossia: 1° l'Interdizione e censure di persone laiche per pretesi crediti di Chiese e Luoghi pii. 2° Costrizione alle Università per far pagare Predicatori inviati dalla Curia. 3° Intromissione nelle elezioni di amministratori di Luoghi pii laicali, esazioni e conservazione di loro rendite. 4° Imposizione di tasse su Benefici di jus patronato dei Baroni. 5° Persecuzioni ad eredi per pagamento di pretese decime da defunti. 6° Abuso per strabocchevoli imposizioni sugli sponsali oltre la tassa innocenziana. 7° Imposizione del pagamento di carlini dieci per ogni fede di povertà. 8° Proibizione a creditori di luoghi pii d'aprire giudizi avverso agli amministratori avanti ai giudici secolari per usurparne la giurisdizione ecc.

5. — L. CAMPANELLI - Il territorio di Capracotta.

entro un'ampia striscia di territorio che l'Università a sua volta considerava quale pubblico Demanio (Contrada Pietralearda, Fossate piccole, e tutto dalla Fonte dei Cimenti al disotto delle Sorgenti del Verrino) e quindi perizie, rilievi e discussioni innanzi al S. R. Consiglio il quale, come di consueto, menava i giudizi per le lunghe, specialmente poi se si trattava di urtare suscettibilità di Baroni e d'Ecclesiastici. Il lembo di territorio in contestazione fu rilevato in pianta topografica per l'Università del perito Agrimensore, Michele Della Croce da Agnone e da essa emerge che l'estensione di quel lembo era di 758 tomoli locali, e il resto del Monastero di 1058 tomoli. In complesso 1816 tomoli. (446 ettari circa).

Della lungaggine della lite dovettero rimanere infastiditi gli stessi Abati, perchè in conclusione risolsero di concordarsi coi capracottesesi mettendo al sicuro un reddito all'Abazia, ed infatti con istrumento rogato dal Not. Fortunato di Napoli del 20 Giugno 1781 intervenne pel Monastero il R. Padre Giustino Lamberti e per l'Università il Sig. Francesco Falconi, all'uopo delegati, col quale la vertenza si chiuse con l'obbligo assunto dalla Università di pagare al Monastero un annuo canone di ducati 80 (L. 340), lasciandosi libera l'Università nel possesso e godimento del feudo e lasciando impregiudicate le questioni sulla natura della proprietà e sui diritti di ciascuna delle parti su di essa. (176)

Noto come io trovi alquanto incomprensibile che nell'Onciario ossia Catasto compilato nel 1743, la estensione del territorio del Monastero sia riportata per tomoli 484. Forse questa era la sola parte coltivata.

Ho accennato a molestie inflitte all'Università in quei tempi pel contributo di soldati alle milizie. In verità per antica avversione a qualsiasi forma di coscrizione obbligatoria sono stato alieno da indagini di tal genere. Posso quindi riferire soltanto che il governo della Vice-reggenza spagnola aveva istituito i *Battaglioni* in numero di dodici; ossia che ogni Provincia doveva darne uno. (177)

(176) Questa transazione fra i Benedettini e l'Università fu munita di R. Assenso in data 9 Luglio 1782 e ve n'è copia nel Libro delle Memorie folio 191 e seguenti. È assai lunga.

(177) Paolo Mattia Doria nel "Regno di Napoli nel 1713", riferisce che i Battaglioni, costituenti le forze armate del Regno, dipendenti da un ministro che appellavasi *Collaterale di Cappacorta* erano divisi in compagnie di 230 uomini

Nell'insieme formavano un contingente di 21.200 uomini. Carlo III ne cangiò la denominazione in *Reggimenti provinciali*; e, con Decreto 17 Gennaio 1743, ordinò che a comporli, ciascuna Provincia dovesse provvedervi con un numero prestabilito di soldati, ed ogni Provincia dovesse prescrivere il numero dei militi che ciascuna Università doveva *eleggere*.

Capracotta fu chiamata a trovarne quattordici, dovendo escluderne ogni specie d'ecclesiastici, di nobili, di locati, di addetti alla pastorizia, di professionisti, di studenti e di non so quale altra classe privilegiata. Or figuriamoci in quale imbarazzo si trovasse l'Università in questa ricerca qualificata elezione, e quale malcontento si ingenerasse nei militi designati e nelle loro famiglie specialmente allora che il servizio militare durava dai 5 agli 8 anni.

Peraltro quei tali vantaggi economici ricavati dai nostri antichi dalla cura delle greggi, come mi lusingo d'aver messo in chiara luce, nell'antecedente periodo, si protrassero ancora nel restante corso del 1700. Ne attesta la fermezza degli amministratori dell'Università nel sostenere le molteplici contese innanzi riferite, e lo confermano i fatti ch'essi, dopo aver liberata la Università nel 1716 (178) da un debito di 500 ducati contratto nel 1660 con Tommaso Marchesano Barone di Casteldelgiudice, non soltanto non ebbero più debito alcuno, ma non gravarono d'imposizioni di sorta il popolo concittadino (179). Nel Luglio del 1739 riscattarono presso il Monte di Pietà di Napoli il debito che il Duca vi aveva contratto, vincolando il reddito di annui ducati 287,50 di fiscali (180) ch'egli

comandati da un Capitano scelto tra gentiluomini o cavalieri. Costituivano la fanteria. Nove compagnie davano la Capitanata e il Molise. Vi erano poi diverse compagnie di "uomini d'arme", formate pure di 230 uomini a cavallo, ma erano volontari e i Capitani dovevano esser uomini di *qualità*. Gli "uomini d'arme" erano esenti dall'autorità baronale, e avevano il privilegio dell'alloggio gratuito e impunità da debiti!!!

Il Parrino, poi, ricorda che in una grande rivista fatta in onore del Principe Ladislao di Polonia si segnalavano per ordine e disciplina il Battaglione di Basilicata al Comando di Marco da Ponte, e quello del Contado di Molise al comando di Pietro de Solis (la rivista dovette avvenire intorno al 1750).

(178) Libro delle Memorie folio 145.

(179) Libro delle Memorie folio 105 - Vol. 124.

(180) Libro delle Memorie folio 81.

doveva esigere dall'Università stessa, e che capitalizzato al 100|4 importava almeno il pagamento di 7187,50 ducati (L. 30.546,85).

Concorsero nel 1725 alla fondazione o rinnovazione del Seminario di Trivento con 700 ducati (181) per avere la possibilità di farvi istruire giovanetti da avviare al ministero ecclesiastico. È rimarchevole poi anche qualche circostanza di ordine morale. Valga ad esempio che, percorrendo pagina per pagina i Registri parrocchiali dal 1644 a tutto il 1700, non è segnata che una sola morte per delitto, - in quei tempi che il farsi giustizia con le proprie mani era assai frequente, - scarsissimi i nati, illegittimi.

La più rilevante manifestazione delle disponibilità accumulate in quei tempi si riscontra nel concorso degli Enti costituiti e della popolazione alla restaurazione della Chiesa. Non ci restano documenti da cui desumere la spesa che essa assorbì, ma che nessuno può dubitare di essere stata ingente per la gran mole dell'edificio e l'accuratezza con la quale fu ricostruita. Non si sa altro se non che l'altare maggiore, con la balaustra del presbitero e gli stipiti con gli archetti di ingresso al coro retrostante, costò 540 ducati senza quanto occorre a trasportarne i pezzi da Napoli, allora che non c'erano rotabili, e per metterli a posto nel 1754. L'artefice che lo fornì fu Biagio Salvati. Si sa pure che la campana maggiore fu rifusa nel Giugno 1726 da tal Domenico De Francesco di Guardia-regia con la spesa di 65 ducati, più, vitto, alloggio e donativi di metalli preziosi, come è uso in simili circostanze nei nostri luoghi (182).

(181) Libro delle Memorie folio 172.

(182) Per dare una idea della mole della Chiesa annoto che l'edificio si stende da nord ovest a sud-est per una lunghezza di 40 metri e per una larghezza di 22 metri, mura comprese. Ha inoltre innanzi un vestibolo o atrio semitrapezoidale che ne allunga l'area d'altri 5 metri in media. Affiancata a nord-est ha la sacrestia, col sottostante soccorpo ed una Cappella dedicata alla Visitazione e Morte, e a sud ovest un'altra cappella dedicata a S. Filomena ed il Campanile che ne allargano l'area di altri 6 o 7 metri per lato, così che questa raggiunge qualche migliaio di metri quadri.

L'interno è costituito da tre navate a volte di varia forma; la centrale s'eleva fino a metri 8,30 dal piano del pavimento; la cupola di metri 15,50. Le volte sono sorrette da 10 colonne quadrangolari cinque per lato, i cui basamenti di pietra bianca compatta hanno i 4 lati di metri 1,40 ciascuno. Sulle colonne si svolgono 22 arcate tra maggiori e minori su cui poggiano la cupola, le volte e volticine.

Ho già detto che il popolo non era gravato d'alcuna imposizione oltre quella governativa del focatico. La finanza dell'Università si reggeva principalmente sui proventi del pascolo degli animali sul territorio, più precisamente sulla parte costituente il demanio comunale. Un tratto di questo, tutto saldo e boscoso, cioè Difesa, Guardata e Stocco a nord dell'abitato era riservato al bestiame grosso.

Tutto il restante al libero spandersi del bestiame minuto. Questo a sua volta era ripartito in sette corpi demaniali, ciascuno suddiviso in parti capaci di nutrire una morra di 300 pecore, denominate *àniti*. Se ne lasciava qualcuno alterrativamente ogni anno per difesa dei bovi aratori, e c'erano spazi destinati alle pecore di piccoli possidenti, di quelle che servivano per l'alimentazione quotidiana e ve n'era anche per una mandra di porci. Perchè non v'era famigliola che nella buona stagione non avesse un maiale da ingrassare e v'era un apposito guardiano che al mattino li accoglieva tutti in un recinto, quindi li menava al largo a pascere o a diguazzare nella mota fino a qualche ora innanzi al tramonto, che li riconduceva alle porte del paese e quindi li lasciava liberi, ed era curioso vederli correre difilato alle case ove li attendeva il pastone preparato dalle povere donne reduci anch'esse dalla campagna. Ora il porcaio pubblico non c'è più e credo sia un male.

Non sarà fuor di luogo pertanto di trascrivere il Bilancio della Università del 10 Ottobre 1741 quale trovasi inserito nella Pandetta nuova N. 9158 presso il Grande Archivio di Stato a Napoli, cioè lo Stato discusso presuntivo, compilato dagli amministratori il 12 Settembre 1741, come fu modificato dalla Ruota presso la Camera della Sommaria.

INTROITI.

Dai fochi e bonatenenza circa ducati	1200,—
Dalla bonatenenza del Duca	18,—
Dalla colletta dei territori	32,—
Dall'affitto del foro	15,—
Dal corpo demaniale Difesa e Guardata	300,—
Dagli altri 7 corpi demaniali	400,—
Totale introiti ducati	1965,—

PESI.		
Per carlini 22 a fuoco - Fuochi 248		100,4
Per grana 6 " " " "		147,3
Per cavalli 20 1/4 " " " "		21,114
Per franchigia di soldati		80, —
Totale dovuto alla Regia Corte		349,2,1 1/2
Per fiscali ricomprati dal Monte della Pietà		287,1,9 1/4
" " al Duca Giuseppe Piscicelli 323,8 1/2	}	472,4,10 3/4
" " al Can. Cristoforo Piccoli 149,4,2 1/2		
Al Duca per Bagliva	30	}
" " per Presenti e Comandamenti	52	
" " per Colletta di S. Maria	43	
" " per Mastrodattia	7	
Canso al Duca di Vastogirardi		16,3,6
" a S. Maria di Loreto		61,0
Provisione al Governatore		18,00
Al Clero per funzioni		35
Al Predicatore quaresimale		40
Ai Medici		100
Al Cancelliere		12
Al caricatore dell'Orologio		5
Ai Razionali		6
Per la invocazione dei Banni al Duca		8
Al Baglivo		12
Al Sindaco per l'esazione		30
Al Procuratore		20
All'Organista		6
Al Consultore		4
Pel sale alla R. Corte		158,2,15
Pel trasporto del sale		12
Per possibili straordinarie		110
Per la festa dell'Assunta		20
Totale dei pesi		1965

Di questo magro bilancio dunque ben 960 ducati erano assorbiti dal Duca e 510 andavano al Fisco. Ma altre passività erano state messe in previsione, che la Ruota della Sommaria volle sop-

primere. Principalmente 35 ducati dovuti, per un biennio per l'ultimo Donativo a Sua Maestà, che la Sommaria prescrisse dovessero tassarsi ai ricchi: altri 72 ducati pel Tabacco fornito dalla R. Corte che ordinò mettersi a carico degli usufruenti: altri 24 ducati pel Corriero o Procaccio; 5 ducati per l'Ospedaliero; 4 ducati pei numeratori dei fuochi e del bestiame; altre piccole somme che la Sommaria credette conglobare tutte nei 110 ducati di spese straordinarie, tra cui anche i sei ducati che si pagavano alla Cappella del Crocefisso e Carmine in Canosa di Puglia pel riservato diritto di seppellirvi i morti. La Sommaria inoltre riservò l'approvazione definitiva alle entrate dai Corpi demaniali, prescrivendo che si aprisse prima la gara per trovare il migliore offerente.

Frattanto l'accrescimento della popolazione, le difficoltà del commercio e degli scambi avevan portato di conseguenza nel 1600 e 1700 il moltiplicarsi della coltivazione dei terreni, in crescente contrasto con la grande pastorizia. Però la cultura si restringeva a pochi cereali ed alcune leguminose più adatte al clima. Provvidenzialmente invalse l'usanza di seminare alternativamente le terre di un intiero quartiere che dicevasi pieno, lasciando incolti per un anno gli altri che dicevansi vacanti, come tuttora benchè tanto differentemente. Ma anche i quartieri pieni dopo la messe erano lasciati liberi alla pastura. I coltivatori dunque non avevano che l'uso della semina biennale del terreno impresso a coltivare, ma il diritto di pascolo restava alla comunità non appena avvenuta la raccolta del prodotto (*sectis segetibus*, come si disse in linguaggio forense). La facoltà dell'uso ritornava dopo l'anno al coltivatore stesso. Avvenne col tempo che, sia perchè le terre di fresco dissodate davano miglior prodotto, sia perchè le bocche crescevano, incominciarono nel 1700 a sollevarsi questioni pel soverchio dilatarsi delle dissodazioni, tanto che il Duca e l'Università stessa impresero ad opporvisi emanando ordini in proposito, impedendo principalmente lo stendersi della zappa e dell'aratro in prossimità dei Jacci, ossia larghe giacende fisse del bestiame.

Coloro inoltre che avevano intrapreso a coltivare terre più lontane dall'abitato cominciarono a fabbricarsi ricoveri, trulli e case coloniche, per la necessaria ed immediata assistenza. Il Duca stesso, la Cappella di S. Maria di Loreto avevan consentito questi fabbricati in fondi loro, essi con altri pochi privati pagarono perciò la Bonatenenza.

Avveniva però, e non di rado, che, quando il quartiere pieno era devastato dalla grandine o da contrarietà per intemperie, siccità ecc. i coltivatori restassero senza grano, e il paese risentisse della carestia. Sorse così in un nostro concittadino il proposito di rimediarsi col disporre di tutti i suoi averi per fondare un Montefrumentario, ed a questa fondazione provvide con testamento rogato dal Notar Persico in Napoli del 7 Dicembre 1791. Di essa ricorderò le vicende nel periodo successivo (183).

E non sarà superfluo annotare ancora come lo spirito che tenne vivi i contrasti avverso ai feudatari, Duca, Abate di Montecassino, Vescovo, in tutto il secolo XVIII, rivela come anche nei nostri piccoli e remoti paesi covasse quel fermento contro la tirannia feudale e clericale, non che contro lo stesso potere regio impotente a frenarla, fermento che, come è noto, portò alla Rivoluzione francese.

Le conseguenze di questo, peraltro, non giunsero immediate a noi: gli stessi avvenimenti caotici della Repubblica Partenopea, la quale frammezzò per poco il regno di Ferdinando IV, non arrecò nella nostra regione altro mutamento fuorchè la riannessione dei nostri territori all'Abruzzo. Infatti, con legge del 9 Febbraio 1799 l'antica circoscrizione di Bovianum vetus fu ricostituita e ribattezzata col nome di Cantone, capitale Agnone; e questo Cantone fra i diversi che componevano il Dipartimento (ossia Provincia), fu compreso nel Dipartimento di Lanciano che ne fu creato capoluogo (184).

Non mancarono peraltro episodi memorabili, perchè le voci di libertà e d'eguaglianza, sparsesi specialmente con l'avvento della Repubblica Partenopea, furono accolte non senza entusiasmo in parecchi comuni della nostra Provincia: in quasi tutti esso assunse una certa forma concreta in un promettente simbolo, cioè nel piantamento di un albero sulla maggiore piazza o sull'ingresso dell'abitato, che fu detto albero della Libertà. Sugli eventi di questa mani-

(183) Più volte l'Università aveva avuto bisogno di provvedere alla deficienza di grano con le pubbliche entrate. Nei fogli 140 e 145 del Libro delle Memorie si ricorda che nel 1667 si spesero perciò 469 ducati; nel 1716 332 ducati.

(184) La divisione territoriale del Regno in Dipartimenti fu una scimmiottesca imitazione della francese, e fu promosso al francese Bassal venuto con Championnet, uomo dice il Cuoco, che non aveva alcuna cognizione del territorio stesso, onde lo biasima aspramente e biasima la ripartizione. Bassal era un ex prete diventato demagogo.

festazione, sugli episodi di quanto d'eroico e d'inique persecuzioni, di nobile e d'infame, di comico e di orrendo avvenne nel corso del 1799 in Provincia raccolse gran numero di vive memorie il compianto amico, paziente raccoglitore di frammenti e di cronaca e di minuti ricordi, Alfonso Perrella in un volume stampato a Caserta nel 1900 (Tip. Majone) al titolo "L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso", (185).

Ma quel nascente entusiasmo fu presto ammorzato presso il popolo, già di per sè scettico per l'antico e perseverato servaggio, dalla invadenza francese venuta quasi ad imporre con la forza le parole di eguaglianza, libertà, fraternità; e dalla eterna prepotenza militare (186). Non era ancora proclamata la repubblica (proclamazione avvenuta il 22 Gennaio) che già si sparpagliavano ordini minacciosi alle popolazioni per rifornire di tutto le rapinatrici soldatesche francesi, le quali, dopo aver bene smunto lo Stato Pontificio, venivano a depredare il Napoletano.

(185) Ampiamente poi di questi avvenimenti confusi e tragici è rimasto il più acuto esame nello stupendo "Saggio Storico della Rivoluzione di Napoli nel 1799", di Vincenzo Cuoco, una delle più elette menti della nostra Provincia. Del Cuoco stesso e dei suoi pensieri profondi, delle verità delle sentenze di cui è disseminato quel libro, che merita di essere letto e meditato e che dovrebbe esser citato ad ogni piè sospinto, scrisse un altro nostro eletto comprovvinciale il Dott. Prof. Michele Romano (Tipografia Colitti in Isernia 1904).

(186) E qui non so rattenermi dallo scaraventare un giudizio che parrà strabiliante, ma che pure trovo condiviso da scrittori vergini di servo encomio e di codardo oltraggio. Ed è che ogni intervento, ogni ingerenza francese, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, sia riuscita nefasta al disopra di qualunque altra intromissione straniera, di qualunque altro malgoverno; a cominciare dal Gallo che tirò la barba al Senatore Romano a quell'avaraccio carnefice d'Ermengarda dal rapisardiano "in canin viso occhio porcino" dell'effigie vaticana; da quei filibustieri normanni, apportatori di pestilenze e di saracine cimici, a quel Bertrando du Got (Clemente V) fondatore della captività di Babilonia; da quel Carlo condottiero di sifilitici malanni al celebrato Corso sfolgorante in solio; da quel melenso Plon Plon dai suoi baffi appuntiti (che che n'abbia detto l'accademico Alfredo Panzini) a quel balordo mediconzolo che si compiacque dall'appellativo di Tigre sol per aver azzannato la reputazione di tanti suoi connazionali, oh quanto migliori di lui!

Sulla influenza francese nei moti napoletani del 1799 ecco quel che ne dice un contemporaneo, il De Nicola, nel Diario napoletano del 1799 al 1825 pubblicato nell'Archivio Storico "Aprile 1799." Dicesi che siasi distesa una scel-

Il Perrella riporta molti degli ordini perentori emanati, specialmente da Isernia dall'incaricato delle forniture, tal Vischi, alle amministrazioni del Circondario. Capracotta, come si è detto, chiuso nel dipartimento abruzzese, ne ricevette dall'Uffiziale fornitore De Luca da Casteldisangro; ed il 3 ed il 12 Gennaio dovette spedire ivi, per le truppe francesi accasermatevi, 27 tomoli di grano (ettolitre 16) prosciutti e salumi cantaia 2|12 (quintali 2,30); 26 rotoli e mezzo di formaggio, ed un quintale circa di sale, danaro ducati 97.

Pochi giorni appresso, il 18 Gennaio nuovo ordine di spedire statim et illico altri 100 tomoli di grano (56 ettolitre); 12 cantaia di cacio (quintali 11); 15 cantaia di prosciutti e salami (quintali 13 1|2); 100 tomoli di orzo (60 ettolitre con la misura a mezzetto colmo); 100 quintali di fieno, 10 porci vivi e grassi, 2 vacche o buoi e persino un altro cantaio di sale come se Capracotta fosse stato Castrovillari! E bisognò striderci! (come dice il Giusti). Fu proprio il caso della canzonatoria canzone napoletana: "Egalità, fraternità" "Spogliate tu e vièstem' a mme".

Non è tutto. Come sempre avviene nelle turbolenze, presto vennero fuori quelli che ne profittavano. E gli amministratori del Comune il 24 febbraio eran costretti a deliberare "che atteso i cattivi esempi di saccheggi avvenuti a queste vicine popolazioni da persone che sotto pretesto di Leva in massa vanno saccheggiano le famiglie", si rendesse necessario formare una Ronda armata con un salario di carlini 3 (L. 1,27 1|2 argento) a persona ripartita in due Corpi di Guardia. La scelta dei componenti farsi dai Sig. Gerardo Conti, Diego Di Ciò, Giuseppe Mosca, Vincenzo Santilli, Delegati a comandarli.

Contemporaneamente avvenne che, sia pel disgusto dell'intervento francese, sia per coloro che avevano interesse di restare con l'antico regime, sia per arginare il malandrinaggio, molti si sollevarono contro il nuovo ordine di cose: e costoro furono detti In-

"Ierata Costituzione. Dirò sempre lo stesso: il governo e i Francesi non sanno far amare la rivoluzione. Nel governo non v'è chi sappia di politica e di buon governo. Tra i Francesi v'è malafede e desiderio di rapina. La conseguenza sarà quella che dice Voltaire", "I Francesi son soliti a conquistare Napoli con facilità ed a perderlo con la facilità medesima".

surgenti. Queste altre compagnie armate furono dette di Leva a massa. A capo di queste fra gli altri nell'Abruzzo stette il generale Giuseppe Pronio. E fu un nuovo guaio. Perchè anche queste milizie composte di gente d'ogni risma e d'ogni conio; comparvero il 14 giugno fra noi, guidate da tal Francesco Fantini da Villa Santamaria, ed il 6 Luglio, chiedendo esse cavalli e vettovaglie, furono invece accontentate con danaro. Fu deliberato di mandare messi al Ministro Plenipotenziario, residente in Lucera, Antonio Micheroux,



Diploma ducale.

per esporgli questi inconvenienti; e, messi, furono inviati Nicola e Felice Di Rienzo; Sindaco era Savino Venditti. Il Presidente della milizia in Lucera provvide nominando a colonnello il Dott. Diego Di Ciò, a comandante maggiore il Sig. Gerardo Conti, il Dott. Giuseppe Campanelli a Capitano, i Sig. Giuseppe Mosca e Carlo Conti a Tenente, il Sig. Felice Comegna ad Alfiere, il Sig. Salvatore Bonanotte Sergente, Leonardo di Luozzo Caporale. Nessuna indicazione dei militi, presi forse fra i contadini ed operai meglio atti alle armi. Il compito di tutti cessò con la restaurazione del Borbone.

Chiudo i ricordi del secolo XVIII con l'annotare che la fami-

glia ducale, alla morte del secondo Giuseppe Capece-Piscicelli, si protrasse col figlio di lui, Giacomo, il quale nel 1756 sposò Marianna Capece Zurlo. Il palazzo baronale a Capracotta, stendentesi dall'antica porta del paese, fino all'altro dei Pizzella, ora Borrelli, Conti, affiancato da due torrette cilindriche di cui una sussiste tuttora, fu restaurato l'anno innanzi 1755, probabilmente in vista del matrimonio suddetto. Sulla chiave di volta del portone leggesi quella data, ed il portone stesso, formato di grossi pezzi di pietra bianca, a bugni ottagonali finemente scalpellati, e con vago disegno, è l'unico vestigio della nobile signoria ducale.

Al secondo Giacomo Piscicelli seguì il figlio Carlo nel 1758, e questi nel 1775 sposò Mariangela Rosa De Riso, baronessa di Carpinone da cui vennero Beatrice, Luisa.

Carlo morì intorno al 95-97, ma con lui potè dirsi estinta la discendenza maschile dei duchi Capece-Piscicelli.

La sua vedova si rimaritò poco appresso sposando un borghese napoletano, Antonio Curcio, che mi fu detto essere stato un medico militare. Su di lei pesava tra i nostri vecchi qualche tradizionale diceria che mi fece dare della Duchessa un giudizio spropositato.

La verità storica è che essa fu una gran dama (187) quantunque un po' mondana, e fu una perseguitata politica dei Borboni, per aver preso le parti dei repubblicani. Nel Diario napoletano di Carlo De Nicola dal 1793 al 1825 (188) lo scrittore, alludendo ai *patrioti*, venuti su nel 1798-1799 annota che " la primaria nobiltà " s'era trovata infetta di tal peste (patriottismo), citando ad esempio nomi di persone nobili eminenti, quali i Principi di Torella, di Sansevero, di Moliterno, il Duca di Maddaloni, il Conte di Ruvo, non che delle dame celebri Duchessa di Cassano, Principessa di Piedimonte. Con queste ultime, " la Duchessa di Capracotta, egli narra, non so " quale altro matrimonio fece, e fuggì coi Francesi " (189). A Pa-

(187) Vedasi nota antecedente.

(188) Devo all'insigne Prof. Sen. Benedetto Croce l'avviamento alle note sulla Duchessa, favoritemi con benignità pari alla sua insuperata competenza di critico e storiografo.

(189) Qui bisogna chiarire che il Djarista De Nicola, borbonico convinto, ma cronista fedele, s'era già scandalizzato che il Principe di Caramanico, rinunciando alla sua unione legittima con la figlia del Principe D'Angri, s'era unito alla repubblicana con una vedova borghese Teresa Lembo. Perciò tanto più s'era scandalizzato che un'altra rappresentante dell'aristocrazia nobiliare, quale la nostra Duchessa, si unisse ad un umile borghese.

rigi essa restò legata d'amicizia con gli altri esuli napoletani specie i più rappresentativi della Repubblica Partenopea, Francescantonio Ciaia, Cesare Paribelli, il Moliterno.

La De Riso, sotto i Bonapartisti, tornata a Napoli, si recò più volte a villeggiare in Capracotta; fu la sola feudataria che ci onorò della sua presenza. Non so indicarne gli anni. Arredò di mobili dorati il suo appartamento, convertì in teatrino l'antico fondaco facendo venire dei comici, anche per sollazzo della cittadinanza, e lasciò un duraturo attestato della sua aristocratica generosità donando alla Chiesa sacri paramenti intessuti di seta e d'oro, fregiati per giunta del suo stemma ricamato riccamente, paramenti ancora nuovi può dirsi, che riappaiono nelle maggiori solennità del culto religioso.

Per la tutela dei suoi interessi patrimoniali qui scelse il dottor Diego Di Ciò, il quale in verità la lasciò soddisfatta sì che in ultimo essa gli donò parte del palazzo ed una casa di campagna nella Macchia con alcuni terreni intorno, restati col nome di Masseria del Duca. Si suppone che il Di Ciò si fosse assai cooperato presso la Commissione feudale per la dichiarazione di Macchia qual feudo separato.

Sopravvenuta la restaurazione dei Borboni nel 1815 la Duchessa fu costretta a rifugiarsi di nuovo a Parigi, dove morì nel corso del successivo decennio (190) Alla successione dei beni operati di i-

(190) La Duchessa era sulla cinquantina quando venne a Capracotta. Godeva delle persone che le si recavano in casa a tenerle compagnia, specialmente se alquanto colte. Fra queste, Gregorio Melocchi canonico, se non erro, che mi si ricordava come facile verzeggiatore, dilettante suonatore di clavicembolo o spinetta, e cacciatore impenitente. S'aggiungeva che la Duchessa lo stuzzicasse con racconti d'amore, di che il Melocchi si schermiva, non so se per timido rispetto, per ossequio al suo stato ecclesiastico, o per sviare l'attenzione del Vescovo. Certo rimasero vive nella memoria dei nostri vecchi, fra molte sue poesie le seguenti quartine che io stesso ricordo. Allora Metastasio era in voga e così si volgeva alla De Riso;

" Dimmi che vaga sei

" Dimmi che hai bello il core,

" Ma non parlar d'amore

" Che non ti ascolterò.

" Sol godimento mio

" Le fêre attendo al varco

" Fuor che lo strale e l'arco

" Altro piacer non ho „

poteche, concorsero le figlie, il marito, le legatarie, i cui vincoli con lei restano sconosciuti, tanto più che portano nomi francesi: Felicia Hinard - Louise Barilot. Tra i postumi eredi trovasi un Antonio Curcio juniore. Era questi un figlio del suo secondo matrimonio; o un figlio d'altra donna del secondo marito?

XXII° - ATTRAVERSO IL SECOLO XIX.

Degli eventi del secolo XIX non difettano documenti e giudizi di ogni sorta. Molti son vivi nella memoria di noi sopravvissuti nel secolo XX, onde mi soffermerò a quelli più attinenti allo scopo di questo scritto.

Con l'entrata di Giuseppe Bonaparte al governo di Napoli (Febbraio 1806) fu proclamata l'abolizione della feudalità con la Legge del 2 Agosto. Rispose questa Legge ai bisogni ed alle aspirazioni del popolo? Ebbene, oso affermare che no. Che cosa infatti turbava le popolazioni? Era l'ordinamento feudale, giunto a tale eccesso da far considerare il Barone come padrone di tutto e dominatore di tutti nei singoli luoghi a lui soggetti: la massa dei sudditi quali usufruttuari parziali di quanto a lui universalmente appartenesse. Ogni adito alle iniziative individuali o delle Comunità ostinatamente precluso. Mi par ovvio, dunque, che sarebbe stato semplicissimo troncare questo intollerabile ordinamento, con la completa sua inversione, attribuendo cioè innanzi tutto alle Comunità la padronanza patrimoniale, dei Demani feudali nel rispettivo territorio, ed assegnando al Barone tanta parte dei frutti e dei proventi dei beni sottratti alla sua disponibilità da restarne in grado di vivere con la famiglia in perpetuo più che decorosamente (191), oltre al lasciargli liberi i beni privati o burgensatici.

(191) I re che si avvicendarono a Napoli nel secolo si dissero tutti venuti per la grazia di Dio, e si intitolarono, oltre che delle due Sicilie, Re di Gerusalemme, di Cipro e d'altri siti, al pari del Dulcamara d'illare memoria nell'Elixir d'amore del Donizzetti.

Quanto a Giuseppe Buonaparte è chiaro che fu una delle varie marionette che l'imperiale fratello, insaziato di milioni e di carne da cannone, impiantava qua e là, ma pronte al celere obbedir dei suoi figli. Il pietoso pensiero che si

In quella Legge invece prevalse il soffio della deprecata supremazia baronale. Fu lasciato al feudatario il prestigio fumoso della nobiltà (art. 13) che ne sovrapponeva la personalità a quella dei singoli, quasi ancora suoi spregevoli umili soggetti; poi, quel che più monta, lo lasciava proprietario di somma parte dei territori e dei beni immobiliari d'ogni specie (articoli 9-12-13-15).

L'esecuzione di quella Legge, levata a salvar capra e cavoli, divenne una fonte copiosissima di nuove pene e di contese in cui dovettero ingolfarsi i nostri Comuni e Comunelli, e un vasto campo di pappatoria aperto a quanti avrebbero dovuto provvedere a deimerle.

Commissioni accozzate, Archivi rovistati, Processi riesumati, Commissari, Periti, Agenti, Agrimensori su e giù. Poi Prefetti, Consigli e Giunte provinciali in faccende per discutere e per impedire ai Comuni di fare un passo senza superiore intervento, contrasti di quotizzazioni, di vincoli, di scioglimento di promiscuità, procedimen-

dava delle nostre derelitte popolazioni traspare ad esempio dal prelevamento d'un milione annuo sulle entrate napoletane per gratificarne i suoi generali francesi; dalla riserva di sei grandi feudi per arricchirne i suoi ministri francesi (stupefacente applicazione dei principii abolitivi della feudalità); dalle lettere riportate dal Thiers, (Le Consulat e l'Empire) con la prima delle quali imponeva a Giuseppe di tenere nel Regno 14 reggimenti di fanteria francesi e 12 di cavalleria " au grand complet de guerre, et le pays doit fournir les vivres, l'habillement, les remontes et tout qui est necessaire de maniere qu'il ne m'en coute pas un sou, e con l'altra gli intimava „ Il Napoletano deve frattare cento milioni e quaranta bastano per pagare 30.000 uomini - E così fu che noi meridionali pagammo più che tutto il resto d'Italia (Cantù Storia Universale). Per adempiere Re Giuseppe si assicurò prima una buona entrata con l'ordinare il censimento del Tavoliere di Puglia (21 Maggio 806), poi si ricordò che nel viaggio da Ferentino a Napoli aveva visto le ricchezze di Montecassino e pensò bene di metter mano ai monasteri, prima i benedettini (Jallonghi - " Borbonici e francesi a Montecassino „ in Archivio napoletano Vol. dal 1900). Poi mise mano a diversi Banchi (Spirito Santo, San Lorenzo ecc. " cosa che mente umana mai avrebbe creduto „ dice un altro diarista contemporaneo, Vincenzo Florio " Memorie dal 1759 in poi „).

Veramente della Legge sul Tavoliere si giovarono un infinità di locati, divenendo per essa enfiteuteni perpetui delle locazioni stesse. onde poterono costruirvi, scavarne pozzi e farne opere permanenti. I Capracottesesi restarono in possesso d'un vasto tratto di territorio sulla destra dell'Ofanto fra Canosa e Lavello e sulle Murgie di Minervino (famiglie Campanelli, Castiglione, Conti, Falcone e l'Opera di S. Maria di Loreto, convertita in quel tempo in Congregazione di Carità).

li contro i lavoratori che prendevano l'accetta o l'aratro, ecco in pochi tratti il disastro sopravvenuto e che gravò su di noi meridionali per oltre il secolo che ne seguì. Non senza ragione restò celebre fra i giuristi il motto " L'Idra feudale ancor morde „.

Esemplare fu il caso di Capracotta. Nel suo territorio il Duca aveva dominio su 6800 tomoli di are 33 e dispari ciascuno; la Badia di Montecassino su 1800: il Monastero dei Celestini di Agnone su circa 1000; dimodochè dei 13500 che lo componevano solo 5000 eran considerati Demanio del Comune.

La proprietà privata era affatto insignificante, anzi nulla, (192) Or quando, più di un anno dopo alla promulgazione di quella Legge, ne fu affidata l'esecuzione alla Commissione delle Gravezze (o Commissione feudale, 11 Nov. 1807) quella Commissione (che in verità ebbe ad esplicare una incredibile attività di fronte ad una congerie immensa di volumi processuali su contese agitatesi da tempi remoti e senza risultati fra popolazioni e feudatarii) quella Commissione dico pronunziò due sentenze relative a Capracotta in date 10 Aprile e 26 Luglio 1810) con le quali, non soltanto attribui al Duca 6300 tomoli, ma di questi nientemeno ne dichiarò 4400 proprietà assoluta, qualificando feudi separati Macchia ed Ospedaletto, cioè feudi esenti da usi civici!!

Primo ad imbattersi nella falla aperta da queste sentenze ne fu l'esecutore Biase Zurlo, eminente nostro comprovinciale (193). Egli cercò di rimediare, esponendo nella sua Ordinaza 19 Dicembre 1811 la necessità di derogare al rigido dispositivo su quei feudi separati, mettendo innanzi il bisogno di molta quantità di combustibile pel rigido clima di Capracotta, e stabilì competere alla popolazione la comunanza del legname boschivo fra popolo e feudatario anche sui

(192) " Il proprietario privato e libero non esisteva o fu rarissimo „ dice lo Schipa. " Il Regno di Carlo III pag. „ 667. Il mio bisnonno Agostino Campanelli per cingere di muro un terreno avuto dai Baccari e piantarvi qualche albero dove munirsi d'autorizzazione del S. R. Consiglio.

(193) Imperitura gratitudine deve perciò Capracotta a Biase Zurlo (1755-1835) Nato e Baranello, (come il minore, ma più celebre fratello, Giuseppe 1759-1828) addottoratosi a Napoli fu presto noto per l'acume dell'intelletto e la dottrina e chiamato all'incarico di Commissario ripartitore, ossia esecutore delle sentenze abolitive dei feudi, ed in parecchi Comuni, lasciò traccia indelebile della sua saggezza. Fu poi Intendente, cioè, Prefetto del Molise e fondò allora il Collegio-Convitto di Campobasso, col contributo finanziario di Agostino De Santellis Poi fu Inten-

feudi separati. Ne dovette compensare però la casa ducale, assegnandole altri 337 tomoli di terre coltivate in contrada Paduli, contigui a Monteforte, che l'Università vantava qual Demanio Comunale.

La Commissione nelle su citate Sentenze, mentre aveva definite come feudali separate le nostre contrade di Macchia ed Ospedaletto, aveva qualificato come demani feudali (cioè con pieni usi civici) le altre due di Monteforte e di Macchioli. Quest'ultima denominazione, mai incontrata per lo innanzi, apportò una certa confusione, ma in sostanza comprendeva le tre contrade di Cannavina, Cannavinello e Guastra (194). Ma Zurlo diradò la confusione stessa, attribuendo al Comune la demanialità di Cannavina (tomoli 285), e del più basso lembo di Guastra, detto Difesa dei bovi (tomoli 208), giustificando questo assegno quale compenso degli usi civici di pascolo sui precedenti due feudi separati, sottratti al Comune. Sparvero gli antichi attributi di Capracotta *feudum*. Capracotta *Castrum*, e restarono definite da Zurlo come demaniali comunali le contrade più immediate al paese (Guardata e Stocco, Cese, Santacroce, Pietrlearda, Sottolattera, ossia gli interi avvallamenti orientali ed occidentali, dell'abitato cui si aggiunsero Vallesorda, Cannavina e Difesa delle Guastra 6600 tomoli) con altra ordinanza del susseguente giorno 20 Dicembre 1821.

In questa però, prenotando che la somma parte dei surriferiti territori si presentava poco atta alla coltivazione ed alla quotizzazione, ma nondimeno in molte parti s'era ficcata la zappa e l'aratro, affidò al perito Giovanni Paolantonio il modo di regolare questo stato di fatto. Il perito trovò che queste terre, coltivate ed occupate da 172 contadini, avevano una estensione complessiva di 215 tomoli, che gli occupatori chiedevano di tenerle definitivamente come proprie.

dente della Capitanata, della Basilicata, e infine elevato a Consultore di Stato a Napoli ove morì, mentre ivi lo aveva preceduto nella tomba il fratello. All'infuori dell'alto intelletto appaiono incredibili o leggendarie le grandi virtù di entrambi nella infaticabile operosità, nella integrità, nel disprezzo degli agi della ricchezza e persino della vita, nella longonimità verso i nemici!

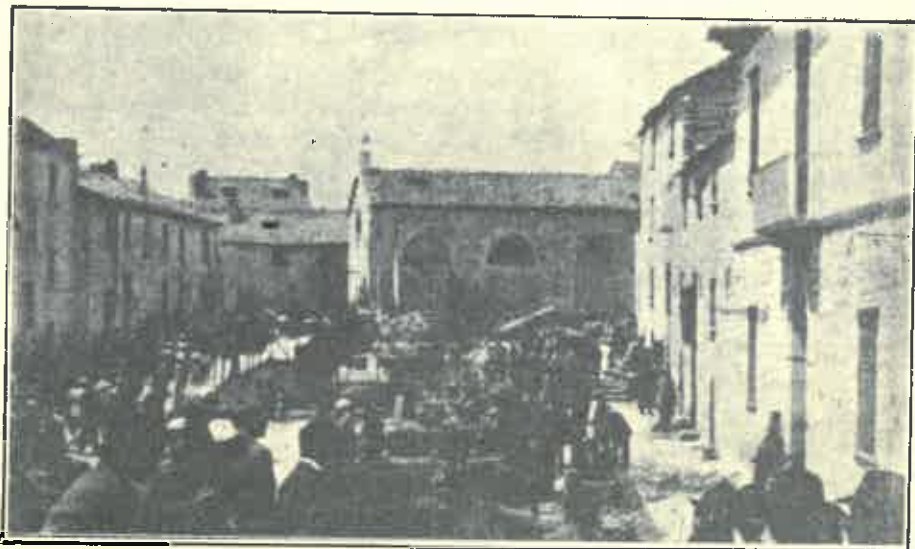
Intanto, allorchè nel 1862 si volle intitolare ad un nome glorioso il Collegio Convitto di Campobasso s'andò a trovar quello di Mario Pagano, che era una gloria della Basilicata, quasi che nè i Zurlo nè alcun altro nostro comprovinciale, come il Cuoco il Galanti, il Ciarlanti ecc. ne fossero degni!

(194) La riapparizione di questo nome di Guastra lascia la conferma che si riferisce a quel Guastum di cui si attribuiva la signoria a quel Robertus de Guastrone nel Catalogo dei Baroni del 1181.

Furono accontentati e perciò il 18 Agosto venne approvato un Ruolo coi loro nomi e i canoni per le singole terre ripartite in tre classi, la prima col canone di L. 2,20, la seconda di 1,76, la terza di L. 1,32 (194^{bis}).

La somma parte dei contadini aveva prescelte le terre dei demani feudali per la coltivazione.

Avvenne poi che, morta la Duchessa (1825?), parecchie questioni sorsero sulla eredità, ma i creditori suoi e degli eredi ne fecero espropriare i beni.



Chiesetta di S. Giovanni e Piazza Emanuele Gianturco.

Già nel 1816 era stato venduto l'Ospedaletto a Gaudenzio Scocchera. Gli altri di Capracotta, messi all'asta nel 1854, rimasero aggiudicati a un illustre giureconsulto capracottese, Stanislao Falconi (195) per 18000 ducati (76.500 lire. Nella ripartizione del prezzo molti

(194^{bis}) Trattavasi di quelle lire istituite dal Governo di Murat, sulle quali il cennato diarista Vincenzo Florio scrisse " Restò abolita (1811) la moneta d'argento napoletana, e ordinato farsi pagamenti e conteggi in Lire secondo l'uso di Parigi. Tutto si dovè conteggiare a Lire che era una moneta del valore di grana 13 „ (0,968 delle nuove del Regno d'Italia).

(195) Stanislao Falconi, nato qui sulla fine del 1700 da Martire e Maria Giuseppa Campanelli, percorse tutti i gradi della magistratura, dando prova del suo

creditori ne rimasero fuori, tra cui la nostra Congregazione di carità pel capitale di 700 ducati.

Ma perdurarono le contestazioni, principalmente per la misura dei terraggi che pretendevansi esigere dai Coltivatori diventati numerosissimi. Alle proteste di costoro nel 1860 seguì giudizio chiuso con la loro condanna (Sentenza della Cassazione 10 Luglio 1862) alla contribuzione di mezzo tomolo di grano (litri 28) per ogni tomolo di terra di vecchia colonia, e di un tomolo per le altre di recente coltivazione. In seguito alla Legge 8 giugno 1873 fu chiesta loro dal Falconi la commutazione dei terraggi di vecchia colonia con citazione per pubblici proclami, e nel 1884 con istrumenti collettivi pei Notai Di Cid e Di Rienzo fu confermata la corrisposta di L. 4,25 in sostituzione dei litri 28 di grano, e questo canone affrancabile al cinque per cento.

Contemporanea sorse l'altra della ripartizione dei boschi che Zurlo aveva lasciati promiscui, contestazione che dal 1861 al 1904 ebbe svariati e clamorosi dibattiti in sedi amministrative e giudiziarie che sarebbe lungo enumerare, ma che si chiuse con l'accoglimento dei voti della cittadinanza nostra, cioè con la conservazione dello stato promiscuo, accoglimento che apparve quale un vero trionfo tanto che ne fu eretto un monumento dedicato ad Emanuele Gianturco, patrocinatore della causa dei capracottesì. (196)

Pure concomitante si svolse un'altra contesa che si era andata agitando fin dal 1827 fra i coltivatori dei terreni nel piccolo feudo

acume e del suo sapere fino a raggiungere il grado supremo di Procuratore o Avvocato Generale della Suprema Corte di Cassazione del Regno delle Due Sicilie e di essere chiamato in consultazioni presso la Corte Borbonica. Con l'avvento del nuovo regno Italico si ritirò, rifiutando la nomina a Senatore per coeunte ossequio al vecchio regime. Assegnò i beni nel territorio di Capracotta al secondogenito Federico, il quale, morto senza prole, li lasciò ai nipoti Valentino e Felice Greco; e dagli eredi ricomprò il Comune di Capracotta nel 1921, con danaro somministrato dalla Banca locale. Così i risparmi dei concittadini, fecero quel che la Commissione Feudale bonapartista non aveva saputo fare, restituendo al paese l'intero suo territorio che la feudalità aveva assorbito.

Del Falconi e del fratel suo Giandomenico, Vescovo d'Acquaviva e di Altamura fa lodevole menzione lo storico Raffaele De Cesare nella " Fine di un Regno „

(196) Per la verità è bene avvertire che procuratore ed avvocato primo fu l'eminente Prof. Alessandro Guarracino a Napoli. Alla sua opera si associò l'altra pel Prof. Gianturco e del nostro Tommaso Mosca.

o terzo di Santacroce (stendentesi verso oriente fino a quella Difesa dei Bovi nelle Guastra data da Zurlo a Capracotta) avverso a quegli emigrati capracottesesi a Deliceto Sig.ri Di Majo per terraggi da costoro pretesi e pel rifiuto che i primi opponevano. Ma la tesi di rivendica, celata col rifiuto dei capracottesesi, era troppo ardita per essere accolta dall'autorità giudiziaria, la quale nel 1836 li aveva condannati. La condanna però, rimasta sospesa fino al 1888 per appelli interposti, fu confermata da sentenza della Cassazione nel Maggio 1897, ed allora l'Ente Comune addivenne a transazione coi superstiti della famiglia Di Majo Sig.ri Vincenzo ed Elisabetta pagando loro un capitale di L. 21.000 a tacitazione di ogni pretesa.

Quando poi la Commissione feudale nel 1810, esaminando le condizioni del territorio di Capracotta, si imbattè nei diritti che vantava la Badia di Montecassino su Vallesorda, ordinò alla Badia l'esibizione dei titoli costitutivi di quei diritti. Ma, o che quei titoli giacessero dimenticati fra i processi innanzi al S. R. Consiglio (tra essi la primitiva donazione del 1040 da me riferita in questo scritto pag. 29), o che i Cassinesi non se ne brigassero, dato che il Bonaparte aveva incamerato le loro rendite ai reali demanii, o per altro motivo, certo la esibizione non avvenne; e pertanto la Commissione assolse definitivamente l'Università dal contributo degli ottanta ducati annui di prestazione a cui si era obbligata con l'istrumento del 1781. E questo fu l'unico positivo vantaggio che l'Università trasse da quei provvedimenti abolitivi della feudalità.

Tra le innovazioni politico-amministrative apportate dai Bonapartisti con la formazione delle nuove provincie, ripartite in Distretti (Decreti 8 Dicembre 1806, 4 Maggio 1811), il territorio di Capracotta fu distolto dal Dipartimento di Lanciano e riunito alla provincia autonoma di Molise, e nel distretto di Isernia.

A reggere la Provincia fu messo a capo un Intendente, assistito da un Consiglio provinciale, dapprima formato con ristretto numero di membri; poi accresciuti sotto il Murat, e più ancora nel 1816 dal Borbone. Allora Capracotta, coi Comuni limitrofi, uniti in mandamento vi ebbe il suo rappresentante. (196^{bis}) A reggere il co-

(196^{bis}) Primo Consigliere Provinciale fu Diego Di Ciò; poco appresso e fino al 1837 fu Giuseppe Campanelli, mio avo.

I comuni del mandamento furono S. Pietro Avellana Casteldelgiudice, S. Angelo del Pesco, Pescopennataro, Capracotta capoluogo.

mune furono istituiti Consigli formati da Decurioni, con a capo un Sindaco e tre Eletti, tutti di nomina dell'Intendente; dovevano essere provvisti di un determinato censo.

Per l'amministrazione della giustizia Capracotta fu incluso nella giurisdizione del Giudicato Regio distrettuale di Isernia e poscia nel suo Tribunale. In paese era soltanto un Conciliatore, oltre al Giudice di pace (Pretore).

Istituiti gli enti laici di beneficenza, col titolo di Congregazione di carità, fu trasformata con tal nome e laicamente, sotto tutela amministrativa, la Pia Opera di S. Maria di Loreto.

Ho fatto già cenno del locale Montefrumentario, fondato dai fratelli Liborio e Gregorio Campanelli, con disposizioni testamentarie del 1792 per Notar Persico di Napoli e 21 Dicembre 1800 per Notar Vizzoca di Capracotta.

I loro beni all'uopo destinati furono valutati in inventario 6700 ducati complessivamente; ma pare che dalla vendita non si ricavasse tale somma. Inoltre per contestazioni sorte nell'amministrazione dei beni stessi e delle somme raccolte, nonchè per lungaggine dell'ufficio d'Intendenza, il decreto di erezione del Montefrumentario si ebbe il 28 Agosto 1822, col titolo di Eredità Campanelli. Nel 1827 poi, per un violento temporale scatenatosi in Luglio con grandine che devastò tutto il territorio (ne ho fatto cenno nelle Note botaniche) si fecero ad implorare soccorsi al Re Francesco I (197) il quale elargì 1000 ducati, e con questi si formò un secondo Monte, fuso però col primo, ma intitolato a S. Sebastiano protettore del paese.

Il duplice Monte prosperò: e pertanto nel 1831, con le esuberanze degli utili, fu creato anche un Monte di pegni, eretto in Ente con Decreto 12 Marzo 1832. Devo dirlo? Queste utili istituzioni precipitarono nel primo decennio del Regno d'Italia; ma su diversi

(197) Francesco I di Borbone, nell'estate del 1824 (era allora principe ereditario) trovavasi a villeggiare e Montedimezzo, e informato, che dalla vetta del nostro Monte Campo si offrivano alla vista ben sette delle Provincie del suo Regno, con la spiaggia adriatica dal Teramano alla Capitanata, le Tremiti ed anche talvolta le lontane alture Dalmate ebbe curiosità di ascendervi. I Capracottesesi gli aggiustarono un'agevole via e l'accolsero coi soliti evviva. Era il 16 settembre 1824. Si trattenne lungo tempo a guardare nell'ampio orizzonte. Poi, con qualcuno del seguito, volle prendere una refezione su un largo sasso, sul quale poi, mi si diceva; fu scalpellata una breve epigrafe commemorativa.

fenomeni manifestatisi col nuovo Regime dovrò tornare fra poco. In conclusione quel tanto di capitale che potè essere recuperato nel 1895 e 96 servì alla fondazione di una *Cassa Rurale di piccoli prestiti*, riconosciuta ed approvata con Decreto 18 Ottobre 1898, concentrata nell'amministrazione della Congregazione di Carità, ma che vive di vita assai grama.

Col Governo del Murat fu pure intrapresa la formazione del Catasto fondiario, che dal 1816 determina le parti del nostro territorio e ne regala il reddito imponibile. (198)

Per l'insegnamento non c'era che il seminario di Trivento per istruirsi, ma ecclesiasticamente. Fu anche del Governo del Murat e per opera di Biase Zurlo coadiuvato da Giobbe Baudino, e da Agostino de Santellis, la istituzione del Collegio di Campobasso, prima fondazione laica della istruzione, in provincia aperta all'insegna-

(198) Bisogna riconoscere nel Murat l'unico francese animato dai migliori propositi per dare ordine e prosperità al Regno, liberandolo prima da ogni inge-
genza straniera. Ma il soffio animatore gli veniva da quel suo " incomparabile Ministro " (tale lo definiva Piero Pieri nel dotto saggio storico " Il Regno di Napoli dal 1799 al 1806 "), da Giuseppe Zurlo " la gemma più fulgida del Molise " (come lo appella il dotto Arciprete Angelo Tirabassi nella sua monografia " Baranello "). Tutto ciò che allora fu intrapreso, anzi tutto ciò che di benefico fu compiuto nel primo ventennio del 1800, il ristoro della finanza e del credito, l'assetto della proprietà allo spegnersi del Feudalismo mediante il Catasto; la riattivazione e protezione degli scambi, curando quella piaga che lo Schipa felicemente definisce " criminosa convulsione della miseria " (e che il generale Manhes non seppe bene intendere) la sostituzione delle industrie manifatturiere al posto dei laboratori di distruzione guerreschi; l'incremento delle opere di bonifica e delle grandi strade di comunicazioni: la spinta alla diffusione e laicizzazione degli studi delle scienze con la dotazione dell'Università, delle Biblioteche, dei Musei scientifici, della scuola diplomatica presso il grande Archivio, con l'Osservatorio astronomico, l'Orto botanico, con le tre Cliniche, con la scuola Veterinaria; ed alle arti con la rinnovata Pinacoteca, con gli scavi d'Ercolano e Pompei, con la protezione persino degli Arazzi Vaticani nelle invetrate che li chiudono; il contributo a lenire i mali del popolo mediante l'istituzione della cura preventiva del vaiuolo, del manicomio di Aversa, delle case per l'infanzia abbandonata, tutto sorse dalla mente eccelsa di Zurlo. Ma qualcosa di assai più grandioso veniva da lui suggerita al Murat, l'unificazione dell'Italia tutta sotto il suo scettro. Ma la inquietezza di questo Principe, le contrarietà dell'Imperiale di lui cognato, l'inettitudine di tutti gli, altri governanti, l'avversione del clero e del partito militare allo Zurlo, troncarono questa ardita concezione, nella quale egli ebbe collaboratore o almeno unità di aspirazione e di vedute l'altro illustre comprovinciale Gabriele Pepe.

mento ed all'accogliuta dei convittori il 17 Novembre 1817, con una dotazione di 6000 ducati (25.500 lire) collegio dove nel 1863 mi rinchiusero per iniziarmi a questo triste mestiere dello scribacchino. Capracotta contribuì finanziariamente alla erezione del Collegio, acquistando il diritto di tenervi un alunno paesano a metà retta annuale.

Qualche pò d'insegnamento privato era impartito in paese solo da preti, che all'uopo dovevano munirsi di apposita autorizzazione Governativa. Dopo cominciarono a sorgere le scuole Pie, dette così perchè sostenute da Enti di beneficenza.

Ed a proposito di ecclesiastici mi piace di riassumere brevemente ciò che esposi in altro opuscolo, che cioè in Capracotta s'era costituito con Bolla Pontificia fin dal 1622 un clero composto di sette sacerdoti ed un parroco, sovvenzionat dalla Pia Opera di S. Maria di Loreto, con obbligo di tutte le funzioni pro Populo. In seguito alla ricostruzione ed all'ingrandimento della Chiesa il numero dei sacerdoti fu portato a dodici con relativo accrescimento della prebenda (1754), e questo clero ottenne nel 1757 dal Vescovo Pittocco di essere costituito in Capitolo Collegiale e nel 1772 dall'altro Vescovo Paglioni conseguì le insegne maggiori. Mancò peraltro la convalidazione Pontificia al Capitolo, onde la Commissione dei Vescovi, chiamata all'esecuzione del Concordato del 1818, rivedendo i titoli di ciascuna Chiesa, riconobbe quella di Capracotta solo come Ricettizia numerata (1842). Nel 1854 la Chiesa stessa fu elevata a vera Collegiata in via affatto eccezionale con Bolla Pontificia del 15 Maggio e Regio assenso del 23 Dicembre 1855.

In seguito alla ricostruzione della Chiesa nel primo decorso del 1700 i nuovi altari, quattro sulla sinistra, quattro sulla destra, due in fondo alle navate laterali, ebbero nuovi patroni, i quali vi apposero statue o quadri di Santi a cui essi erano particolarmente devoti; buona parte differenti da quelli elencati nella Relazione Cafaro del 1671.

Nel corso del secolo XIX taluni di detti altari mutarono di patrono. Pertanto sulla sinistra s'incontra prima quello dedicato a S. Michele, un tempo della famiglia Carnevale, poi dei Caragno: secondo l'altro a S. Anna, un tempo dei Mosca, poi dei Di Rienzo (successori di Sebastianello); appresso l'altro alla Concezione della famiglia Conti (Successori di Filippo); quindi l'altro alla Madonna del Rosario, un tempo dei Pizzella poi dei Falconi (successori di Francesco). In fondo quello al Sacramento dei Campanelli fondatori del Montefrumentario, poi della Confraternita del S.S.

Sulla destra, prima l'altare alla Madonna del Carmelo della Confraternita omonima; appresso l'altro a S. Giuseppe della famiglia Castiglione; in seguito l'altro a S. Pietro Apostolo della famiglia Falconi (successori di Leonardantonio); poi quello a S. Sebastiano protettore dell'Università. In fondo l'atro all'Addolorata di un'Associazione di sorelle fra le quali emergono diverse signore (Corvinelli, Peschi, Conti, Di Tella, Falconi ecc.) Lateralmente a questo altare una nicchia conteneva un pallido S. Domenico Sorano col suo serpe, coculliano della famiglia Pettinicchio, statua detronizzata da un Cuore di Gesù della famiglia Ianiro.

Frammezzo agli altari della Concezione e del Rosario un ingresso scavato nella spessa muraglia di sinistra, mena ad una Capelletta ove una discreta statua di S. Filomena, adagiata sul letto di morte, è custodita in una capace urna ad invetriate. La cappella fu fatta bellamente adattare, e dotata della statua e dell'urna dall'Arciprete Achille Conti (che resse la cura dal 1834 al 1846) e la trasmise ai suoi nipoti Gianlorenzo Gaetano Leopoldo.

Dalla navata di destra, scendendo nella Cappella della Visitazione e Morte, un altare laterale a S. Francesco di Paola appartiene alla famiglia Ciccorelli; quello principale della Confraternita ha il gruppo statuariao artistico della Vergine e di S. Elisabetta del Colombo, di cui ho fatto parola nella nota 150 ter. Il S. Francesco è pure una bella effigie mentre le altre dianzi annoverate lascian molto a desiderare.

Nella chiesetta di S. Antonio, il Santo, vestito di nero, col giglio alla mano e un bambino non suo nell'altra, viene festeggiato dalla gente del quartiere, e gli fan compagnia un S. Nicola color cioccolato che distribuisce benedizioni con tre dita, della famiglia Stabile; una S. Lucia, che ha molte devote, ma guasta la vista, al contrario di quella ch'è in Cielo; così una Madonna dei Miracoli, che non è il caso di farne, ma richiama ogni anno un pellegrinaggio da Casalbordino nei primi di Giugno.

Nell'altra chiesetta di S. Giovanni, ugualmente festeggiata dalla gente del limitrofo quartiere, la statua del Santo indarno, nella sua meschinità, si sforza di raffigurare il gran Battezzatore di Gesù. Invece vi fa bella mostra di sè una S. Chiara della famiglia Conti (coniugi Tommaso e Michelina), famiglia cospicua e benefattrice.

Ancora un'altra chiesetta eretta nel 1783 da Agostino Campa-

nelli in onore di S. Vincenzo Ferreri e dell'Incoronata racchiude un S. Alfonso, mezzo busto al naturale.

Nei tempi attuali però poche di quelle famiglie nominate serbano qualche ossequio particolare ai rispettivi altari; un formale diritto di patronato non sussiste più, giacchè fra l'altro mancano ecclesiastici da poter invertire del beneficio; tutto riman concentrato nel Parroco, unico rappresentante del Clero, oggi Leopoldo Conti, nipote dell'altro anzi nominato.

Nella generalità il fervore religioso appare assai attutito; può dirsi che vige la superstizione al posto della religione, e chi sa di questo passo dove arriveremo.

Nel 1867-68 il Governo d'Italia, abolendo le Collegiate, tra tante altre istituzioni ecclesiastiche, ne incamerò i redditi ed i beni che questo popolo aveva raccolti ed assegnati alla propria Chiesa ed ai proprii sacerdoti. A parer mio quella fu una confisca iniqua, tanto più che il Governo se ne disfece con inadeguato vantaggio e turbò in più modi l'intera cittadinanza, oltre che ridusse nella indigenza parecchi canonici già molto innanzi con gli anni.

Già questo avvenne perchè il nuovo Governo d'Italia unita non fu in principio un governo Italiano, ma Piemontese. Esso venne ad insediarsi fra noi nell'ignorantissimo preconetto, già tenuto da Napoleone, di una Italia Meridionale inesauribilmente ricca e sfruttabile; per cui subito vi sguinzagliò numerosi suoi agenti fiscali (199).

(199) Il Croce nella sintetica sua "Storia del Regno di Napoli", annota che a sfatare la leggenda delle grandi ricchezze del mezzogiorno concorsero il veneto Bar. Franchetti, il toscano Bar. Sonnino, che ci tolse l'imposta sui fabbricati rurali, il basilisco G. Fortunato. Aggiungo io che il lucano F. S. Nitti, sostenendo in Parlamento la necessità di formare a Napoli un centro industriale, affermò che tanta gente in quella città usciva al mattino "senza sapere che avrebbe mangiato, se avrebbe mangiato".

Dell'ingordigia poi del governo che ho appellato piemontese si dolse anche Pio IX. Il Panzini ha riesumato un colloquio del Pontefice a Bologna col futuro ministro Minghetti, in cui il Papa diceva: "Quei giornali che si stampano in Piemonte, e che io leggo, tolgono persino il piacere di far grazie e riforme. Il Piemonte?... Si vuol pigliare tutta l'Italia. Vittorio Emanuele?... Povero retto!... Cavour? Credo che abbia poca religione".

Si capisce che questo dubbio del Papa racchiudeva più ampie riserve di giudizio sul celebrato uomo di Stato. Così facessero tanti supini storici ammiratori! E quanta arguzia in quel "poveretto" affibbiato alla Maestà di Vittorio Emanuele II! Anzi, a quanto riferisce sullo stesso colloquio il De Cesare

Dai quali i sudditi rimasero assai turbati soprattutto pei metodi introdotti abbastanza arbitrari di accertamenti e di riscossioni, cui si aggiunsero i disagi della introduzione della carta moneta, del sistema metrico decimale, dei nuovi codici, delle nuove leggi dei moltiplicati obblighi del Bollo e Registro. Poco appresso vennero il corso forzoso, l'obbligatorietà dell'affrancamento dei canoni sulle locazioni di Puglia, il prestito forzoso per la guerra del 1866; insieme ad un forte rincrudimento del brigantaggio, la tassa sul macinato. Da questi molteplici aggravii diverse famiglie agiate qui restarono completamente rovinate e tutte indistintamente ne furono finanziariamente menomate o scosse. Seguì poi la sperperazione del vistoso patrimonio ecclesiastico di tutto il mezzogiorno. (200)

Tutte le ricchezze così spillate alle nostre provincie andarono a beneficio delle settentrionali; per giunta il popolo meridionale fu disprezzato e deriso come sudicione, miserabile e malvagio. (201).

(Roma e lo Stato del Papa), Pio IX avrebbe aggiunto " meglio se andasse a trebbiare il grano! „....

Lo stesso autore ricorda che " la marea parlamentare antipiemontese del partito di sinistra a capo il Mordini, 1864, era divenuta minacciosa perchè appariva come l'unità nazionale risultasse ad esclusivo beneficio del Piemonte, col grave malcontento delle popolazioni meridionali afflitte dalle aggravate imposte, dal brigantaggio, dal malandrinnaggio, dalla inettitudine di molti funzionarii calati dal Piemonte. Irritazione aveva destato poi il fatto che Vittorio Emanuele si era fermamente opposto alla decisione già presa dal Consiglio dei Ministri sul trasferimento della capitale a Napoli „.

E dire che Napoli eresse poi il più bello dei monumenti equestri dedicati a questo re; come Roma intitolò al nome di lui la maggiore sua Biblioteca, lui che più dei libri apprezzava i suoi cani da caccia. La intitolassero almeno a Vittorio Emanuele III che ne è degno.

(200) Mi parebbe inopportuna l'indicazione delle agiate famiglie allora amiserite o decimate come umiliante pei discendenti superstiti.

Ma non debbo tacere che, ai funesti errori di quel primo governo, si aggiunse la ripetizione di quello già perpetrato dal Manhes, partire cioè dal principio che il brigantaggio fosse tenuto in essere dai così detti manutengoli e fosse necessario estirpare questi per distruggerlo. Che vi fossero favoreggiatori dei malviventi è innegabile; ma che perciò dovessero coinvolgersi con essi tanti di quei miseri costretti a fungere da messi delle ricattazioni, e gli stessi ricattati costretti, coi più acerbi sacrificii, al più pericoloso silenzio, fu un principio scelerato. So bene di che lacrime grondasse e di che sangue!

(201) La stampa milanese e torinese non ebbe ritegno di affibiarci i più banali epiteti, dopo che Lombardia e Piemonte ne avevan succhiate la somma parte dei proventi spillati. Un periodico che va per la maggiore ebbe la spu-

Intanto i nostri comunelli restarono con le mulattiere per sole vie di comunicazioni, traversate ed interrotte da frane, da corsi d'acqua, senza ponti o ripari di sorta, con le campagne e le grandi strade di traffico infestate da malviventi; privi quasi tutti di cimiteri, di acquedotti, di scuole; e, quando essi dovettero aprirsi le strade, costruirsi i pubblici edifici, avere le scuole e le sepolture, scavarsi gli acquedotti, furon costretti a farseli a proprie spese, colmandosi di debiti ed aggravandone in conseguenza le derelitte nostre popolazioni.

Queste si sottrassero pian piano all'estrema miseria e selvatichezza non mai per aiuti di governi; ma dalla dedizione ai più duri lavori od ai mestieri anche più umili nelle Puglie, nelle grandi città e poi in altre terre, principalmente nell'America meridionale e settentrionale e tutto questo è noto. (202)

Circa le consuetudini della vita privata ed i sistemi della vita pubblica nei nostri luoghi, entro il periodo trascorso fra gli ultimi tempi del regno Borbonico ed i primi del Regno Italico, non so far meglio che invitare i volenterosi a leggere la menzionata storia del De Cesare " La fine di un Regno " specialmente il capitolo I del secondo volume; ed il libro del nostro comprovinciale Signor Masciotta " Il Molise „ specialmente il capitolo intitolato " Il bilancio morale di un secolo „.

Il male maggiore è che il nostro paese è povero, naturalmente povero, più di ogni altro misero paesello, perchè poverissima è la produttività del suolo del suo territorio come ho esposto nelle prime note di questo scritto. La prosperità, che unicamente davano un tempo i suoi pascoli, è tramontata, può dirsi, per sempre con l'abbattimento (o crisi) dell'industria armentizia. Il sottosuolo è del tutto e di tutto improduttivo. I boschi sono appena sufficienti pel solo combustibile necessario al lungo inverno.

doratezza di offrire un articolo di fondo dal titolo " Nordici e Sudici „ Ci fu pure un tentativo di movimento separatista.

(202) La dissodazione dei boschi nel Tavoliere aprì una fonte di lucro alla nostra gente; ma qual dura fatica! specialmente quella di estirpare i grossi ciocchi delle grandi querce. Impresarii di quei tagli ne trassero notevole guadagno. Col persistente tramontare della pastorizia, altri accettarono di entrare nelle scuderie dei primi trams napoletani: poi divennero bigliettarii, conduttori, fiduciari e ne vivono tuttora bene. L'emigrazione all'estero s'iniziò verso l'Argentina, ove molti ne han conseguito ricchezze ed elevazione intellettuale; più, sembra, che negli Stati del Nord per dove l'emigrazione seguì più numerosa.

Di questa innegabile povertà dovrebbero persuadersi i reggitori dello stato ed i loro agenti e dipendenti, al contrario di quel che han creduto ed agito finora.

Capracotta non ha neppure l'acqua sufficiente pei suoi abitanti e potrebbe averne, almeno la potabile, con l'elevazione delle scaturigini del Verrino, ovvero delle altre a piè dei Monti verso Pescopennataro, però con rilevante spesa, che la stremata finanza comunale non può sopportare. Ma mandate a dirlo ai governanti! Vi risponderanno che ben si possono regalare decine di milioni per acquedotti a città cospicue e ricche (Perugia ad esempio, Venezia); ma per tanti sitibondi Comuni della Cenerentola Molise non ci sono mai fondi stanziati in Bilancio. Però, se volete un prestito a conto lo devono garantire e pagare alla Cassa Depositi e Prestiti i soli possessori di terre e di fabbricati.

Capracotta ha sede di Pretura, ma per andare nei Comuni del Mandamento non v'è altro mezzo ordinario e sistematico che il ciuco, o qualche altro quadrupede altrettanto flemmatico, sul quale traggita la posta quotidiana e la gente che paga la carta bollata, l'avvocato le tasse al Cancelliere o al Ricevitore, Dio sa perchè.

E passi per Casteldelgiudice e S. Angelo del Pesco, che han poco discosto la ferrovia Sangrina; ma per Pescopennataro (saluberrima villeggiatura per gli abeti che la cingono) non c'è stato modo di ottenere il prosieguo dell'automobile che percorre la strada Capracotta-S. Pietro Stazione, che è pure l'unico approdo dei Pescolani.

Così pure il sullodato ciuco rimane quale unico e fido amico a cui pazientemente raccomandarsi per arrivare sani e salvi ad Agnone traverso quella mulattiera semplicemente spaventevole. Se volete poi che il ciuco trotti sulla rotabile non avrete a fare che 40 Kil., quando ce ne sono 4 o poco più in linea d'aria.

Contentiamoci però che non sia peggio, consoliamoci d'aver potuto pagare le più necessarie strade carrozzabili, l'acquedotto, per quanto scarso i principali edifici d'uso pubblico.

E rallegriamoci che ci sia stato un concittadino, il quale, senza chieder nulla a nessuno, nè piegando ai primi insuccessi, per essere stato male assecondato, ci fa tenere la luce elettrica, il molino in paese, la trebbiatrice, macchinari a movimento elettrico, e l'autobus per andare alla stazione. Il concittadino benefattore, che mise in atto così il principio del " non qui bene incipit, sed qui perseveravit „ fu l'avv. Leonardo Falconi della famiglia donde erano u-

sciti Stanislao, Giandomenico, Nicola, menzionati in questo scritto.

Ho detto consoliamoci di aver potuto pagare le varie opere pubbliche (tra cui oltre 40 Km. di strade). Ci sarà qualcuno, lo spero che vorrà adoperarsi a mettere in luce quanto costarono quelle opere alla popolazione di Capracotta, vissuta sul finire del secolo XIX e il principio del XX. E, se per poco ad essi aggiungerà il costo dei litigi pei demani Feudali, e poi per il loro riscatto, vedrà che, durante la vita di una generazione sola, vennero fuori dal popolo qualche paio di milioni di contributi, e ciò di pari passo coi sempre crescenti oneri fiscali!

Mostrerà come ci fu una legge sulle strade obbligatorie imposta ai più poverelli Comuni del Mezzogiorno quasi misura punitiva della loro stessa miseria, e quasi che quelle strade dovessero considerarsi come una proprietà redditizia riservata a sè soli. Con questo opprimente criterio si venne ad imporre anche la manutenzione di quelle strade ai Comuni stessi (203). Nè siamo usciti del tutto da questo velenoso criterio. Bordone allo stato in questa oppressione tenne sempre la nostra Amministrazione Provinciale. Che anzi per le bizzose competizioni durate gran tempo in seno a quella Amministrazione, si andò ostacolando il compimento di altre Opere pubbliche nella Provincia; ad esempio quella strada designata, parmi in serie, col N° 70, che avrebbe congiunto più brevemente questo Mandamento all'altro di Agnone, ed avrebbe data una pulsante arteria al vasto, ma impervio territorio orientale di Capracotta ed occidentale di Agnone. La competizione, divenuta dispettosa, giunse al segno di sopprimere i progetti di quella strada che due Ingegneri di sangue Capracottese avevano diligentemente e disinteressatamente studiati: Francesco Pettinicchio da Cerignola, prima e poi Francesco Giancola da Roccaraso.

(203) Fu S. E. Nicola Falconi Presidente del Consiglio Provinciale che dopo lunghe insistenze e dopo lunga opposizione ottenne da quel Consesso (nel 1909 se non erro) l'approvazione del deliberato, con cui la manutenzione delle strade di comunicazione fra i paesi della Provincia restasse a carico del Bilancio Provinciale.

Dubbio rimase, o volle sollevarsi, se soltanto per quelle già costruite ovvero anche per le costruende.

XXIII° - DIVAGAZIONI SUL NOME.

Quanto al nome di Capracotta, buffo appellativo per quanti l'odono la prima volta, e fonte perciò dei sollazzevoli motteggi al nostro arrivo fra nuovi condiscipoli del Ginnasio e del Liceo, bisogna dire che non ne abbiamo una spiegazione storico-filologica. Nondimeno come Mefistofele nel Faust di Gounod " Farò quel che potrò. Per non seccar la gente „ ponendo, come appendice a queste Notizie, alcune ipotesi che ne sono state espresse di discutibile consistenza etimologica.

Già prima è facile avvertire che l'imbroglio non è riposto tanto nella derivazione della prima, quanto della seconda parte della parola. Un anonimo ricercatore di vecchie memorie, da Piedimonte d'Alife, molti anni fa, fece pervenire a questo Archivio comunale il dono d'una sua Monografia di Capracotta manoscritta, ma riferentesi a periodi posteriori alla scoperta dell'America. Egli notava che l'appellativo di capra dette luogo alla denominazione di molle terre quali ed esempio Capraia, Capri, Capralba, Capranica, Caprarola, Capriati, Serracapriola ecc. tutte di natura favorevoli alla pastorizia. Ricordava le *Nonae caprotinae* celebrate dai Romani in onore di Giunone, a sua volta detta anche caprotina, ed effigiata perciò talvolta con una pelle di capra addosso. Aggiungeva che Strabone designava Capri col nome greco di Kapreas, e Tolomeo con Kaprea; ma che in greco Kapros significa porco o cinghiale. Dimodochè secondo il detto monografista la frequenza di capre ovvero di porci selvatici nel nostro territorio poteva aver dato lo spunto al nome. Che n'avesse ragione? dato che nel nostro territorio c'è anche il *Verrino* ossia la denominazione derivante dal diminutivo del maschio della scrofa? Ma il monografista tace su questo e sul resto.

Il Cervesato nell'attraente libro " Latina tellus „ osserva come la natura stessa dei luoghi conduce all'origine delle loro denominazioni e tal'altra, secondo le osservazioni del Tommasetti è la destinazione loro o la storica evoluzione della proprietà; così il nome di Caprolano e di Capracoro a due tenute dall'Agro Romano corrisponde ad asprezza di sito adatto alle capre. (204)

(204) Per consimili attitudini, ovvero destinazioni locali, opina il Tommasetti nella " Campagna Romana nel Medio Evo „, che il nome di Torre in 32 Te-

E sta bene: possiamo esser d'accordo sempre sulla prima parte della parola. Ma sulla seconda?

Il Prof. Antonio De Nino espresse il parere che questa seconda parte dovette essere trasformazione di parola più antica. Ma quale? Ed egli credeva di scorgere in essa una certa analogia con le altre, per es. *cozia* (Alpi cozie) *ozzo* (Tagliacozzo). Restiamo nel campo delle ipotesi (205). L'avv. Giambattista Campanelli, mio zio, in un breve sunto di memorie del paese nativo premesso a ricordi genealogici familiari pubblicati in S. Maria Capua Vetere nel 1875, riferì una tradizione tramandatagli da vecchi che il nome di Capracotta avesse avuto ragione dal fatto che " in tempi barbarici, distretti per politiche emergenze, quattro paeselli esistenti in vari punti vicini, i superstiti, a somiglianza dei Capuani radunati in Sicopoli, si fossero ridotti su quel monte ove si era soliti di sacrificare a Diana. Un giorno si vide sulle rupi una capra vagante e poscia s'intese lo scroscio d'una folgore, e la capra fu poi rinvenuta bruciata. „

Negli emblemi o stemmi di Capracotta infatti trovasi effigiata una capra sulle fiamme con una stella crinita a guisa di cometa al di sopra. Così nell'Onciario del 1742 (206) nel bassorilievo su pietra murata a sinistra dell'altare maggiore della Chiesa, e l'altro nel pilastro che sorregge la cupola; (207) ma nessuno può dirci se non fu la parola stessa a dar l'argomento allo stemma, come appare più probabile, anzichè il fatto tradizionale ricordato dallo zio.

Un tempo io stesso, ebbi la temerità di spifferare la sentenza che il significato della denominazione dovesse ricercarsi nell'antico

nute e di Castello in 14, sia rimasto a terre di giurisdizione feudale; quello di Santi in altre 30 tenute a terre di giurisdizione a ecclesiastica: quello di Casale in 17 tenute a centri abitati: l'altra di Campo in 11 a vaste estensioni erbose. (205) A. De Nino: " Bellezze naturali di Capracotta „ nel VII fascicolo del " Secolo XX „ 1906 - Treves Milano. - Il buon Professore De Nino poteva aver ragioni da vendere per questa sua trovata analogica, ma francamente io non l'avrei comprata a nessun prezzo.

(206) Forse che allora in quell'emblema avessero voluto riprodurre il misterioso motto dell'araba Fenice " Post facta rusurgo? „ Certo il motto non disdirebbe. Aggiungo che lo stemma così effigiato di Capracotta era antico; ciò rilevasi da un verbale di ricognizione fattone il 10 Luglio 1737 (Libro delle memorie folio 76).

(207) Accosto trovasi murato lo stemma del Duca Capece Piscicelli.

linguaggio osco, quando con l'osco non avevo avuto neppure una breve intervista. Pensai pure alla possibilità di andar pescando vocaboli analoghi nel greco antico e nel latino arcaico ma " ignoti il " loro m'erano e l'ora „ perchè ero stato sempre il più asino della classe. (208)

Bisogna riconoscer peraltro che tutti i torti non li avevo, tenuto presente che qua s'era trovata la famosa tavola osca di bronzo, e serbavo la vaga reminiscenza di un Caio Cotta (209) giovane romano esiliato al tempo della terza guerra sannitica, a quanto narra, mi pare, Livio. Di più ricordavo che c'è la Cotta che indossano i chierici, gareggiando nella ricchezza dei merletti che ne adornano il bordo inferiore e l'estremo delle maniche, e c'erano una volta la Cotta d'armi, lussuosa sopravveste di Principi e Cavalieri e infine la cotta di maglia, corpetto a rete in acciaio protettore del busto di quei guerrieri che avevano danaro per procurarselo. Il che mi faceva andare all'idea che cotta potesse avere un significato diverso dal participio del verbo cuocere.

Insomma, nello strimpellare il Carducciano " chitarrin cortese " sul mio dolce paese, „ andavo rimuginando che si potesse a questo sottrarre il banale attributivo di un qualsiasi Dannunziano pezzo della " Carne del becco sordido e bisulco „ rivoltato sul fuoco, per elevarne il nome a più fastoso significato. Ma rimasi con le pive nel sacco atteso più constatazioni che mi si sollevarono incontro. (210)

(208) Qui devo confessare che un Bibliografo dell'Archivio storico napoletano nel 1900 volle rivedere le buccie alla prima pubblicazione di quest'opuscolo. E n'ebbe ragione. Però, come fan tutti i critici, trovò a sbizzarrirsi su tutto quel che era facile a censurare, cioè quella prima parte dello scritto che riguardava l'antichità che avevo proprio abborracciata. Ma si guardò bene dal dir nulla della seconda parte che era essenziale e che m'era costata fatica e pazienza.

(209) L'appellativo o cognome di Cotta sopravvisse nel Medio Evo in Italia. Nel 1061 Papa Alessandro II delegò ad Arioldo ed Erchembardo (non vi spaventate) Cotta la esecuzione delle riforme propugnate da Gregorio VII; celibato degli ecclesiastici, giudicabilità loro dai soli tribunali ecclesiastici.

(210) Il Carducci dice (A un Heiniano in Italia):

" Quando toccate o tiscuzzo voi

" Il chitarrin cortese

" Mughian d'assenso tutti i serbatoi

" Del mio dolce paese „

Ed il D'annunzio nell'Ode " L'Otre dice veramente

" Pelle del becco sordido e bisulco „

Perchè l'aggiuntivo di *cotta* o *cocta* non trovasi unito solamente a Capra in denominazioni locali di questi dintorni. Presso i contermini Pescopennataro e S. Angelo del Pesco c'è una contrada denominata *Lisciacotta* o forse *Bisciacotta* (liscia da noi si chiama una lastra di pietra sottile, sfaldata da massi d'arenaria, usata come tegola, biscia si dice specialmente de' serpi di pantano).

Nella " Cedula generalis subventionis imposita in Iustitieratu Aprutii citra flumen Piscariae „ nel 1320, riportata dal Minieri Riccio, si trova menzionata *Piscis cocta*, frammezzo ai nomi di Castellum novum S. Vincenti, Castellionum caput fluminis, Rocca intermontes, Campus miczus, castello diruto, il quale, come assicura il Faraglia, giaceva presso il Sangro, verso Pescasseroli. (211)

Anche in Minieri Riccio (212) trovasi questa graziosa notizia che Chiara d'Aquino, dal suo sposo Gualtieri di Sangro ebbe " pro " honore primi osculi sedecim casatos vassallorum, quos tenebat in " Villa Sancti Angeli, quæ dicitur *Piscecotta* „ Era dunque la Villa S. Angeli di Barregio, nominata in altri ricordi storici, vale a dire l'odierna Villetta. (213) Si era soliti in quei tempi, aggiunge il Minieri Riccio, di assegnare alla sposa, nei contratti di matrimonio, qualcosa o una certa somma pel detto onore " primi osculi „. Si trattava naturalmente dell'onore, e del piacere se vogliamo, che la sposa s'apparecchiava a concedere lasciandosi baciare col primo amplesso, e il cospicuo regalo di Gualtieri a Chiarina depone che le signorine gentildonne del tempo si facevan pagare bene e in anticipo le loro grazie, altro che nei tempi attuali che sono i loro babbi a fare l'opposto, offrendo, come suol dirsi, fior di quattrini a chi vuol fidanzarsi con le figliuole.

Scorrendo poi a caso gli Annali del Cardinale Baronio, mi venne fatto di leggermi, nelle vicende medioevali, d'una carnevalesca usanza dei Longobardi di sacrificare capre, o in linguaggio più povero ammazzarle, cuocerle e divorarle, lasciandone la testa per consacrarla al... Demonio! " Anni Christi 579 Eodem quoque tempore, " dum fere quadraginta captivos alios Longobardi tenuissent, more " suo immolaverunt caput caprae diabolo; hoc ei per circuitum cur-

(211) Minieri Riccio " Notizie tratte da 62 Registri Angioini.

(212) Minieri Riccio: " Studii su 84 Registri Angioini „.

(213) I D'Aquino erano Signori di Pescasseroli; i Di Sangro di Villetta e di Barrea (B^o Croce " Pescasseroli „ - Laterza Bari).

“ rentes et carmine nefario dedicantes. Cumque illud ipsi, submissis cervicibus, adorarent, eos quoque quos ceperant hoc pariter adorare compellebant „ (214).

Ora la concomitanza dei nomi di Bisciacotta e di Piscecotta col racconto della capra dei Longobardi contribuirono a risospingermi verso l'interpretazione banalmente letterale di Capra-cotta. Perchè andavo fantasticando, può bene essere avvenuto che, a quel tempo del primo spuntare dell'idioma italico, una copiosa pesca dei polputi captoni del medio Sangro e dello Stagno di Salletto; e poi di grosse e nere trote, specialità, dell'alto Sangro tra Villetta e Pescasseroli, e infine di grasse capre, o caprioli selvatici (un tempo c'erano nella vastissima distesa di boschi del nostro Monte capraro in su del fiume) potevano benissimo aver dato occasione a pantagrueliche scorpacciate di pesci o di carni specialmente ai lanzichenecchi longobardi che, da veri tedeschi lurchi chi sa con quale golosità formidabile scorazzavano pei nostri luoghi. Che poi essi, dopo l'immolazione della capra e piene le pance, ne circondassero la cornuta testa ballandole intorno una ridda infernale con grida mefistofeliche ed osceni atteggiamenti, costringendo i prigionieri a piegare ad essa il capo in adorazione, è cosa che poteva provocare lo scandalo del timorato di Dio e rinunziatario papa, Cardinale Cesare Baronio: ed empire di stupore o d'allegria i prigionieri stessi o le genti prossime a' Castelli sacri alla luna di miele di Chiara d'Aquino e Gualtieri di sangro, ovvero i nostri pastori, ma io credo che quella era tutta una ginnastica per digerire e far chiasso.

Dunque? Dunque “ state contente umane genti al quia „ ed il quia è che Capracotta non ha altro significato che di Capra-cotta, e che il Capretto di Capracotta al forno nel Marzo-Aprile è una leccornia di primissimo ordine, e che il celebrato *gigot de mouton* di Parigi non di rado è fatto di capra.

XXIV^o - OSSERVAZIONI SU LE DISPOSIZIONI INTELLETTIVE E L'INDOLE DEI CAPRACOTTESI.

A questo punto m'avvedo d'esser pervenuto al termine del già lungo scrivere sulle memorie del passato e di dover porvi fine. Ma

(214) Card. Cesare Baronio: “ Annali Ecclesiastici „ . Pelagii Papae II in Muratori “ Rerum Italicarum Scriptores.

non riuscirà forse superfluo aggiungere qualche osservazione relativa ai tempi nei quali son vissuto, alle qualità intellettive ed all'indole della nostra gente e mi lusingo che i miei concittadini non si dispiaceranno di quel che andrò esponendo ancorchè severo, nè qualcuno vorrà lamentarsi di qualche omissione, di qualche errore, certo inevitabile.

Parmi che valga bene premettere quel che delle nostre popolazioni in genere scrisse il già menzionato cronista Paolo Mattia Doria nel “ Regno di Napoli descritto nel 1713 „: “ Gli abruzzesi e i Molisani, nati in clima freddo ed aria sottile han temperamento chiaro e sereno. Abili negli atti di valore e di coraggio, sinceri fedeli, leali; non pazienti alle fatiche; capaci agli studii per apprendere ogni cosa, quantunque non inventori; insomma sufficientemente buoni, ma non ottimi per gli studii. „ — Lo stesso biografo dei nostri “ Uomini illustri del Molise „ il buono e compianto Pasquale Albino, apertamente annotava nella Prefazione della sua raccolta: “ Di rado, o forse giammai, non s'incontrerà una mente che si levi ad un alto e fecondo concetto speculativo; che si renda iniziatrice di un'impresa arditamente meravigliosa; ma ben sovente riscontriamo ingegni ricchi di peregrine cognizioni; animi dell'apostolato della giustizia e della civiltà, devoti fino al martirio. „

Infatti Capracotta non ha dato inventori di sorta, non personalità celebrate per alte o ardite imprese, non audaci esploratori. Neppure alle arti ha dato notevoli contributi, salvo la musicale nella quale si segnarono Claudio Conti, ricordato dal Florimo nella Storia dei Musicisti; ed Alfonso Falconi noto come compositore prevalentemente in Germania. Ma pittori, scultori, architetti, artefici in grandi o minuti lavori non ne son venuti ch'io sappia. Neppure Talia ha avuto mai apprezzabili seguaci, e ancor meno Melpomene e Polinina. Neanche Tersicore! (215)

Invece buoni cultori di studii filosofici, letterari, matematici, di medicina, di scienze naturali, e soprattutto giuridiche non han fatto difetto. Ho già menzionato gli antichi Carfagna, Pizzella, Baccari, i

(215) Eccezione nella bravura dell'arte del disegno però non ne sono mancati. Superiore a tutti forse il vivente Carmine Di Rienzo nato a Minervino Murge e adesso Professore di disegno a Barletta, ed è pure un eccellente ritrattista.

Tali furon pure per spontanea disposizione benchè privi di insegnamento. Giacomo Di Cid e Giuseppe Di Cid, questi disegnatore dell'artistico prospetto del palazzo delle Poste a Campobasso, ove visse e morì.

Canonici Di Ciò. Melocchi: ma nei tempi a noi più accosti dettero prova di sapienza e d'integrità non comune nelle discipline giuridiche non solo i nominati Stanislao e Nicola Falconi, ma i magistrati Giovan Grisostomo Di Ciò, Gaetano Falconi, Zaccharia Conti, Vincenzo Falconi; e più ancora Tommaso Mosca elevato anche alla reggenza dello Stato. Michele Giuliano, assunto all'alta dignità d'invio alla Conferenza per la pace a Parigi, Giuseppe di Ciò nel Ministero della Giustizia; ultimo Vincenzo Campanelli strappato da fato inesorabile, appena nominato giudice a Roma nel 1926.

Nel fôro Emanuele Pettinicchio a Trani, Giambattista Campanelli a S. Maria Capua Vetere tennero alto il prestigio della loro nobile professione (216) ed attualmente avvocati bene esercenti sono gli Erariali Adelchi Falconi a Roma, Ruggiero Falconi a Bari e liberi professionisti a Roma Pasquale Mosca, Alfredo Sozio, Sebastiano Vizzoca ora nella Confederazione delle Industrie, Sebastiano Falconi nelle Dogane. A Napoli Giuseppe Antenucci anche nelle Dogane, Guglielmo Conti, già Direttore in quella città della grande azienda commerciale italo-brasiliana Matarazzo. Nell'esercito Nestore Conti che, nella grande guerra, gettò la toga per la spada. Nella carriera amministrativa Pietro Conti fu a reggere svariate Prefetture importanti, suo fratello Gregorio è l'attuale nostro beneduto Podestà.

Nelle scienze naturali, e sempre fra diplomati, si sono altamente segnalati Giuseppe Di Tella che da gran tempo è Professore nell'Istituto superiore forestale di Firenze; Pasquale Carnevale, chimico professionista che ne spezzò il pane ai giovinetti figliuoli del Duca D'Aosta, (ora a Ventimiglia), ambo autori d'importanti studi del rispettivo ramo dello scibile; Roberto Conti che ha trasformato in podere modello un proprio fondo in Puglia; Gennaro Carnevale, chimico studioso della sua scienza e della sua storia; e provetti nella chimica farmaceutica sono Americo Angelaccio trasferitosi dall'Argentina a Bologna, Alfredo Conti, Filiberto Cartiglione in paese, Corradino Terreri a Iesi.

Nel ramo medico chirurgo ricorderò Luciano Conti che fu apprezzatissimo, condotto in varie cittadine toscane e tornò nostro uf-

(216) Buoni ed accreditati avvocati locali, (voglio dire presso la nostra Pretura furono Cesare Conti, Michele Falconi. Non mancavano diligenti patrocinatori.)

ficiale sanitario. Suo figlio Mario, restò, durante la guerra, nella Direzione dell'Ospedale Militare di Chieti; ora con l'Istituto delle Assicurazioni a Bari. Dello stesso ramo familiare Gaetano Conti per gran tempo fu a capo dell'Istituto siero-vaccinogeno di Asmara, ed avrà fra poco il grado di colonnello in Roma. Giovanni Conti, quantunque abbia messo in pratica l' "impara l'arte e mettila da parte", riscuote fiducia dei clienti che, pure in Roma, sappiano scovarlo fra uno scelto pezzo di musica ed una filosofica partita di tresette. Claudio Conti è il sanitario principale in paese. (216^{bis})

Alberto Campanelli, nato in S. Maria, medico in guerra nella marina militare, ferito pericolosamente all'addome nella impresa dei Dardanelli, è salito al grado di medico primario in quella città. Diego Di Ciò esercente in S. Pietro Avellana è accreditatissimo in tutti i nostri dintorni. Francesco di Tanna, raggiunto il grado di Colonnello veterinario si gode il meritato riposo a Viareggio.

In matematica Nino Campanelli in S. Maria come il fratello Alberto, trincia calcoli astrusi e ne dà insegnamenti ai giovani del Liceo e d'istituti di quella città. Ingegneri in efficienza sono Alfonso Pollice nell'Abruzzo chietino, Vincenzo Castiglione, Agostino Conti, Alfredo Di Ciò in Roma.

Nel campo delle industrie, grandiosa ed attiva si mostra presso la Stazione ferroviaria S. Pietro-Capracotta la fornace da laterizi, col vicino stabilimento per la lavorazione del legno, della Società Industriale Alto Molise (Siam) sorta per iniziativa di Agostino Santilli, dottore in agraria, col contributo dei suoi fratelli, dei fratelli Ianiro ed altri, tutti capracottesesi. Il dott. Agostino è autore di un Manuale di Silvicultura ed un altro d'Agricoltura editi dalla casa Hoepli e Casanova e fu il promotore della rotabile litoranea adriatica dal Fortore al Sangro che ora si sta per completare.

Nell'Argentina sono attivi industriali capracottesesi. Principale a Buenos Aires quello di costruzione di macchine industriali pastifici molini ecc. di Torquato Di Tella, germano del Prof. Giuseppe anzi menzionato.

Come partecipe dell'industria e dell'arte devo far menzione di Ciro Giuliano, il quale con l'inflessa ed accorta precisione del lavoro, con l'amabile tratto, seppe formarsi ancor giovanissimo la mag-

(216^{bis}) Buoni medici sulla fine del secolo XIX furono Croce Pollice, Croce Conti, Silvio Conti, Giuseppe Conti, Anselmo Di Ciò, Bernardino Conti.

giore e più aristocratica sartoria in Roma. Alle sue mani, al suo gusto si sottomettono fiduciosi i più eleganti viveurs, rappresentanti delle nazioni stranieri, e personaggi di Corte e di Case regali nei migliori vestiti. Dame e Damigelle accorrono a lui vogliose di far risaltare le grazie delle loro forme corporee nelle movenze degli esercizi ginnastici o sportivi, nello stare a cavallo alla caccia o al galoppatoio di Villa Borghese.

Il clima rigido di Capracotta, la lunga permanenza della neve con la conseguente improduttività agraria, il ristretto ambiente paesano, costringono i nativi ad emigrare. L'emigrazione invernale dei lavoratori manuali, dei pastori è abituale e antichissima. Ma coloro che raggiungono una professione liberale, perizia in mestieri o coloro che non trovano stabile occupazione, sono necessariamente indotti ad allontanarsi definitivamente, come emerge dai cenni innanzi fatti. Capracottesesi ed oriundi capracottesesi sono disseminati in innumerevoli comuni specie del Mezzogiorno; ciò che fece dire a un bello spirito: " Quando Colombo scoprì l'America vi trovò un capracottesese „ Oggidì ve ne sono moltissimi.

Relativamente all'indole del nostro popolo posso rilevare con soddisfazione che esso non è stato mai facile ad accalorarsi troppo anche negli eventi più clamorosi politici e sociali. Cospiratori, settari accaniti, propagandisti arrabbiati non ne sono usciti da noi. Certi osanna ai nuovi destini, alla libertà, al progresso; certi proclami ampollosi, certe mostre di miraggi in sociali mutamenti, sono stati accolti per lo più con incredulità o indifferenza (217) Anche l'entusiasmo che invade le folle per certi uomini di grido e per le loro gesta è stata ognora assai tepida. (218) Insieme il nostro popolo non ha

(217) Qualche manifestazione d'entusiasmo popolare s'è avuta talvolta solo per spirito campanilistico: quando ad esempio s'è trattato dalla elezione del deputato paesano - Nicola Falconi, Tommaso Mosca.

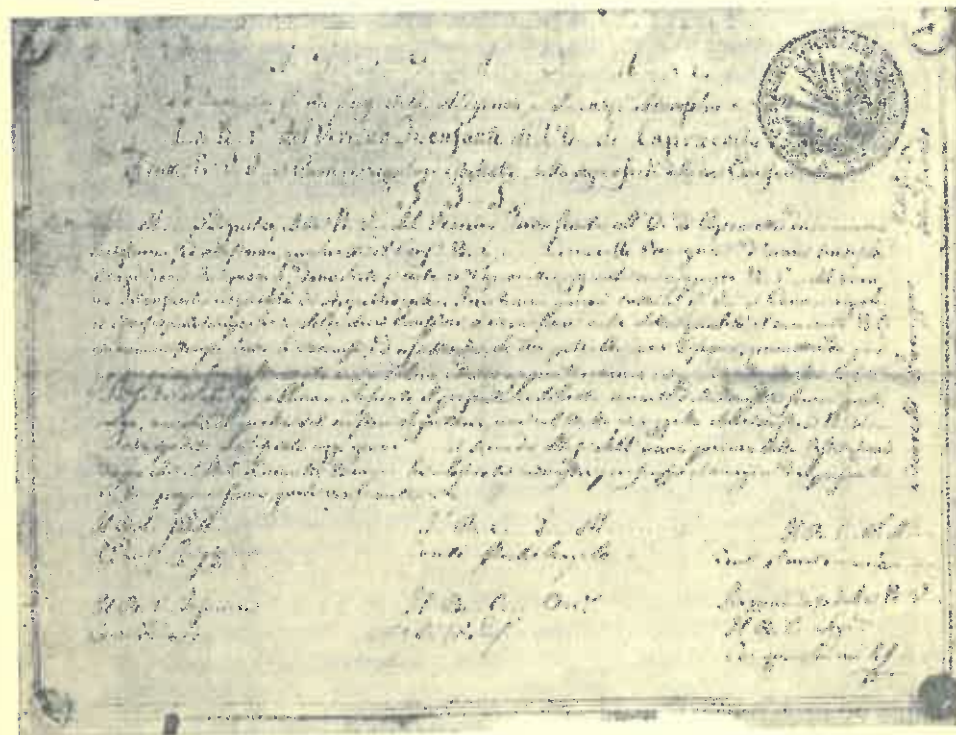
Al contrario quando Ruggiero Bonghi nel 67 venne a porre la propria candidatura al nostro collegio di Agnone fu accolto qui assai freddamente. Ho avuto sempre il sospetto che avesse voluto vendicarsene allorchè scrisse: " ov'è poca acqua e punto fiori, ivi la civiltà è ancora lontana „

Così freddamente furono accolti i candidati forestieri, da quando fu istituito lo scrutinio di lista (Fede, De Salvio, Veneziale ecc.)

(218) Riesce curioso dover constatare come qualche velleità settaria o rivoluzionaria l'ebbero qui in prevalenza taluni preti.

Don Michelangelo Conti, ad esempio, canonico primicerio della Collegiata,

avuto mai esponenti di efferati o nefandi delitti. Il parricidio, l'assassinio per rapina, o per lunga o brutale premeditazione, i furti rilevanti per scasso, l'associazione a delinquere fra compaesani, lo stupro di fanciulle, lincesto, e tutte insomma " quelle colpe che



Diploma della società del « Verrino trionfante ».

assunse la Presidenza di una specie di Massoneria locale, che venne intitolata al " Verrino Trionfante „. Ebbe i soliti segni cabalistici dello squadro, del compasso, dei pugnali ed altro nel sugello con cui si segnavano i fogli di riconoscimento a ciascuno dei Buoni Cugini affiliati. La piccola setta finì miseramente con un incidente giudiziario estremamente comico.

Don Policarpo Conti, altro canonico, teologo della Collegiata, fece un viaggio a Torino per sollecitare da Cavour l'annessione della nostra Provincia. Perciò i reazionari nel 1860 lo legarono e lo chiusero nel carcere.

Don Leopoldo Conti, altro canonico, uomo d'ordinario mite e riservato, incitò con l'esempio del proprio sforzo, a rotolar giù nei dirupi del Monte Campo il macigno che era servito da mensa a Francesco I (v. nota 197).

Il Vescovo Giand. Falconi perorò e sostenne fin che potette la causa della dinastia borbonica e n'ebbe accuse e persecuzioni dai Liberali.

non han perdono „ come dice l'Alardi, sono restate sempre, e senza eccezione, sconosciute. (219)

Lo stesso brigantaggio non ebbe da noi feroci adepti, tanto che nessuno dei pochissimi che si dettero alla macchia potette subire condanna a grave pena: quei pochi che affrontarono quella vita perigliosa e triste lo fecero per sfuggire a minacce d'altri procedimenti penali, per disagi familiari, per sfuggire al servizio militare, alla miseria. (220) (221)

La reazione del 1860, apparsa qual nube minacciosa di vasto temporale tragico, manifestatosi altrove ferocemente, finì qui dopo tre o quattro giorni in maniera alquanto burlesca; con la proclamazione cioè di fraterna pace fra reazionarii e loro perseguitati.

Il Rev. e dotto filosofo e letterato D. Filippo Falconi fu invece ardente per la Giovane Italia e l'unità sua.

Il Padre Giuliano D'Andrea, cappuccino, compromessosi per sensi liberali e per vita spensierata in conventi abruzzesi, se ne allontanò: si unì ai garibaldini, diventando un secondo Fra Pantaleo. Fece ammenda, ritirandosi a vita austera in paese e qui lasciando i suoi pochi averi all'Asilo d'infanzia.

(219) Solo un vero pazzo criminale, uscito dal manicomio di Montelupo, ove pareva rinsavito, affogò la giovane sposa in un pantano formato dalle piogge.

L'Alardi nella romanza " Che cosa è Satana? „ musicata al pari dell'altra " Che cosa è Dio? „ da quel geniale mago del contrabasso, Bottesini, dice: " Satana è il rimorso - Di quelle colpe che non han perdono „

(220) Il Generale Giuseppe Govone, nella accurata " Memoria sulle cause del brigantaggio „ stesa nel 1863 (F.lli Bocca 1929) annovera fra quelle anche la riottosità al servizio militare, i nostri coscritti eran trattati male allora. Già prima il Gregorovius (Passeggiata traverso la Sabina e l'Umbria 1861) l'aveva rilevata in quelle regioni e rilevata come contributo al brigantaggio.

(221) Gli ultimi 4 ex briganti che noi vecchi avvicinammo, furon tutt'altro che persone temibili o perverse. Il più turbolento, Francesco D'Onofrio, chiamato ordinariamente Francescone, fuggì alla campagna minacciato del procedimento penale per essere stato uno dei capi della reazione nel 1860. Prima vagò solitario, poi raggiunse la masnada di Raffaele D'Agostino, che di suo pugno lo uccise, s'ignora perchè. - Il secondo Felice Mosca per angustie casalinghe di numerosi fratelli e per sventata baldanza giovanile seguì un'altra masnada, ma non commise reati. Tornato, fu assunto come buttero in casa mia. Andò poi guardia campestre a S. Angelo del Pesco, ove conquistò tale fiducia da diventare il factotum del potere esecutivo di quel Municipio, esercitandone l'ufficio con tatto delicatissimo da averne generale rimpianto.

Il terzo Sebastiano Di Rienzo soprannominato Nabisso, di corta intelligenza, presumibile a cagione della sua miseria, fu da questa spinto ad unirsi a briganti

Veramente a chetare i forsennati reazionarii valse assai l'interposizione di Mons. Giandomenico Falconi, Vescovo di Acquaviva ed Altamura che trovavasi in paese e che qui morì poco appresso. (222)

Di quel moto reazionario stese una memoria Oreste Conti fu Giulio nel 1911, stampata a Napoli dal Pierro. Quantunque il compilatore fosse incorso in vari strani errori, la sua narrazione mi dispensa dal ripeterne i particolari. Aggiungo solo un mio fanciullesco ricordo, che cioè il 4 Ottobre (compivo quel giorno 6 anni), una giornata greve, plumbea, la folla dei *cafoni*, sollevatisi contro i *galantuomini*, da cui credevansi oppressi, invasero la nostra casa, rovistandone ogni angolo ed asportandone ogni arma; ma tutto e tutti rispettando; ed il capo degli insorti *Calzettone* (Pasquale Di Janni) dai cerulei occhi fiammanti, borbottare fra i denti minaccioso alle

ti ma restò senza infamia e senza lode, sposò poi un'accorta donnetta e visse cheto.

Il quarto, Vincenzo Pettinicchio, ebbe una vita avventurosa e pietosa insieme. Senza genitori, misero sempre, crebbe nelle selve custodendo vacche. Ignaro d'essere sorteggiato nella leva della sua classe, al sentore delle punibilità per renitenza, raggiunse la banda di Cuzzitto. Prese parte all'assalto di Vastogirardi (una quindicina della banda, che ivi credevan di fornirsi di quel che loro malauguratamente mancava); ma furono respinti. Un giorno sorpresero l'appaltatore della rotabile Isernia - Agnone (tal Comella) che recava la paga agli operai. Non gli tolsero neppure un soldo, ma solo due pistole tascabili.

Intelligente ad *audae*, era un Deucalione portentoso. Poteva colpire infallantemente con le pietre bersagli anche mobili a notevoli distanze. Disgregata la banda riparò nella campagna romana ove visse fra stenti e pericoli d'ogni specie. Vinto da nostalgia affrontò il ritorno, traversando di notte e nelle tempeste sentieri sconosciuti nell'alta valle del Fucino e del Sangro e quindi la prigionia. Liberato tornò a custodir vacche presso di noi, servendo fedelmente più anni. Emigrò poi in Argentina, ove visse tranquillo; ma sempre col pensiero a questi monti nativi che volle rivedere ancora un'ultima volta.

(222) Mons. Giandomenico Falconi, (fratello del Procurator generale Stanislao di cui alla nota 195) fu un eminente prelato; lasciò un'orma incancellabile della sua intelligente munificenza nei restauri della cattedrale di Altamura. Egli sontuosamente accolse nel palazzo vescovile di Acquaviva Re Ferdinando e la Regina nel fatale viaggio incontro a Maria Sofia d'Austria. Di lui scrive pure il De Cesare, ma con un certo inzuccherato sarcasmo e col riportare qualche ricorso di liberali contro al Vescovo, ricorso che va accolto con diffidenza.

Altro fratello di Stanislao e Giandomenico fu Bernardo, primo Ricevitore del Registro e padre del Magistrato Nicola, deputato di Agnone dal 1886 al 1909, Sottosegretario di Stato e poi Senatore: Presidente ininterrotto del Consiglio Provinciale onde il Gianturco scherzosamente lo appellava " Czar della Provincia „

povere donne di casa: " Bolle il sangue, bolle la terra! „; poi, dopo un pò, entrare il vicino di casa farmacista Ettore Conti con un'ampia ferita al collo presso la nuca, ed una mia zia Carminia Corvinelli medicargli il micidiale taglio di roncola.

Le donne?... Nel complesso buone madri di famiglia, solerti massaie, fide spose, affettuose compagne. Non prive però di tutti i difetti delle donne, aggravati da certe speciali fisime di abitudini da far accapponare la pelle.



Gruppo di giovanette intente al ricamo.

Delle loro fattezze fisiche s'incontra lode in più di un libro. Il Galanti, per esempio, nella " Descrizione dello stato antico e attuale " del Contado di Molise „ del 1781 le afferma belle: lo ha ripetuto il Sig Masciotta nel 1. Volume del " Molise „. Edmondo De Amicis nell'Oceano ricorda „ " la bella contadina di Capracotta " con la sua faccia di Madonna (lavata male) „, che con lui navigava verso l'Argentina su Galileo Galilei.

Io mi permetto di credere che l'avvenenza sia da riferire in prevalenza alla svelta regolarità di conformazione del corpo (e certo la corpulenza, le deformità sono abbastanza infrequenti), alla espressione viva dello sguardo, della fisionomia, anzichè, a quella leggiadria

di lineamenti e di profili che attrae nelle donne dell'alta valle del Biferno, dell'Aquilano, della Ciociaria (223).

Ma tanto per le donne, quanto per gli uomini, a nessun paese si addice meglio la formula di P. M. Doria " Non pazienti alle fatiche „

Perciò le donne sono assai mediocri nei lavori del loro sesso manca loro quell'accorgimento, ad esempio, nell'arte del ricamo e dei merletti delle loro compagne di Pescocostanzo, d'Isernia; nel taglio della vestimenta, nel cucire, nell'arte sopraffina della cucina. Scarso è il sentimento dell'emulazione.

Degli uomini pochissimi si dedicano ad arti e mestieri che portin seco cure lunghe e minute: intagliatori, ad esempio, orologiai, incisori, gioiellieri, disegnatori. Date ad un capracottese la cavezza d'un cavallo, l'accetta, l'aratro o la zappa e sarà contento.

Ed un'altra manchevolezza mi pare di scorgere nel comune carattere popolare, la scarsa virtù della subordinazione; per cui vedo riuscir difficile o di poca durata ogni forma di associazione anche in opere di comune interesse, di comune vantaggio, non che la restia osservanza dei patti. Ciascuno crede di poter fare da sè, o di poter guidare gli altri e così con scarsi risultati.

(223) La nota scrittrice molisana Signora Lina Pietravalle, in una sua fantasmagorica rappresentazione del paesaggio capracottese sul Mattino di Napoli, bizarramente chiamò le nostre donne " vermiglie femmine lamentanti la vedovanza impassibile di metà anno „. L'affermazione nel suo tema, come si vede, riesce quanto mai scabrosa; ma insomma..... " howryt soit qui mal pense „ dice l'emblema della Giarrettiera. Perchè poi, da cronista fedele delle mie compaesane, devo dire, a coronamento del tema surriferito, che le sterili si contano sulle dita, e che non si ha memoria d'alcuna che in patria o fuori, per quanto ardente " al marito/desio „ fosse andata a finire in un postribolo.

Quanto alla loro straordinaria fecondità ci fan testimonianza ineccepibile le successive vecchie Numerazioni dei fuochi.

Questi che nel 1522 furon 118 con una presumibile popolazione di 710 anime, con la media di 6 a fuoco, nel 1595 salirono a 248, cioè che, con la stessa media, la popolazione era raddoppiata, nella peste del 1656 delle 1800 e più persone abitanti in paese ne perirono 1126 e dalle 700 scampate al contagio ne vennero fuori tante che nel 1741 furono contate 1821 anime, raccolte in 227 case (8 anime a fuoco! come è detto nella Pandetta nuova presso la Camera della Sommaria vol. 1340). Nel 1835 attesta il del Re (Descrizione dai domini) ascesero ancora a 3028. Nel 1891 a 4501.

E tutta questa moltiplicazione senza contare tanti altri andati fuori definitivamente, come ho riferito, popolando nuovi paesi e senza che vi sieno stati qui immigrati dal di fuori.

Addentrandomi nelle ricerche del passato, non mi è sfuggito qualche pensiero del presente e per l'avvenire del nostro popolo, Quel pensiero mi dice che è vano dissimularsi come le fonti di vita del popolo stesso vadano disseccandosi con la decadenza, o crisi, della pastorizia, con l'esaurimento del taglio dei vasti boschi, con la sminuita remunerazione del lavoro con la difficoltà della emigrazione all'estero.

Quale risorsa sarà dunque possibile? Inutile, o assai problematico, aspettarsela dall'agricoltura. Le industrie meccaniche (la tessile per esempio sarebbe indicata) son diventate troppo numerose, e qualunque di esse richiederebbe ingenti capitali per l'avviamento ad un largo impiego dell'opera locale. L'industria dei trasporti, a cui i capracottesesi son bene inclinati presuppone un notevole movimento di ricchezza che ancora non c'è. Quella detta del forestiero (che la villeggiatura estiva e gli esercizi invernali ginnastici sulla neve suggerirebbero) è una industria da poltroni e da parassiti. Non appare dunque all'orizzonte del futuro che l'antica delle greggi e degli armenti. Ma anche su questa bisogna anzitutto considerare che a volerla risollevarla alla maniera antica, cioè da soli, sarebbe un fatale errore. Il nuovo andamento delle cose impone al contrario quella forma di conduzione che ci appare la meno gradita, cioè la consociazione.

Al mio pensiero (che potrà essere anche un sogno d'inferma fantasia) si presenta la possibilità, il miraggio anzi d'un intero popolo possessore di bestiame, unito in una o più Masserie armentizie, affidato alle cure di persone le più volenterose e sagaci, intente agli interessi di tutti.

Non importa che la femminuccia apporti una pecora sola ed il possidente mille, il contadino una vacca e il possidente venti; tutto potrebbe esser equamente ripartito.

Prevedo bene le innumerevoli obiezioni, le grandi difficoltà di una prima attuazione di questo concetto, ma giova ben ricordare il motto fatidico del Prof. Giovanni Bovio: " L'utopia dell'oggi, la realtà del domani. „

Finito di scrivere 29 Novembre 1929.

CODICILLO FUORI PROGRAMMA
Ai miei compaesani - Congedo.

Devo dirvi che un dubbio è venuto a picchiarmi al cervello intento allo scrivere: il dubbio che qualcuno di voi, leggendo, non sia venuto a domandarsi: A che questo pezzo d'imbecille è andato perdendo il tempo per fare questa scoccante mostra di pastocchie e storielle? Ed allora la penna mi è caduta di mano.

Ma poco appresso m'è venuto da ridere, ridestandomisi in mente tanto quel che Paolo Ferrari fa dire ad un personaggio scettico d'una sua commedia:

“ Che scopo ha chi passeggia? chi fuma? e che so io,
“ Chi, avendo tanti debiti, si raccomanda a Dio?

quanto la lunga filza d'interrogazioni canzonatorie in versi a rime bacciate, a voi nota, con le quali un Pievano di Colle di Macine incalzava un amico, che poco innanzi la mietitura, andava in cerca di paglia; versi che non posso trascrivere perchè troppo numerosi, nè rivelatori di sacerdotale castità, alla quale quei pievani erano alquanto restii fin da come si è visto nella numerazione dei Fuochi del 1447 (Dio mi guardi dal malignare oggidi). E poi pensavo che ci son quelli che scrivono romanzi, bozzetti, articoli critici o biografici e poesie, che Dio li accolga nella sua infinita misericordia! Ed allora la penna ha ricominciato a scorrere di nuovo.

Tal'altra, specie traverso le cose “ *quarum pars parva fui* „ precorrevo un pò macabramente quel che si potrà andar borbottando quando l'Arciprete “ *ritto su la mia cassa* „ reciterà con piagnucolosa cantilena il “ *Libera me Domine...* „ “ *A porta Inferi...* „ (e il dì lungi non è che diventerò favola a la gente, quasi alla vigilia dell'ottantina). Forse, rammentando le male fatte prove del pecoraio, del cantiniere, dell'azzecca-garbugli, “ *et de quibusdam aliis* „, si ricorderà che mi fecero fare anche quella del Sindaco ovrerosia Podestà. Ma fu proprio all'esordio che vollero tornare a “ *le fresche brezze del patrio suol* „, quei tali Signori di Maio, che se n'erano andati a Deliceto, e non per “ *un regal serto sul crin posarmi* „; ma per solleticarmi quella “ *grattatio capitis quae facit recordare cosellas* „. E fu allora pure che mi trovai davanti la Bella addormentata nel bosco (quella tale Signorina Promiscuità lasciataci da Zurlo, che per te-

nermela fedele dovetti dedicarle la prima stampa del mio vituperato opuscolo.

Salterà fuori in ultimo come diventai

“ Dio dell’ôr

“ Del mondo signor

“ Possente, risplendente.

e mio ministro fu Belzebù, il quale mi si prese l’anima ed anche i danari, nonostante patti in contrario.

Però compiei la mia giornata innanzi sera, facendo pigliare prima i vostri paesani soldi per liberarvi una volta per sempre da quell’Idra che ho sempre lamentata nei miei noiosi libercoli.

Che me n’è restato? Ricordo un’allegoria d’uno degli scrittori miei prediletti, il russo Turghenieff. Raccontò su per giù il Turghenieff che lo spirito candido d’un giovine era salito al Cielo; e fra le beatitudini delle celesti sfere, scorse due donzelle di sorprendente bellezza, una bruna ed una bionda andar liete a braccetto. Stette lungamente a rimirarle per la bellezza, e perchè si sovveniva vagamente di averle incontrate talvolta in terra, ma senza rammentare chi fossero e dove. Di che accortosi l’angelo suo custode che ancora lo accompagnava, disse: Come? non le riconosci? Ma quella è la Generosità e questà è la Riconoscenza.... Ah si, adesso rammento; ma è che la prima volta le vedo andare insieme.

E poi ricordate Didone? Didone chiese al Re africano (aspettate... come si chiamava? Gianbarba Sciarpa, Giarra, Giarba...) un pò di terra per farci alcuni villini, ma Jarba, che aveva tentato di sollevarle alquanto le gonnelle, ma non ci era riuscito, per farsi una risata, rispose di volerne dar quanta ne chiudeva la pelle d’una vacca.... Gratis? Gratis. Parola di Re?... Parola di Re.

Io invece non ho potuto ottenere tanta terra quanta Jarba voleva darne a Didone, e pure, nonostante, patti in contrario.

Però Didone, ch’era una bella e gioviale ragazza capracottese, ma furba, e se n’era andata in Levante, dove l’aveva sposata il miliardario Sicheo; ma poi si era messa a far l’amore con un commesso viaggiatore, un certo Enea, della ditta Virgilio, Marone e compagni e perciò al marito aveva rotto un prezioso portacenere per sigarette e lo dice pure Dante quando la trovò all’Inferno, Didone dico teneva le forbici affilate non meno della lingua; cosicchè tagliò la pelle della vacca in sottilissimi cordoncini, e li dispose un dopo l’altro in semicerchio attorno alla riva del mare. Fece andare tutti i mae-

STAMPATO A FIRENZE
NEGLI STABILIMENTI TIPOGRAFICI
« E. ARIANI » E « L’ARTE DELLA STAMPA »

